

All' Amico Bembo

L. Z. Gott.

L' APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI.

Pubblicato il giorno 8 gennaio 1862.







L' APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI

Mobilitate viget.

VOLUME V.

VENEZIA

TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO

1839.

LIBRO

GIANNETTA DI VENEZIA

LIBRO

LIBRO

Onorati del pietoso incarico di raccogliere e pubblicare le *Appendici* di Tommaso Locatelli in continuazione ai quattro volumi, che già gli avevano recato tanta fama, abbiamo scelto per pubblicarne il primo questo giorno solenne, in cui si compie l'anniversario della di lui morte. Miglior monumento infatti non potevasi innalzare alla di lui memoria, che quello composto dalle sue opere, nelle quali tanto emerge la gentilezza dell'animo, la bontà del cuore, la sagacia dell'ingegno, la coltura della mente, la forbitezza dello stile, l'amore per la sua patria.

Dalla lettura di esse, anche i più ignari comprenderanno quanto dovess'essere sentita e sincera quella voce di dolore, che,

all' infausta notizia della morte di sì illustre concittadino, di sì chiaro scrittore, s'innalzò da tutti i giornali d' Italia e dai migliori stranieri.

Anche noi, che l'amavamo qual padre, abbiamo allora cercato di mostrare ai nostri concittadini qual perdita avessero fatto, e lo facemmo con quella commozione che desta un avello ancora scoperchiato.

Oggi, trascorso un anno da quel giorno luttuoso, rileggendo lo scritto, pubblicato nella *Gazzetta di Venezia*, troviamo che in quel primo sfogo del nostro dolore non abbiamo esagerata la verità d'una sola linea, anzi siamo ancor rimasti al di sotto del vero; e perciò con animo egualmente commosso e con mesta alterezza qui lo ripetiamo ad onor suo ed a tributo del più fervido e sincero sentimento d'affetto da parte nostra:

» Superiamo per alcuni istanti il più intenso dolore, soffermiamo le lagrime, per adempiere ad un pietoso ultimo ufficio.

» Con quella stessa mano, colla quale abbiamo stretta per lungo tratto una mano già fatta cadavere, ora verghiamo poche righe di compianto per una delle più nobili, delle più elette intelligenze, che, ahimè, anzi tempo si spense.

» Come già fu annunciato, la *Gazzetta* ieri non uscì, perchè è morto colui che n'era un tempo l'anima, la vita, il decoro, perchè è morto TOMMASO LOCATELLI. Non il redattore attuale, a lui unito con vincoli di affetto fraterno più ancora che filiale, ma nessuno dei collaboratori, dei compositori, degli operai, avrebbe potuto concepire un pensiero, che non fosse di grave cordoglio, fare un atto che non fosse di pianto, tanto il povero Locatelli era amato e venerato da tutti quelli ch'ebbero la fortuna d'essergli vicini. Le doti del cuore, è tutto dire, faceano venir meno quelle del suo intelletto.

» A che parlare del suo ingegno, del suo alto valor letterario, se le sue brillanti Appendici, che lo fecero chiamare il

Gozzi redivivo, sono ancora nella memoria di tutti, ebbero, sole forse in Italia, la fortuna di sopravvivere alla gloria d' un giorno, e furono in gran parte raccolte in quattro volumi, di cui è generale il desiderio; se ognuno ancora si ricorda com' esse fossero aspettate con ansietà, lette con festosa gioia, e citate come modello di lingua e di brio, talvolta acuto, ma sempre delicato e cortese? Con pochi scritti, in apparenza leggieri, egli passerà onorato alla posterità.

» Ma quello che tutti non conobbero, perchè tutti non l'avvicinarono, e che pur costituiva di lui un' alta personalità, forse più unica che rara in Venezia, si era la profonda bontà del suo cuore, la mite ingenuità della sua mente, ad onta di tanta potenza d' intelletto, la delicatezza del suo animo, la squisitezza de' suoi modi.

» Per lui il male non esisteva, nonchè in lui, nemmeno negli altri, ed anzichè credere alla malvagità dell' umana natura, anche se n' aveva le prove più eviden-

ti, ei metteva alla tortura il proprio ingegno, pur di trovare un più benigno aspetto, nel quale considerare le cose, pur di rinvenire una scusa qualsiasi, anche là dove scusa non c'era.

» D' animo integerrimo e antico, spingeva l'onestà fino all'estremo scrupolo, e vorremmo quasi dire fino all'esagerazione; nessuno può dire di aver sofferto da lui la benchè minima ingiustizia, e, avvolto in litigi, ei perdetto perfino notevoli somme, perchè la sua delicatezza rifuggiva dal prestare un giuramento per oggetto di danaro.

» Buono e benefico con tutti, e perfino verso chi l'avea offeso, si assoggettò più volte a gravi privazioni, purchè la voce di chi impetrava da lui soccorso non rimanesse inesaudita; nessuno uscì dalla sua presenza a mani vuote, e se il caso era grave, se chi l'invocava era un padre di famiglia, le sovvenzioni non erano di centesimi, ma perfino di migliaia di lire. Ei troverà in cielo il frutto di tanta

sua illuminata beneficenza ; ma che resta a noi ch' or l'abbiamo per sempre perduto ? !

» Aveva un volto franco e geniale, che t'interessava al primo vederlo, uno sguardo d' un' indicibile dolcezza, dal quale traluceva tutta la bontà del suo cuore. Ricercato in tutti i geniali e più eletti ritrovi, aveva le maniere del perfetto gentiluomo ; colto in varie lingue, era la meta cui dirigevasi ogni letterato forestiero di qualche levatura, che visitasse Venezia, ed ei degnamente sapeva mantenere tutta la riputazione della gentilezza e dello spirito veneziano.

» Fu letterato e non uomo politico. Quando la prepotenza straniera oltrepassò ogni limite, spezzò la propria penna, piuttosto che accomunare i suoi scritti a quelli di prezzolati scribacchini ; e se l'esser privo di fortune, per aversene spogliato a pro' degli altri, lo costrinse a conservar questa Gazzetta, anche negli ultimi anni del dominio straniero,

egli si valse del diritto che la sua fatal posizione gli dava, per protestar sempre contro gli insulti che si facevano all'onore italiano, per ottenere con lunghe lotte che si temperasse una frase, che si ommettesse un articolo, pago di riuscire ad innestare sulle stesse colonne tutto quello che poteva d'altra parte tornare ad onore d'Italia, o con sottili gherminelle, fra le quali si ricorda il famoso *No* del 1847, protestare personalmente contro l'altrui prepotenza, che rendeva male accetto quel giornale, che prima era il più liberale d'Italia, ed era proibito a Napoli ed a Roma.

» E noi, compagni de' suoi dolori e delle sue lagrime, quando la pressione austriaca gli riusciva troppo affannosa, o quando un erroneo o maligno giudizio il pungeva, noi possiam dire quant'egli amasse con sincero animo l'Italia e con quanta ansia di desiderio egli affrettasse col pensiero il fortunato momento della liberazione di Venezia dal dominio stra-

niero, e tanto più nobilmente il desiderasse, quanto più egli potea prevedere che la tempesta delle passioni, allor ribollenti, potesse riuscirgli dolorosa. Amò l'Italia e, quand'era più fresco negli anni, ebbe i suoi ardimenti, come nel firmare primo la petizione ideata da Manin per la libertà della stampa, nell'arringare Cobden a dispetto del Governo, ec. ec. Col declinare della vita gli mancò l'ardimento, ma il cuore giammai.

» E Venezia lo ricambiò della stima e dell'amore, ch'ei tanto meritava, e con mite sottigliezza di criterio seppe ognora distinguere il suo cuore e la sua mente dagli atti involontarii di lui, per modo che appunto negli ultimi tempi, quando più vivace era la lotta coi nostri dominatori, ei fu eletto a vicepresidente dell'Ateneo, unica corporazione di Venezia, nella quale allora fosse dato l'ostracismo a quanto sapea di straniero.

» Morì qual visse. Guardò in faccia la morte, come chi sa di non essersi mai

discostato dal retto sentiero, e, lungi dal volersi ascondere il prossimo suo fine, vi provvide con animo sereno, e con singolar fede volle ed accolse i conforti della religione.

» Ei diede un grande esempio, l'alleanza di un' alta intelligenza con una fede incrollabile.

» Del tesoro d'affetti ch' egli dischiudeva in seno agli amici ed alla famiglia tacciamo, perchè sarebbe una profanazione il parlarne. Per noi lo provino l'affanno che ci costò il vergar queste linee, il pianto in cui sono immersi tutti i suoi cari! »

I lettori ci perdonino questa vanità di qui riprodurre una cosa nostra, sì rozza e sì disadorna, che tanto contrasta coll' eloquenti e forbite scritture ch' essa accompagna; ma sappiano essere sommo orgoglio nostro, che i posteri, leggendo gli scritti imperituri di Tommaso Locatelli, veggano ad un tempo quanto noi l'amavamo. Il do-

1108203

I.

LA PIAZZA DI SAN MARCO. (*)

Platea illa cui nescio an terrarum orbis parem habeat.

PETR. Epist.

Come è costume dei più caldi amatori, che non paghi di possedere la bella cui dedicarono il cuore, si vogliono averne ad ogni istante, come al pensiero, così pure allo sguardo presente l'immagine, ecco questi fogli in quest'anno s'onorano della splendida fronte della mia bella Venezia, quasi a manifestazione della fiamma del loro compilatore.

Ed io t'amo veramente, o Venezia, t'amo nelle tue memorie, negli uomini d'ogni fatta

(*) Gazzetta del 2 gennaio 1837. La *Gazzetta* di Venezia comparve, quest'anno, fregiata alla sommità della prima pagina, d'una veduta della Piazza di S. Marco, incisa in ottone. Quella veduta, posta in quel sito e che destava tante memorie, porse occasione all'Autore, sempre amante della sua bella Venezia, di scrivere questa Appendice.

insigni ch'hai al mondo prodotto, ne' tuoi palazzi, ne' templi, in tante opere d'arti, onde sei a buon dritto famosa; t'amo, o Venezia, nelle tue stesse sventure, e altero e superbo della tua miracolosa bellezza, vo' che il mondo ogni giorno t'ammiri fin negli stessi miei fogli, per quanto fu dato all'arte difficile del cessellino raggiungere con la finzion dell'inchiostro la realtà stupenda del vero.

E certo chi per la prima volta vedesse sì meraviglioso prospetto, questa magnifica corona di tanti superbi edifizii di tutti i tempi e di tutte le scuole, nei quali non so se maggiore debba dirsi lo splendore della ricchezza, o la perfezione del gusto, e tutto questo sorgere dalle onde, e aver fondamento su quelle; ben potrebbe prima pensare, che qui si rappresentasse qualche ingegnoso concetto d'una mente immaginosa e felice, che non la sembianza di cosa vera, e veramente esistente. Pur così splendido quadro è ogni giorno ai nostri occhi davanti, noi lo teniamo, calchiam quelle pietre, solchiamo quelle acque; quella è la Zecca, quella è la Libreria, e la Torre, e l'Orologio e la Chiesa; quello è il Palazzo sotto al quale sedettero 120 Dogi, che albergò Pietro Orseolo, Se-

bastian Ziani, Enrico Dandolo, Francesco Foscarei, da cui uscirono tanti sublimi consigli, donde prese principio e balenò sull' Europa il primo raggio della moderna cultura. Imperciocchè, non solo per la magnifica vista e per tante opere egregie delle arti, ma sì ancora per tante antiche e onorate memorie è questo luogo sacro e famoso, fin da quando a queste rive approdaron Rustico e Buono col loro sacro deposito, e diedero un vessillo, ed una possente parola d' unione al popolo ed al Consiglio sovrano.

Ma allora la Piazza non rendeva quella immagine di grandezza, di cui nelle età posteriori vestissi; ancora non isplendeva il magnifico tempio, a cui pose mano solo nel 976 la pietà di Pietro Orseolo, e intorno al quale adoperaron gl' ingegni, per più d' un secolo, gli artisti più illustri. Queste cupole, queste croci, che un tempo dorate s' ergevano all' aura; queste mura preziose e le lor mille colonne, non occupavano ancora lo spazio della povera chiesa di legno, che qui, in questo sito medesimo, Narsete per voto inalzava con le spoglie dei barbari a S. Teodoro, e questa ancora accoglieva i primi voti dei Veneziani. La piazza

altro allora non era che un'erbosa spiaggia, una sponda aprica, sparsa qua e colà d'alberi, onde il chiamavano Brolo, nome che poscia corrottamente rimase a quel luogo della medesima Piazza, dove la nobiltà soleva adunarsi a chieder gli uffizii e Broglio dicevasi. Da un lato, dove ora sorgono le vecchie Procuratie, erano semplici case cittadinesche; dall'altro, ove, per memoria, presso alle Procuratie, tuttora si vede una pietra rossa, era la chiesa che lo stesso Narsete fabbricava ai SS. Geminiano e Mena, e per mezzo correva il *Rivo Batario*, che derivava da quello su cui è ora il *Ponte dei Dai*, detto forse così dal nome della famiglia dei *Dadi da Dio*, come prima da quello forse d'un'altra era chiamato *Ponte di Malpassi*.

Lo spazio della Piazza si estendeva sino alla chiesa dell'Ascensione, il cui vero titolo è però quello di S. Maria in Brolo o Broglio, *Sancta Maria in capite Brolii*, che fu poscia dimora dei cavalieri del Tempio.

Alcuni cronisti sono d'avviso, che questo erboso sito, su cui poscia s'alzarono tante moli superbe, altro non fosse che parte d'una grande e culta vigna, che prendeva il nome di S. Moisè dalla chiesa, presso alla quale era pian-

tata; imperciocchè molti erano allora nel recinto di queste isolette i luoghi messi a cultura, e nel solo Sestier di S. Marco si contavano 39 giardini. Comunque sia, questo Brolo, che tanto si estendeva in lunghezza, non aveva ancora al mare usurpato tutto il suo spazio, e la laguna giungeva sino alla linea del ponte, dove s'adunavano le barche della paglia a farne mercato, onde poi ne venne il nome della Paglia a quel ponte.

Tale era l'aspetto della Piazza nei primi tempi, quando i Veneziani erano solo intesi a rafferma- re lo Stato loro nascente contro agli esterni ed invidiosi nemici, e contrastavano a passo a passo al mare la loro dimora. Ma poi, che di poveri ed oscuri, si fecero coi loro conquisti e le loro vittorie possenti e famosi nel mondo; quando qui si versarono le ricchezze e il commercio di tutto l'Oriente, e questa regina delle acque fu nel suo seggio raffer- mata e sicura, allora anche la città s'accrebbe e cominciò a comporsi a quel nobile aspetto ch'ora mantiene. Allora sorse la Chiesa, così sublime nel suo concetto, che splendida e magnifica per la ricchezza. Allora Sebastian Ziani, comperato dalle monache di S. Zaccaria il terreno

del Brolo, che loro apparteneva, trasferì la Chiesa di S. Geminiano nel luogo donde fu poscia da un fatale pensiero ai nostri giorni abbattuta; v'innalzò tutto intorno un portico con colonne, a modo, come scrive un cronista citato dal Gallicciolli, di teatro, quasi il modello presago della futura magnificenza. Il medesimo Doge alzò le colonne della Piazzetta recate dall' Arcipelago dal Doge Domenico Michiel, onde ne venne alla famiglia il nome delle Colonne, e su quelle più tardi furono posti il Leone e S. Teodoro, i quali, con quella simbolica sapienza che caratterizza tutti i monumenti dei Veneziani, furono rivolti quello al mare, quasi a tacito ricordo, che ad esso solamente dovevano intendere la mira, questo alla terra, collo scudo nella destra e l'asta nella sinistra, mostrando così che in terra ben avevano ad esser presti a sostenere i loro diritti e a difendersi, ma non a conquistare dominio. In quel torno fu compiuta la torre di S. Marco fino alla galleria delle campane, e presso a quella sorgeva il primo ospedale forse della cristianità, edificato intorno al mille da quel pio, che fu prima Doge, poi anacoreta, ed or si venera sugli altari. Allora o poco dopo comin-

ciò a selciarsi la Piazza; il Doge Dandolo spingeva indietro per più passi la laguna, e piantava il molo della Piazzetta, ornava di colonne e di marmo il ponte della Paglia, ogni aspetto di Brolo nella Piazza era sparito, e ben potè il Petrarca a' suoi tempi chiamarla unica al mondo. E ai tempi appunto del Petrarca, sotto al troppo famoso Faliero, la Piazzetta s' adornò di quel superbo Palazzo Ducale, che con araba architettura immaginò ed in parte condusse l'infelice Calendario, troppo ah! fortunato se fosse stato contento d'attender solo alle seste e al compasso, e non avesse posto mano nei secreti di Stato. Quel maraviglioso edificio, che splende quasi una gemma entro trasparente castone, e si direbbe reggersi in aria, fu poi compiuto sotto al Doge infelice, cui fu agonia la campana del suo successore. Quasi nel medesimo tempo, 1365, i Procuratori di S. Marco, che abitavano allora in Rialto, avendo in Piazza comperate le case, che appartenevano al pievan di S. Basso, e son nominate più sopra, edificarono, per propria dimora, quel vasto palazzo in tre ordini con pilastri e colonne, opera di Bartolommeo Buono, che da loro ebbe il nome di Procuratie, e furono dette poi vecchie

a disferenziarle dalle altre che più tardi si e-
ressero.

Così la Piazza andò di mano in mano nei secoli posteriori abbellendosi di nuovi edifizii: e sorsero quindi e la Loggia del campanile, dove i Procuratori di S. Marco tenevansi in guardia cogli arsenalotti fin che durava il Maggior Consiglio; e le nuove Procuratie e la Zecca e l'Orologio e gli Stendardi, e le Carceri; alle quali opere posero mano i primi ingegni d'Italia, quali un Buono, un Sansovino, uno Scamozzi, un Daponte, i Lombardi; talchè male nel secolo XVI Venezia non rendeva l'immagine di Cartagine, quale Virgilio la rappresenta agli occhi di Enea:

*Miratur molem Aeneas, magalia quondam,
Miratur portas, strepitumque et strata viarum.
Instant ardentes Tyrii, pars ducere muros,
Molirique arcem et manibus subvolvere saxa ecc.*

Avventuroso spettacolo, se non fosse stato già indizio di mutati studii e consigli, e se l'epoca più bella delle arti non aveva a segnar l'epoca più fatale allo Stato!

Questa Piazza celebre già per la storia dei suoi monumenti, è celebre pure per grande va-

rietà d' illustri fatti in essa avvenuti. Risalendo ai primi tempi della Repubblica, qui si compì una tremenda sventura, e Pietro Candiano IV, nuovo Ugolino, vide struggersi sotto agli occhi, se non per fame, ben per più crudo tormento, lo stesso suo figlio, e perì con esso in collo tra le fiamme dell' incendiato Palazzo.

Qui Papa Alessandro III, che ramingo ed esule dei proprii Stati fuggiva dinanzi la persecuzione di Federigo Barbarossa, e avea trovato in Venezia non pure asilo ed ossequio, ma un esercito vindice e riparatore, qui pei buoni uffizii di Sebastian Ziani, col suo feroce avversario si riconciliava; mentre al grand'atto eran presenti il popolo e gran folla di forestieri accorsi da tutte le parti di Germania e d'Italia ad essere testimoni di quell' avvenimento solenne che tutta la cristianità con sì caldi voti implorava.

Queste pietre e questi echi ripetono ancora il nome di Vettor Pisani, che qui, domandato a gran voci dal popolo, passava dal carcere a comandar di nuovo gli eserciti: non so se più grande nella vittoria, con cui salvava da imminente rovina la patria, o nella purezza di quel cittadin sentimento, che gliela faceva ve-

nerare nei suoi stessi rigori, onde al popolo che per lui pien d'entusiasmo gridava *Viva Pisani! No, fiòli*, rispondeva, *Viva S. Marco!*

Ma ahimè la storia non registra sempre virtuosi e nobili fatti, e a canto delle grandi virtù cittadine sono posti spesso a riscontro i contrarii esempi di fellonie e tradimenti.

E qui pur sorsero e caddero a vuoto le colpevoli imprese dei Bocconii, dei Tiepoli, e di quel vecchio iracondo cui fu la bella moglie fatale, e solo non lasciò ai posteri l'effigie fra i Dogi. Da questa riva partiva la gondola sventurata, onde Francesco Foscari faceva tragitto dal seggio ducale al suo palazzo, o piuttosto alla tomba, in mezzo al compianto del popolo, che in lui venerava e l'età e la sventura, il vasto intelletto ed il valore, onde due volte avea data la pace all'Italia, e aggiunto Brescia, Bergamo, Cremona e Ravenna all'Imperio. Qui nella persona di Francesco Petrarca solenne testimonianza al mondo si dava dell'onore in cui a Venezia eran tenuti l'ingegno e le lettere, quando Lorenzo Celsi nella gran giostra che avea per tutta Italia bandita, a celebrare le vittorie di Candia, fece sedere seco nel seggio medesimo, il sovrano cantore di

Laura. Non narrerò qui tutte le altre feste e le pompe, che si celebrarono in Piazza nei secoli posteriori, e alle nozze di Jacopo Foscari, e alla venuta di Enrico III di Francia e d'altri sovrani; non la patria funzione con cui s'inaugurarono di nuovo i cavalli, discesi dal secolare lor seggio per la forestiera rapina, e restituitici dall'Imperatore Francesco; solo ricorderò un bel tratto della pietà veneziana, di cui era occasione la splendida processione del *Corpus Domini*, che per la ricchezza e magnificenza chiamava da lungi i forestieri a vederla. In essa i nobili, i senatori, le dignità più cospicue andavano a paro e davan la destra a un poverello, quasi a significare che ogni disuguaglianza mondana dinanzi agli occhi dell'Eterno sparisce, e che sacro alla potenza debba essere il diritto del povero.

La stampa della Piazza, che noi presentiamo ai lettori siccome una pruova del costante pensiero di render sempre più l'opera nostra gradita, è scolpita sull'ottone in rilievo dal valoroso artista sig. Giuseppe Josz, di nazione ungherese, ma ora fatto da molto tempo nostro concittadino. L'intelligente osservatore conoscerà di leggieri qual sia il pregio di sif-

fatto lavoro, e quale difficoltà aveva a superare l'autore per ottener col cesello quella finezza di tratti, e quell'effetto, che si ottien dal bulino. È questo forse il primo tentativo fatto in tal genere e così in grande, e noi ci reputiam fortunati d'averne concepito il pensiero, e d'aver qui trovato un artista sì valoroso che lo mandasse ad effetto.

II.

UN SINGOLARE TROVATO. (*)

Il sig. Cellio, di sua condizione avvocato, ma d'animo entusiaste e poeta, che fa con eguale disinvoltura scritte e romanze, citazioni e novelle, fantasia fervida, se mai ne furono al mondo, passava in una delle belle notti dell'autunno trascorso pel campo di S. Maria Zobenigo, e lo splendido chiaror della luna, l'ora del tempo, poich'era l'una dopo la mezzanotte, e la dolce stagione, come dice il poeta, lo conducevano a meste e tenere immagini.

(*) Gazzetta del 14 gennaio 1837.

Ei misurava, com'è suo ordinario costume, a larghi e lenti passi il selciato, ad ora ad ora arrestandosi o a raccogliere con l'avidò orecchio la soave melodia di qualche canto lontano, o a contemplar gli effetti della malinconica luce sulle colonne e i bassorilievi della chiesa, o sullo specchio distante delle onde del gran canale, e faceva forse in quella, tesoro d'affettuosi e caldi pensieri con cui versar tutta l'anima in qualche amorosa novella; quand'ecco un suono indistinto e lontano gli ferisce l'orecchio; ascolta . . . è il lamento, il vagito d'un tenero infante che a lui s'accosta quanto più inoltra verso il ponte delle Ostriche, finchè giunto sulla piazza di quello, orrendo a dirsi! conobbe che la misera voce usciva da un'abbandonata barchetta ivi sotto legata. L'anima ardente del giovane avvocato, del difensor per ufficio della vedova e del pupillo, a quel suono si riscuote, s'accende; una tempesta di angosciosi pensieri in quel cuor si solleva: come un lampo gli si schiera dinanzi la lugubre istoria probabile di quella sciagurata creatura, vittima innocente dell'altrui colpa o vergogna. Ma non senza divino consiglio egli era ivi passato; forse in cielo era scritto ch'ei doveva

essere il salvatore di quel povero figlio, per cui a un tratto già senti nascersi le paterne viscere in seno; ed ei sarà il campione della umanità vilipesa.

In quella un'altra persona che andava del pari pei fatti suoi, tratta non so più se dal pietoso lamento, o dalla pietosa inquietezza dell'ardente filantropo, che, a trovar modo di salvar quella vita, pericolava quasi sulla sponda del ponte la sua, un istante arrestossi per domandare che fosse.

Ora si trovò che le due persone insieme si conoscessero, e volle il caso, che come quegli era uomo di legge, così questi fosse persona della magistratura; ond' ecco che l'umana giustizia, nella persona di quei due suoi seguaci, era già venuta a cognizione del fatto, e il tribunale trovavasi per tal modo compiutamente da sè costituito: onde tenuto là su due piedi consiglio, e visto che il caso era grave, da conoscersene ex officio, senz'altre proroghe, oh caso unico! nè comparse, incominciarono *statim* la giudiziale inquisizione.

E qui si vide un commovente spettacolo! L'avvocato, il quale, afferrato il bastone con cui l'altro aiutava i suoi passi, e bravamente

insultando il pericolo d'andar quella notte a dormire coi pesci, stava in bilico sulla sponda del ponte per cacciar fuori la barca, mentre il compagno, saggiamente avvisando che il bilico presto si rompe, fraternamente il reggeva per le falde dell'abito.

Ora mentre si va con la punta della bacchetta soavemente tentando in questa parte ed in quella la barca, ecco che improvvisamente la punta urta e dà dentro in qualcosa di sodo, e a quell'urto risponde il noto lamento. L'avvocato non ne volle di più: il fatto è omai certo, provato. Il delitto non rimane mai occulto, e già con la poetica mente ricorre alla bella sentenza del poeta:

Miser chi mal oprando, si confida ecc.

Ma che fare in tale frangente? Per quanti occhi ell'abbia, la giustizia, certo, la non può vedere all'oscuro. È necessario un lume. Il sig. Cellio si volge alla folla che lo strano spettacolo aveva intanto sul ponte adunata, e ch'egli già domina con l'autorità dei sembianti e della parola, e domanda un lume. Un lume, tutti approvando rispondono; ma come naturale e giustissima era l'idea e la domanda, naturale

del pari non era, in quell'istante e in quel luogo, mandarla ad effetto. Gli viene un felice pensiero. Aperto è ancora il Caffè in Calle lunga: colà si vada a cercarlo, e già ordina alla folla che alcuno corra per quello. Ma la folla gli fa rispettosamente notare, che tutti gli animi non sono suscettivi d'eguali entusiasmi, nè tutte le vesti sono egualmente credute, onde ben si potrebbe, che in quell'ora, a ragion diffidente, il caffettiere negasse all'invitato il chiesto deposito. Ora, chi vuol vada, e chi non vuol mandi: l'avvocato pensò che la turba avea ragione, e risoluto di veder a ogni modo la fine di quell'impresa, e d'immolarsi intero alla salute del suo cliente e pupillo in pensiero, accomandatolo per un istante alla guardia e pietà del compagno, muove alla seconda sua spedizione, e a lui dietro la folla, la quale, come a suo duce e signore, rispettosamente gli fa seguito e coda.

Or ecco che, piede anzi piede, lentamente, col lume in una mano procedendo, e con l'altra facendo a quello schermo e riparo, l'avvocato ritorna, alla testa di quella processione benigna, giustamente a tanta virtuosa costanza ammirata e commossa, e, largo al lume, gridando,

ecco il lume, ognun si ritiri, arriva sul ripiano del ponte. Tutti gli animi stanno in quell'istante sospesi; si fa calca, si fa pressa sulla fondamenta e sul ponte: tutti gli occhi si drizzano verso la barca; or si vedranno quelle misere carni, quel povero derelitto bambino; e mentre il popolo su lui già si passiona e deplora l'umana perversità, che niuna colpa atterrisce, in mezzo a sì morali considerazioni, l'avvocato aguzza gli occhi, e cala il lume. Era un disgraziato miccino, un gattuccio nato quella notte medesima, e che mandato forse all'acqua con altri da qualche finestra, era per avventura nella barca caduto, onde tutto rotto e pesto nei poveri membrolini, metteva quel lamentoso miagolamento, che dalla pietà poi dell'avvocato e degli altri fu preso pel vagito d'una umana creatura. Di che gli animi si furono subito rassicurati, e la pietà fe' luogo alle risa, non senza però un secreto dispetto dell'avvocato, il quale, poichè tanto aveva per umanità operato e patito, avrebbe ad ogni modo voluto trovar qualche cosa meglio che un gatto.

III.

DELLA CRUDELTÀ DELLA MODA, CON PARTICOLARE APPLICAZIONE AI MUSTACCHI, AI CAPPELLI ALLA *renaissance*, ALLA *puritana* ED ALLE *kazawaike*. (*)

Oh! dove sono quei tempi felici, economici soprattutto, in cui gli abiti come le case e i poderi si ereditavano dalle famiglie, e l'industria sartore prendeva sulle spalle venerande dell'avo la misura ai nascituri di tre o quattro generazioni? La moda, come la fede, era allora ferma, inconcussa, faceva parte del nazionale costume, ed era d'uopo niente meno che d'una rivoluzione, d'uno di quei grandi scompigli delle società umane, i quali mutano faccia alle nazioni, per indurre la più piccola varietà nelle vesti. Così prima furono necessarie la caduta della universal monarchia dei Romani e la invasione dei barbari, che sorgessero al mondo queste comode brache ch'ora noi, uomini del 1837, senza troppo pensarci sopra,

(*) Gazzetta del 4 febbraio 1837.

nè ricordarne quant' elle ci costino, ci tiriamo su ogni mattina. Ed anche le non furono sempre quali ora si veggono, con tutti questi agi e questa decenza d' ucchielli, e bottoni, e borsigli, e staffe, e sostegni, ma eran dapprima povere fasce alle gambe, poi si fecero calzeroni che coprivan le cosce e fino le natiche, troppo più aderenti alle forme e alle carni che la modestia non consentisse; onde dinanzi si copriano con un tal leggier cotolino, e fu poi mestieri dell' opera e delle vicissitudini di cinque o sei secoli, perchè divenissero quali ora sono e si adoperano.

Or contate queste cose al *Gondoliere*, che vale egli solo una rivoluzione, la caduta dell' Impero romano, e in una settimana, dall' uno all' altro mercoledì, ha cuore e faccia di mutarvi dal capo alle piante le fogge, di darvi ogni otto dì una moda diversa, presentandovela per giunta dinanzi, con intagli e colori sì fini e sì vivi, ch' è una seduzione a vederli! Imperciocchè la bellezza di quei figurini non è già perfezione, amor d' arte, ma laccio ed inganno, insidia tesa a' facili desiderii e capricci: qui ha trama, congiura, società secreta di tutti i merciai, e sartori, e parrucchieri

e modisti d' ambo i sessi, d' accordo cogl' incisori ed alluminatori, per muover guerra più agevole e sicura. alle povere borse di coloro che hanno il pensiero delle proprie e delle altrui vesti, alla borsa infine degli sciagurati mariti.

E pazienza finchè le mode consistessero in questo o quel taglio, si limitassero solo a variar le forme o i colori, innocentissime mode che ognuno può seguire a suo arbitrio e ch'io lodo e in me medesimo approvo; egli è che ne son altre speciali, che domandano particolari requisiti e condizioni, e da tutti non si posson nè meno seguire: mode illiberali, crudeli, che introducono nuove disuguaglianze fra gli uomini, che per alcune persone sono come il pomo di Tantalò, che sel vedeva sempre sugli occhi senza aver mai abilità d' afferrarlo, e le quali in questi tempi di emancipazione e filantropia dovrebbero per sempre sparire. I mustacchi p. e. fu mai più crudele e barbara moda de' mustacchi? I mustacchi che mutan colore cogli anni e a tutti nè men non ispuntano? I mustacchi, i quali domandano certe fronti e certe facce; giacchè non tutte le facce nè tutte le fronti son da mustacchi; osservazion questa, la quale da tutti non si vuol fare, onde

si veggono tanti mustacchi strani, eteroclitici, fuor di tutte le regole e leggi della natura, la quale pure

Ben intende chi la nota

Dante direbbe, e in certi volti parla assai chiaro.

Ora i mustacchi non sono eglino una superchieria e come un tacito affronto di coloro che gli hanno, contro a que'che non gli hanno o più non possono avergli? Una supremazia, una maggioranza indiscreta di quella età fortunata, che ha già tante altre supremazie e maggioranze sulle altre? Come? a voi basta l'animo e il sangue d'aver ancora vent'anni, e me ne fate di più pompa sugli occhi con quelle vostre luminose basette, quando io ho già da un pezzo varcato quel segno, nè posso più sperare di rivarlo? Crudeltà! Tirannia! Egli è per questo che molte persone non se ne tengono paghe, si piccano, e a canto di questi neri e fiorenti mustacchi se ne veggono, miserabile vista! tanti altri appassiti, d'argento, istecchiti già dal lungo tormento del ferro, e dal difetto d'ogni sugo vitale.

E quasi che questo primo affronto non fos-

se bastante, or ecco che questa età fortunata dalle belle speranze, e dalle folte capellature, immaginò un nuovo trovato, una distinzione, una gerarchia di capelli, le pettinature alla *renaissance*. Ahimè! si poterono immaginare sì spietate pettinature, col rigo in mezzo e due lunghi cernecchi alle tempie. Una pettinatura per cui, oh monopolio! egoismo! è indispensabile aver tutta intera e tutta dello stesso colore la chioma? Una pettinatura per cui di necessità uno conviene esser nato dopo il blocco, o appena nel blocco, quasi che tutte le altre generazioni, e quella sotto a' cui occhi si piantarono i giardini e si spiantò la chiesa di S. Geminiano, e quelle che sorsero coll'ottocento e più in là ancora furono spettatrici dell'ultima *Sensa*, non avessero a contare per nulla, o avessero a formar classe a parte, eccezione alla moda, e lo scettro della galanteria fosse di diritto dei venti anni soltanto? Or che faranno quelle industri e ingegnose persone, abbominio dei parrucchieri, le quali, facendo co' loro pettini e mantecche violenza a' lunghi capegli di dietro, trovarono modo di farsene giovenil ciuffo alla fronte, nascondendone la fatale indigenza? Ah! voi abolite, sbandeggiate,

uccidete il ciuffo, il ciuffo benemerito e antico, che combattè con Bruto nei campi di Filippi, il ciuffo per cui talora si lascia pigliar la Fortuna, e si salva chi affoga; il ciuffo, infine, protettore e benigno, che sì acconciamente sotto alla sua ombra ascondeva gl'inganni del gentil parrucchino a coprire il guasto e la rovina delle fronti immaturamente dagli anni sfrondate! Ahimè chi ha la parrucca or deve mostrarla; più non giovano i capelli della cuticagna di dietro, ogni sventura del capo è ora palese, ogn'illusione è sbandita, gli anni or si leggeranno sulla fronte spalmata, come al tempo venerando dei patriarchi!

Ma questa è la moda antica, l'acconciatura nazionale dei tempi eroici di mezzo. E voi ora la traete in luce, la ristorate, la conducete sulla fronte degli uomini? Empietà! Derisione! Rispettatela, dimenticatela piuttosto; non si ritoccano antiche ferite; non si ridestano dolorose memorie. Imperciocchè, non vedete? voi fate a capegli con la storia, coi tempi, unite cose disparate, difformi, retrocedete le date, portate in fronte l'anacronismo.

E però deponetela, tagliatela; qua le forbici, il pettine. Via quella donnesca dirizzatura,

quegli ermafroditi cernecci: taglio, morte all'acconciatura ch'ha d'uopo dell'altrui mano, del ministero della cameriera, e gli uomini ancora si riconoscano se non per l'interna dovizia, almeno per l'esterna acconciatura del capo.

Ed oh nuova tirannia della Moda! Ella trasse ancora alla luce del mondo le pelli freddolose ed antiche, le pelli che non avevano resistito all'urto del progresso e del tempo e con tanta ragione e consolazion dei mariti erano state represses. Se non che io già sapea a più d'una pruova, che non è stabile il progresso, che il mondo in sè stesso ritorna, e, come quella striscia mal augurata, che precede nel cielo del deserto il *kamsin*, il *simoon*, e le bufere di sabbia, il primo di ch'io vidi, cinque o sei anni indietro, al collo d'una bella quell'inafausto ornamento, quella striscia senza eleganza che chiamano Boa, fin da quel giorno io presentii già nella mente presaga la tempesta, la rovina, il diluvio, di cui ella avea ad esser in breve foriera. Il segnale era dato, s'era tolto il ritegno, e chi potea prevedere fin dove sarebbe ito il torrente? Allora comparvero, da prima timidi e rari, poi alteri e in gran numero, i manicotti e manichini anti-

chi, questi si trassero dietro le stole, le pellicce e fino le mantelline delle ave.: in breve, la invasion fu compiuta da tutte le parti irruppe-
ro, *qua data porta ruunt*, e i

. *zibellini, dossi,*
Guanti, martore, bassette,

e levaron dal caduco suo seggio, cacciarono in bando lo sciallo leggiere e modesto, per far luogo, oh crudeltà della moda! alle *kazawaike* pesanti ed altere del Caucaso. *Kazawaike!* barbaro nome, e moda ancor più barbara, che non si misura già sul desiderio o la voglia, ma sul libro della rendita, o dell'entrata, che ruba in sè sola il frutto d'una campagna, che rappresenta la forza o il valor nominale di 40 o 50 benevoli associati alla *Gazzetta Privilegiata!* Pur la non arriva al ginocchio, la non iscalda le polpe, quasi le polpe non avessero a sentire l'inverno, o Venezia fosse in canneto, in maremma, e le belle andassero a pescarvi le ostriche! Ma le belle sanno quanto elle costano, le *kazawaike*, e se le tengono care, le custodiscono con tanto amor, che come l'hanno una fiata indossate, sì non hanno più cuore di levarsele dalle spalle, le portan così in tea-

tro come in gondola o per istrada e prima arderebbero, soffocherebbero colà nei loro palchetti agli ardori d'un teatro stipato di genti, e di lumi, che se ne volessero separare un istante. Le *kazawaike* sono come l'Hervani, il mantello d'onore dei Turchi; chi l'ha lo porta e lo mostra, perchè tutti nol possono nè portar nè mostrare; sono infine una distinzione, un onore, e ben si può tollerarne anche il peso ed il caldo.

IV.

COSE CHE NON SI CAPISCONO (*).

Per quanto grandi sieno i progressi dello spirito umano e lo splendore della scienza, molte cagioni giacciono ancora celate e sepolte nelle tenebre della oscurità. Chi mi sa dir, per esempio, perchè io sono sì grande e mio fratello sì piccolo? Perchè uno nasce biondo e l'altro nero? Un Serse e l'altro Arbace? Sono naturali cagioni arcane, recondite, che non si sono ancora scoperte, nè si scopriranno giammai.

(*) Gazzetta del 15 aprile 1837.

E come nella natura tutto è tenebre, buio, anche nel mondo non ci si capisce, non ci si comprende niente : si veggono strani prodigii. Un vive di rendite e spende e largheggia che non ha del proprio un denaio ; un altro scrive, stampa, l'han fatto della Crusca, dei Georgofili, di S. Luca, che so io ? e non ha un misero granellino di sale in zucca : ora spiegatemi, se vi basta l'ingegno, i così fatti prodigii.

E fra queste cose che non si capiscono ne ha un'altra ch'è tutta propria di noi, e sono tutte le bugie e maldicenze che spargono del continuo contro questa disgraziata Venezia. E pazienza fin che discorran dei Piombi, dei Pozzi, del Ponte dei Sospiri : facciamo lor facoltà di dirne fin che vogliono poichè nessuno più non ci crede : sono come le storie dei folletti, delle fantasime, che si trovarono per sorprendere le immaginazioni, e or si narrano appena ai fanciulli. Egli è ch' ora han trovato di farne sì poveri, pitocchi, che a crederne certi fogli, non pure scritti con istrania favella, ma nel nostro stesso linguaggio in paesi non troppo di qua lontani, noi saremmo a dirittura un popolo d'accattoni : un bezzo, un soldo per carità ! Diamine, non hanno fin detto che poco

è mancato che il Palazzo Ducale non andasse volto sossopra a nascondere la merlata sua fronte nella laguna ?

Pure, in mezzo a tutte queste nostre disgrazie e miserie, d' onde avviene che non nasce fallimento qui intorno nelle piazze vicine, che la nostra non ci entri per parecchie centinaia di migliaia di lire ? In una recente mercantile peripezia di là del Mincio, la pitocca Venezia non ne fu involta per un buon milione ? E chi se ne è risentito ? Queste sono le nostre miserie : che se ne perdono i milioni, e il credito e il commercio delle nostre case non pericolano nè si scuotono. In poco più che 15 giorni non si son qui trovate due borse, che trassero fuori un centinaio e mezzo di begli napoleoni d' oro a costituire la dote di un posto perpetuo in uno dei nostri benefici istituti per l' educazione de' figliuoli, come narrò a suo luogo la *Gazzetta* ? la quale carità, se onora il cuore e la virtù di chi la operava, ben mostra che molti hanno del superfluo assai e sanno anche bene adoprarlo. E in questa stessa miserabil Venezia, in meno che 14 giorni, non s'è raccolto l'anno scorso un capitale d'oltre a tre milioni di lire per la scavazione del

carbon fossile, e di 19 persone che in tutto il Regno v'han preso parte, 15 non sono della sola Venezia? Strana miseria, in vero, che può così metter insieme i milioni all'aggrandimento della nazionale ricchezza e dà sì splendidi esempi di beneficenza!

Quelle virtuose persone forastiere che sentono per noi la pietà che desta Palmira, e piangono sulle nostre ruine, oh! di grazia, se ne risparmino l'affanno, si asciughino gli occhi, vengano ad una prima rappresentazione dei nostri teatri, alle feste dei nostri casini, o di qualche famiglia; veggano i nostri passeggi; troveranno qui traccia della nostra miseria? e all'aspetto di quelle magnificenze d'abiti, di ornamenti ed arredi, onde Venezia non invidia nessun'altra metropoli, avranno eglino cagione di pianto? Girino in Piazza, in Merceria, a Rialto; visitino i nostri palazzi, le nostre gallerie, e dicano in qual parte, o vogliano nelle arti, o vogliano nelle industrie e negli agi della vita, ha difetto Venezia. Qual è sì ricercata delizia o capriccio che qui non possa appagarsi? Vengano, li faremo fin correre in carrozza, li manderemo a cavallo: ci trovino eglino altrove le gondole, e le comodità delle gondole!

Certo, che come un tempo, qui non approdano le ricchezze di tutto il mondo; non sono più 8000 uomini ne' cantieri; non istanno più 3000 gondole in riva alle case; molti poveri sono iscritti ne' registri delle fraterne; ma dove sono più poveri che a Londra e Parigi? A Londra, fra le altre miserie, sono 300 case di pegno, e di pegni si fecero in un solo anno per 250,000,000 di franchi. Ma ciò che significa? Venezia, si consente, non è più qual era; ma tra l'estremo della povertà e della ricchezza ha pure uno stato di mezzo, ed altro è perdere l'aureo paludamento, altra cosa lo andare limosinando: a Venezia rimane ancora tanto di ricchezza e di lustro, che formerà sempre la meraviglia dello straniero, ed alcuna ricca città negozierà pur sempre co' suoi capitali.



V.

TRENTASETTE ANNI (*).

In generale si hanno sull'età molte strane e torte opinioni. Si dice comunemente dell'età delle donne, ventinove e un sessanta: erroneo, bugiardo, scortese computo d'aritmetica: abaco menzognero! E chi ha di grazia istituito sì bizzarra progressione aritmetica crescente? chi trovò la barbara ipotenusà, e conta gli anni alle donne come i punti delle carte al picchetto? Tutt'al contrario, sonvi alcune belle d'una gioventù sempiterna, che si sentono giovani per tutta la vita, ch'erano giovani a' tempi del blocco, e tali rimasero anche dopo il trentasei del cholera. Beata gioventù! Ninon de Lenclos era giovane a 70 anni. Ventinove e un sessanta? enorme ingiustizia de' maschi, che consentono alle belle appena l'età de' cavalli!

Se non che il detto va forse diversamente interpretato, e vuol dire che fino a' sessanta si deve credere, è giustizia di credere, ch'elleno ab-

(*) Gazzetta del 17 giugno 1837.

biano sempre 29 anni; poichè molte hanno in vero quest'abilità di sottrarre quell'anno, il 29.^{no}, al dominio del tempo, e lo distendono al di là d'ogni misura; talchè si trovano essere ancora a' 29 anni quando i loro coetanei in calzoni son già varcati molto oltre a quel segno; se non che le belle non riconoscono coetanei, li rinnegano o gli abborrono.

Però tutte le donne non sono giovani della medesima gioventù; non sono egualmente giovani la sera come il mattino, a casa come in teatro, innanzi o dopo la toeletta. V'ha una gioventù che va veduta al lume sol di candela, al romantico e benigno raggio della tacita luna, in Piazza alla banda, e sotto le tende benefiche di Florian o di Quadri: tutte non affrontano impunemente il sol del meriggio. Viva la luna, astro discreto e clemente, il luminar delle belle!

Ma gli uomini non hanno sì bel privilegio; per noi gli anni corrono, volano rapidi l'un dietro l'altro, con la solita progressione di tutte le cose. Un uomo ha 20 anni, 30 anni, può averne fin 37. Trentasette! Il mezzo del cammino di nostra vita più quattro: tre anni, neppur un lustro, nè pure una breve olimpiade,

men che quaranta! quel quaranta fatale, che muta a' computi desinenza, ed apre la porta a quella misera serie di *anta*, che non finisce più e non ci lascia se non sull'orlo del sepolcro, dove gli anni finiscono. Trentasette! età equivoca, problematica, incerta, che non è gioventù e non è nemmeno vecchiaia, nè si sa come definire! Imperciocchè direte voi giovane a un uomo nato forse nel 1799 e che appartiene però a un altro secolo, al secolo XVIII; che vide già trentasette volte, men una, aperta di Carnoval la Fenice, e ne approfittò forse per venti o per trenta? il quale avrà forse, e ne conosco più ch'uno, il parrucchino, e penserà alla dote delle figliuole? Oppure il chiamerete vecchio, quando può ancora raddoppiare la età, e non ha d'uopo, a vedere suoi fatti, d'occhiali? Giovani e vecchi egualmente il rifiutano: è troppo vecchio pei giovani, troppo giovin pei vecchi; sì che il pover' uomo, ch'è in su quel termine, si trova appunto nella disperata condizione di quegli spiriti infelici di Dante, che non *furon ribelli Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro*, che non san dove ficcarsi, perchè li discacciano egualmente il cielo e l'inferno.

A trentasette anni uno ha, o ciò che torna il

medesimo, s' intende, è supposto ch' abbia il suo perfetto cervello, e non gli si menano buone più certe cose: Oh! non è più bambino: ha i suoi buoni annetti, e gli si tagliano i panni addosso. P. e., nella tenera età di 37 anni et ultra, chi si farebbe veder per Venezia in Piazza o di sotto le Procuratie, con quelle leggiere cappelline di paglia a mo' di schifo, che pur si consentono, o si condonano a' primi calori di 20 o 25 anni? A 37 non si bolle più tanto; o chi, a meglio schermirsi dal caldo di questi anticipati sollioni, lascierebbe a casa la cravatta o la camiciuola come usano queste bollenti persone di pochi aprili, e che per conseguenza non si sono ancora assuefatte a questi calori di giugno? Quand' uno ha già cambiate le parti, e a' capi d' anno, a Natale, ed a Pasqua dà o manda e più non riceve; quando non si lasciano più a casa i pensieri, ed uno anzi ha da pensar fuori per quelli di casa, non è più lecito mostrarsi così leggiere per le vie, e l' abito ha ad essere compiuto in ogni sua parte. Ogni cosa a suo tempo.

A trentasette anni, quanto a fortuna, a riputazione od a stato, ciò ch' è fatto è fatto; non si torna più indietro, e di poco più si va innanzi.

La fortuna d' un uomo è già stabilita, o più non si stabilisce. Egli è già passato per tutte le gradazioni dello stato civile, ed è divenuto a suo tempo marito, padre, cognato, santolo, zio; non gli rimane più che d'esser nonno, nè andrà molto che ne lo faranno; intanto e per ora, se sono in casa un figlio o un fratello minore, egli è già il padron vecchio, e per tempo incomincia ad udire la sciagurata parola; è un suono che viene ancor da lontano, ma a cui convien a poco a poco assuefarsi, chi non ne vuole rimanere stordito quando tonerà da vicino più forte.

A quell'età si ha già un certo numero d' epoche in mente; s' incomincia a ricordare certe date lontane: venti, trent' anni fa, quando v'era ancora la Motta, e non v'erano i Giardini a Castello; quando portavano nella processione del *Corpus Domini* S. Teodoro a cavallo; quando s'andava a Padova pel Santo in burchiello, e Pedrocchi era un caffè e non una reggia; imperciocchè chi ha 13 anni men che 50 ha veduto tutte queste cose e può discorrerne; ha veduto già uomini fatti ed adulti, con certe arie di volto marziali da dar soggezione, bambini lasciati in fasce il dì della

sua laurea; e assistè già alle nozze di quella figliuola, di cui aveva conosciuta fanciulla la madre, quando sotto alle sue finestre, antichi rozzi costumi! a lei dedicava quelle ore ch'ei rubava al codice di Giustiniano, o alle profonde investigazion del Morgani. Così volano gli anni.

A tale stagione per ordinario s'incomincia a trovar men fedeli o amorose le belle, e men folte o nere le chiome; le toelette si fanno un po' più lunghe e più accurate, e con compiacenza si leggon ne' fogli le mirabili scoperte e i prodigii della chimica, l'olio di Macassar, *la Pommade du Lion*, e specialmente la più sicura *Melainocoma*, che tramuta, s'intende nel colore, le teste.

Però non si creda, che tutti prendano con questi rigori l'età: molti non la sentono, non la veggono venire, rifiutan fede alla fede di nascita, e se gli anni corrono, e' non sono sì stolti, e non vanno loro già dietro. Rimangono sempre nel medesimo stadio, si tengono sempre giovani a un modo, e per ordinario anzi muoion fanciulli.

VI.

GL' INCERTI DELLA CARICA (*).

V' ha al mondo una cosa sola veramente preziosa, che non si compera a nessun magazzino, e perduta più non si racquista; ch' è breve e fuggevole, nè se ne può allungar la misura, e questa è il tempo, benchè gli uomini d' ordinario non ne facciano questo gran caso. Molti anzi son quelli che lo trovano troppo lungo, lo disperdon, lo sprecano, lo mettono altrui in arbitrio; per contrapposizion di quegli altri, che ben lo tengono caro, se lo sanno far valere, e per loro la sabbia della clepsidra è come quella della Costa d' oro, è aurifera, partorisce oro.

Questa poca stima, che alcuni fanno del tempo, ha conseguenze fatali, e com' eglino non sentono alcun rimorso a perder il loro, così non avranno nè meno il più piccolo scrupolo a rubare quello degli altri, e di 24 ore del dì, di cui appena 16 son profittabili, poichè

(*) Gazzetta del 23 giugno 1837.

le altre pel tempo sono necessariamente perdute, non si faranno coscienza d'involarne una, due, e peggio ancora, nè se ne chiameranno in colpa dinanzi al confessore. Come? Si dirà ladro e si caccerà nelle carceri quel disgraziato, che, in difetto di più onesto mestiero, si farà uscire il suo pane votando altrui le saccoce, e ruberà un moccichino, un misero e vil moccichino, e non si dirà ladro, non si manderà prigionie colui, che v'apposta per via, v'insidia al vostro scrittoio, e vi fa perdere il tempo, il tempo prezioso che non si rintegra? *Bona mea, tempus meum*: molti non hanno altra rendita, altro riso, altro dono della fortuna che quello che si misura colla freccia dell'orologio, o battono i Mori sulla loro campana, e chi mi ruba il mio tempo, porta la man violenta sulle mie terre, mette il fuoco nelle mie case, è la tempesta del mio raccolto. E di queste tempeste io ne ho tante, e sì spesse, vivo in mezzo a tali tempeste, e nulla è men mio del mio tempo!

Queste tempeste or vestono le sventurate sembianze d'un manuscritto, informe, illeggibile, che mi manderanno, poni caso, da S. . . . o, o da P. . . . o, perch' io faccia esercizio d'indovinar le scritture, e vegga se ne possa cavar

nulla pegli onorati miei fogli; ora son opuscoli, dissertazioni, poesie, che mi piovon, da tutte le parti del bel paese che il Mincio, il Po e le Alpi serrano, sopra due milioni d'anime, ed uno almeno di letterati e poeti, con la doppia dolcezza prima di leggere, poi d'averne a render conto nel foglio.

Ma questa tempesta non è mai sì terribile e asciutta, come quando ella mi giugne innanzi nella sembianza d'un uomo. Per l'ordinario io nol conosco, non lo vidi una volta in mia vita: non importa, ei mi conosce ben egli: ha grande opinione dei miei talenti, le mie scritture (oh fortuna!) lo persuadono: alle corte, è mio ammiratore, entusiasta, e viene appunto per un articolo. Un articolo? Si può far meno per sì garbata persona? Per altra parte è mio debito, e monopolio: chi ha di tali bisogni, chi vuole un articolo, dee necessariamente venire da me; io ne sono come la fonte, il sole dal quale si partono questi lucidi raggi; ne ho insomma la fabbrica, come il magnano ha quella delle toppe, o il pentolaio quella delle pentole. Ed egli siede ed incomincia: Signore, io sono del bel paese di Sambughè, — Davvero? oh quanto me ne compiaccio. Ho dunque la fortuna,

l'onore, di parlare con una persona di Sambughè? — Per lo appunto, ed ora desidero che facciamo un po' d'onore al mio paese. — Dica pure, l'onoreremo. — Ella deve dunque sapere che in Sambughè s'è fatta una gran festa, luminosissima festa! Non dico già ch'ella potesse paragonarsi a quelle ch'hanno testè fatte a Versaglia: no certo; ma anch'essa ebbe il suo merito, e ne chiamò la gente fin da due miglia all'intorno. E a veder quante carrozze, e più quanti carri! quanta folla! quanta polvere! Che rumore di masti e salterelli! Imperciocchè si trattò niente meno che della inaugurazione della nostra maggiore campana, bellissimo campanone!

Ora il suono di questa campana deve udirsi nel mio foglio per tutto il mondo, e qui l'ammiratore mi mostra l'entusiasmo e il piacer grande, con cui ogni lettore leggerà la descrizione della festa, col numero esatto degli spari e rintocchi ond'ella fu, con grande espansione dell'animo di tutti i putti di Sambughè, celebrata!

E quando l'articolo non versa sulle nuove campane, si volge intorno la fabbrica o l'accconcime di qualche organo, sull'apertura di

qualche teatro, il cui paese si cercherebbe invano sulle carte geografiche, e simili altri fatti egualmente belli ed importanti, che accrescon di cento doppi l' amenità delle Gazzette. E alle volte mi accade che l' estro in sul più bel m' abbandoni, e quell' articolo si fa aspettare uno o due giorni. Allora convien udire l' ammiratore! Finchè non vegga il suo articolo, non trova nulla di buono nel foglio, le son tutte chiacchiere, corbellerie, che a quello dovevano di gran lunga ceder la mano: nè sa persuadersi come in un foglio, che ha a servir otto provincie e contare i fatti di tutto il mondo, possa ritardarsi un articolo, il suo.

Nè questi nibbi, questi avvoltori dell' altrui tempo, s' attaccano solo a' letterati o giornalisti; ma tutte le classi e le professioni sono ad essi, qual più qual meno, sventuratamente soggetti.

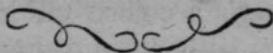
Un avvocato si sarà, pomè caso, per cinque o sei ore stemprata la mente e il cervello a dicerare gl' imbrogli e i diritti del prossimo, s' intende il prossimo pagante, o promettente almen di pagare; n' avrà perduto il fiato e la voce, logorata tutta la sua eloquenza a far entrare in una testa vuota un ragionamento, un sillogismo; a persuadere chi non vuol essere in guisa niu-

na persuaso, e va all' avvocato per consiglio; perchè il consiglio debba sempre riuscire a suo modo; poi quand' egli, l' avvocato, avrà abbastanza pensato a' fatti altrui, e dirà in cuore a sè stesso: pensiamo un poco anche a' nostri; ecco dà nelle panie, nel visco d' uno che al varco l' attende o sulla porta di casa od in via, a rubargli così di volo, senza paga, senz' ora assegnata, un consiglio, a raccomandargli un gravame, a chiedergli conto, onesta curiosità! dei cinquanta motivi d' una propria sentenza. L' avvocato ha seco la moglie, un figliuolo, due figliuoli: che monta? Il cliente entra per quarto, per quinto, nell' amorosa compagnia, non si fa soggezion della moglie, non lo distraggono o turbano i figliuoletti, e conforta loro il cammino con la cara armonia della sua voce, e il racconto delle sue controversie; tanto che il povero paziente, il qual si credeva d' aver lasciato a casa la professione e lo studio, si trova invece di portarli in giro per la città.

La cosa è sì vera, che un mio cugino, eccellente persona e buono avvocato, con tutto che grande amator delle cacce, è costretto a invocar nella state l' inverno. D' inverno l' uomo può almeno rinserrarsi, nascondersi fino agli

occhi dentro al mantello, il benefico mantello che difende dal freddo e dalla vista di questi clienti parassiti, involatori dei consigli e delle ore!

E quale è la sorte degli avvocati, tale è pur quella de' medici. La loro vita è piena di tali preziosissimi incerti, anzi è ella stessa sì contingente ed incerta, che non hanno nè men la certezza di seder a mensa quand' ella è apparecchiata, nè di andar a letto quando sono per ispogliarsi; chè in quella appunto sonerà il campanello, e il povero dottore dee correre ove l'umanità sofferente lo appella. L'umanità sofferente avrà, che so io? una indigestione, un callo in un dito; l'umanità sofferente sarà un amico, un antico cliente, gente che per una visita non si disturba e non paga, e il povero dottore avrà fatto sacrificio della fame o del sonno ad un nulla e per nulla, per puro debito di professione e carità di cristiano.



VII.

GLI ULTIMI E I PRIMI GIORNI DEL MESE (*).

Io m'immagino che un uomo per un accidente qualunque perdesse a un tratto la memoria del tempo, e sono d'avviso, che senza d'uopo nè di computi nè di calendario, solo che uscisse un po' intorno per la Piazza, o la Merceria, ei s'avvederebbe del giorno che fosse. Quest'è che vi sono certi giorni nell'anno ch'hanno un carattere, una fisionomia loro propria, che difficilmente si confonderebber cogli altri.

Non parlo già di que' giorni solenni, in cui stanno chiuse le botteghe, nè di quegli altri, in cui si metton fuori le vesti bizzarre e le larve cerate, in cui anche il cervello meno acuto riconoscerebbe le feste e il carnevale; ma parlo di quelli, le cui differenze più sottili e riposte non si osservano da ogni occhio veggente, ma non isfuggon però a coloro ch'hanno il vezzo di considerare e notare. Imperciocchè qual è

(*) Gazzetta del 1.º luglio 1837.

il lunedì, tale pur non è il sabato, e i putti vi diranno che il mercoledì è molto dissimile dal giovedì, come nè anche l'ultimo non è in tutto eguale al primo giorno del mese. Ultimo! Primo! Due parole parimenti fatali! Giorni climaterici ambidue!

Certo, per que' fortunati, che a viver non hanno mestieri d'altra fatica che trarre il fiato, e si procacciarono tutti gli agi e le ricchezze col solo disturbo, come dice il Beaumarchais, di nascere al mondo, queste parole non hanno nessun particolare significato; per loro tutti i dì sono eguali; e come è vuoto il borsello, mandano da basso in fattoria, e il borsello torna su gravido e colmo. Ma oh! quanto diversamente le intendono quelle buone persone per cui non ebbero un solo pensiero di provvisione i loro maggiori; per cui il sole non misura altri campi che quello della Guerra, o di Santa Maria Zobenigo, ch' hanno a traversare sudando per recarsi a' loro doveri; la cui fortuna si versa a goccia a goccia per dodicesimi, e sta nelle mani del pubblico cassiere, o in quelle ancora più avaro del padrone o del principale. Ahimè! si riscuote un sol giorno, e se ne dee spender per trenta! E ancora se in tutti questi lunghis-

simi giorni non si mangiasse, non si vestisse, non si avesse a provvedere a' figliuoli! Ma si mangia ogni dì, ogni nato dì sono gli stessi bisogni; poi, quando tante son le occasioni e gl' incentivi di spendere, qual è quella mente sì calcolatrice e sì fredda, che sappia temperare sì l'animo da desiderii, e faccia sì giusti ed esatti i suoi computi, che la fine del mese non giunga talora più sollecita nella borsa che nel calendario? Trenta giorni! Trenta ed uno! Si può calcolare tutta la immensità di questo spazio di tempo, chi dee tutto da un capo all' altro varcarlo, e non sa al primo come arriverà sino all' ultimo? O ingiusto o arbitrario computo d' astronomia, contar trenta rivoluzioni della terra in un mese? E Cesare e Gregorio perchè hanno fatto eglino i lor calendarii, se non avevano a trovare che solo un febbraio e ben sette eterni mesi col 31? Non v'era più umana, più acconcia distribuzione? Non bastavano 15 o 20 giorni per mese? Tanto valeva lasciar l' anno lunare: in 19 se ne guadagnava almen mezzo. I Francesi, quando vollero acconciare le cose di tutto il mondo, hanno trovato un mese di soli 5 o 6 giorni, ch' ei chiamavano Sancu-lottidi: felicissimo mese, salutato dalle bene-

dizioni di tutti coloro che vivevano a mesata e a salario!

E nel vero, chi può negare che questa enorme lunghezza dei mesi giuliani o gregoriani non abbia conseguenze fatali per tutta la civil società? Chi addì 20 del mese non s' accorge che i rimanenti giorni sono d' avanzo?

L' uomo che non trova il suo scrigno a misura del cammino del sole, divien tacito e cupo; non ha parole, non idee, o ne ha una sola, la lunghezza dei giorni e delle ore a chi attende suo soccorso dal tempo, o il balsamo consolante del primo del mese. Ei batte alla porta d' un amico, si fa cuore d' aprirgli il suo affanno, ma ei stesso l' amico, sono sì poco pietosi gli amici! si scusa colle strettezze della fine del mese, e lo consola soltanto con qualche umano consiglio! Si va allora o si manda in calle della Regina; ma questa spezie di transazioni, questi spedienti non avvengono senza grandi scalpori domestici: le famiglie si fanno rissose, mariti e mogli s' accusano, si rimbeccano, fugge la pace di casa, e la vita diventa più dolorosa e più grave. La città stessa ne risente l' impressione e l' effetto; l' uomo in tali frangenti, con sì grave fascio di pensieri addosso, non pensa

più a' passatempi, non coltiva più la persona, sparisce dai Caffè, non si fa più vedere a' teatri, a' passeggi, o va solo a passeggiare per la tacita fundamenta dei Pensieri, a S. Marziale, o su per le Fondamente Nuove, a meditar sulla pace di quelli che dormono sotto terra, e sono in salvo dagli affanni degli ultimi del mese. D' ordinario in tai giorni non si passa dinanzi a certe botteghe, si fanno per le vie più giri viziosi, nè si salutano nè meno tutti i conoscenti che incontransi. Imperciocchè si dan conoscenti, che in sè uniscono la doppia qualità di conoscenti e padroni di casa, conoscenti e creditori, gente indiscreta e crudele, che non fanno nessun capitale delle buone intenzioni, e stanno troppo attaccati alle date.

Ma come Dio vuole, il giorno tanto aspettato già splende, giunge il primo del mese. Quanti volti si rasserenano, quanti lieti disegni si fanno! È giorno in cui l'oro scorre come nel Pattolo, si diffonde per mille canali; per tutte le vie s'incontrano facchini gravi il dorso di sonante metallo, che attraversano la città in tutti i punti, ma posano più frequentemente in Santa Marina. Ma ahimè! tutto il mondo al primo non s'allegra e gioisce. Molti visi si

fanno pur pallidi, e con un brivido secreto si pensa a' cancelli del Campanile, dove stanno i notai e si levano i protesti. La gente è più inquieta o più uffiziosa alla Borsa, e si domanda con più calore e premura le notizie della salute del prossimo.

VIII.

LE DONNE TIPOGRAFE (*).

Dappoichè madama Poutret de Mauchamps s'immaginò di presentare quest'anno alla Camera dei deputati una petizione con cui domandava per il bel sesso quasi gli stessi diritti civili che sono privilegio del sesso se non migliore almeno più forte, tutti i giornali, qual più qual meno, dimostrarono l'inconvenienza e l'errore, per altro non dire, del singolare pensiero, facendone uscire tutto il ridicolo.

L'*Entr' Acte* fra gli altri s'immagina che le donne vogliano farsi anche tipografe, compositori di stamperia. La donna, egli dice, che tende all'emancipazione, e che domanda qual-

(*) Gazzetta del 6 luglio 1837.

che volta alle nostre Camere legislative, col labbro di una intrepida petente, il godimento di tutti i diritti di cui il nostro sesso ha peculiar privilegio, la donna, che vuol essere pari o podestà, medico o tamburo maggiore, come voi ed io possiamo essere, o lettori, subito che non ne manchino i requisiti e la vocazione a tali ministerii necessari; questa parte numerosa della grande umana famiglia va a poco a poco usurpando il dominio che si conquistò e serba così dispoticamente il sesso più forte. Non potendo intaccare la messe de' diritti politici, la donna cerca intanto di spigolare più che sia possibile in suo vantaggio pei campi del commercio e dell' industria.

Laonde voi vedete a' nostri giorni donne sartori da uomo, levatrici dottore, fanciulle professore di filosofia o di umanità, e nella contrada del Mont-Blanc si legge in una insegna: *Madamigella Eugenia, calzolaio patentato*. Le officine delle tipografie non potevano rimanere inviolabili in questi tempi d' invasione, in cui l' industria femminile usurpa la mano d' opera e va alla conquista del guadagno. Il primo guerriero attacco di questa specie fu dato in provincia. Alcune fanciulle dall' agile dito, dal

guardo pronto e vivace, intimarono all' operaio addetto alla cassa tipografica di metter in comune con esse il lavoro. Elle si sono dedicate al *cicero* e al *testino* (che, come sanno i lettori, sono due qualità di caratteri), il *nomparriglia* non le fe' dar indietro, e l'*occhio grosso* non incutè loro paura. Da allora in poi, come dopo una conquista, in cui il vinto e il vincitore insiem si confondono con la confusion delle lingue e de' costumi, il tipografo maschio s' avvezzò all' occupazione del tipografo femmina, e se v' accade di condurvi a Corbeil col battello a vapore, vedrete nelle ore di riposo girar intorno per l' antica città di Senna ed Oise, truppe di giovani lavoratrici, coperta la testa della berretta di carta, com' usano gli stampatori, parlare ad alta voce dei loro *vantaggi*, discorrere d' un *punto di filosofia* (altra qualità di carattere), disputare sui *titoli*; tanto che voi credereste di avere dinanzi i discendenti di qualche conte di Corbeil, se il correttore intervenendo al colloquio non facesse comprendere che d' altro non si tratta che dei titoli d' un nuovo romanzo che si sta componendo.

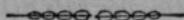
I tipografi uomini hanno tutti preso il

loro partito. Faranno altrettanto gli editori? Il terrore è nei campi de' librai, de' bibliofili, de' bibliografi. Sanno che il pericolo minaccia i romanzi avvenire. Quale pioggia di scorrezioni sta per inondare ogni foglio de' libri nuovi! Mandate se vi basta l'animo un autore ch'abbia appena venti autunni a corregger le pruove sotto gli occhi d'una tipografa di 16 primavera! Se mai si desse caso che in mezzo a' fogli del manuscritto capitasse qualche tenero viglietto, ecco la tipografa, ignara e innocente del fatto, pigliar l'amoroso viglietto come parte dell'opera, comporlo, e in mezzo a un romanzo del medio evo far entrar questo o alcun simile periodo: « O cara Elisa, questa sera andremo a danzare a la Chaumière o ai Près-Saint-Gervais. »

Figuratevi l'editore che scongiura la tipografa di passar la notte alla cassa, quando l'autore la scongiurerà invece di passarla a Belleville o a Mont-Parnasse! Immaginatevi la fanciulla condannata a pagare co' suoi danari i suoi errori, e quando l'autore, il quale avrà chiesto un abboccamento sta aspettandola di fuori, pien di sospetto contro la vigilanza materna, in quale angustia terribile non si tro-

verà egli, leggendo sulla pruova di stampa: *mi correggono*, colla sottoscrizione *Elisa*.

Questo non è che un debole saggio dei disordini di cui ci minaccia la istituzione d'una stamperia femminile. Notate in oltre che non sarà più possibile scagliare un frizzo contro al bel sesso. Fra vent'anni non troverete tipografa che vi permetta di publicar colle stampe il più piccolo scherzo contro la fedeltà delle donne, la virtù delle fioraie, o la compiacenza delle fantesche.



All' ornat.^{mo} sig. TOMMASO LOCATELLI (*).

Non ha molti giorni, ch' ella in una delle sue accarezzate *Appendici* si è collegata co' Francesi nella maraviglia, che alcune donne a Parigi si fossero applicate all' arte tipografica. Ma, caro signore, mi permetta ch' io le dica, però restandomi sempre tra' confini del libraio, essere questa per noi Veneziani una novità

(*) Sotto questa forma di lettera al compilatore, sottoscritta col pseudonimo *Pietro Milesi*, compariva nella *Gazzetta dell' 11 agosto 1837* questa correzione ed aggiunta all'appendice *le Donne tipografe*.

che conta all' incirca tre secoli. Il Sansovino scrisse nella sua Venezia, stampata l'anno 1581, che le Monache Convertite nell'isola della Giudecca si esercitavano con ordine mirabile in diversi artifizii. Ora uno di questi artifizii era appunto l' arte tipografica. Abbiamo una *Predica devotissima del B. Bernardino da Feltre in Venezia, stampata per le mani delle Convertite l' anno 1557, in 12.^o* Dopo tre anni è uscita in luce *Summa theologica, typis excussa Venetiis in Coenobio Sanctae Mariae Magdalenae per Monalium poenitentium manus*. E un terzo libro ancora le aggiungerò: *Esposizione del Rev.^{mo} Padre frate Francesco Titelmano de' misterii, in Venezia stampato per le mani delle Convertite l' anno 1558, 8.^o* E altre opere stampate dalle medesime donne Convertite le potrei citare, ma non voglio scrivere gli annali della loro tipografia, come si è fatto di quelle del Jenson, del Torrentino, de' Giunta. Mi bastava mostrarle da semplice libraio, che non vi era ragione di quel tanto stupore per qualche donna francese applicatasi recentemente all' arte tipografica. Perdoni l' ardimento del suo

Umilissimo PIETRO MILESI
Libraio al Ponte di S. Moisè.

IX.

VENEZIA DOPO LA MEZZANOTTE (*).

O Venezia, gemma dei mari, città dalle cento isole e dai cento ponti, che come perla in grembo alle acque nascenti, e come perla, bella de' tuoi palagi, de' tuoi templi, delle tue lagune, risplendi, e il mar superbo sulla palma quasi ti leva ed all' altrui meraviglia t'addita, salve, o mia Venezia! Come al nume di Roma, cui si alzarono altari e delubri, al tuo nume pure un' ara nel mio seno t' eressi, e come geloso e cupido amante, ad ogni ora estatico nel tuo sembiante mi beo, e l' immagine tua in cento guise su queste carte io tratteggio.

Or tu posi, o Venezia, e quasi madre pietosa al caro bimbo che dorme, la notte su te stende un placido velo; la luna ti guarda innamorata in suo viaggio dall' alto, e tacita spaziar gode per le tue cupole e sulle tue torri, passeggiare fra le tue logge e i tuoi atrii, folleggiare in mille sbattimenti e mille riflessi sui vetri, per le colonne, e fuor fuor dagli stra-

(*) Gazzetta dell' 8 luglio 1837.

fori e dai merli del Ducale Palazzo, specchiarsi ne' mobili argenti delle tue quiete lagune. L'ombra con l'uniforme e solenne suo ammanto circonda di nuova maestà i tuoi monumenti; torreggian, giganti delle acque, le tue moli superbe; ma l'onda del gran canale, ora cieca, più non riflette le magnificenze e i tesori di quelle dei Pesari e dei Rezzonici; d'un velo propizio si copre la cadente maestà della casa dei Foscari, e solo pel zaffiro del firmamento si disegna e contorna la incoronata fronte della saracena Cà d'oro. La notte ti muta in negra la splendida stola, ma tu ben diversa, non meno bella ti mostri, a vaga Vergin simile che ben può deporre i lieti panni e le rose, ma la beltà già non perde della florida gota.

Ecco la folla per le tue vie più non si accalca; posa il moto cittadino, e per le piazze e le rive, già così romorose, altra voce or non odesi, che il canto solitario e lontano di chi s'aiuta con esso in cammino e tardo a casa si riduce, o vigile anticipa l'aurora. La piazza è muta, e le sue cento faci non illuminano se non qualche rado sembiante, ed ardono nella solitudine e nel silenzio come la sacra fiaccola dei sepolcri.

Ma tutto in quest' ora solenne non è entusiasmo o poesia, nè tutti egualmente non dormono. La società è ancora desta e in sulle sue gambe nella persona di pochi coraggiosi svegliati, che in quell' ora appunto la continuano e tengono viva negli umani discorsi di qualche privilegiato Caffè, per cui mai non scende la notte; il che non vuol però dire, che dentro sia sempre giorno, nè tutto splenda o rallegrì; altri altrove in men nobili luoghi la continuano, la producono, e ben sa d'onde vengano chi poi li mira andar per le vie come i baleni. E chi tutte narrar potrebbe le varie occupazioni e le cure che fuori trattengono gli uomini dopo la mezzanotte? Questo solo con tutta sicurezza si può affermare, che chi è desto e in cammino a quell' ora, certo non è desto per trattar di negozii. Or vedete que' due che insieme vanno e si rodono? Ahimè! Sono due vittime dell' infelice Tresette o dell' Ombre, che malcontenti si ritirano a casa, e si rivalgono del secreto rammarico della notte e del denaro perduto, rinfacciandosi l' un l' altro gli errori che avran forse commesso ambidue. È questa pure l' ora fidata, in cui s' incontrano per le vie certe coppie riservate e romite, stret-

te insieme in sì gravi colloquii, che abbastanza non le assicurano nè il silenzio de' luoghi, nè l'ombra, ma procedono in tanto sospetto, come se temessero d'essere ad ogni istante riconosciuti o sorpresi, mentre altre, oh diverso spettacolo! impavide affrontano gli sguardi e le tenebre, non si parlano, van disgiunte, han diversi pensieri, onde non è difficile in quella bella libertà e sicurezza dell'animo il riconoscere l'edificante compagnia di due teneri sposi. In quest'ora medesima usciva in altri tempi l'amoroso garzone ad adorare la conscia finestra, e la conscia finestra talora s'apriva, gli mostrava il caro semblante, e ne scendeva poi la pietosa parola e le belle impromesse. Innocenti e puri costumi! Ma quanto di poi si mutarono! Ne' secoli più gravi e meno poetici non s'adorano, più volentieri si scalerebbero le finestre!

E qui i silenzi della notte son rotti: alla muta armonia della bella natura, la viva armonia s'accompagna degli umani concerti, e le strade, i canali, le rive risuonan delle libere melodie, con cui la lieta gioventù va intorno festeggiando le belle. In mezzo all'aer cieco, e a tutte le altre già oscure, un lume lontano

dalla finestra d' un ultimo piano risplende. Oh ! chi piange, o patisce là entro ? Miserò ! ivi al sonno farà forse guerra, e s' accorcerà sulle carte la vita qualche infelice, vago di sapere o di fama. Oh sventurato ! qual pensiero, qual vaghezza ti prese, o qual frutto, qual mercede ne speri ? Spegni, spegni, o lasso, il tuo lume, e riposa. Il critico inesorabile, ch'or tira innanzi tranquillamente i suoi sonni e leggerà poscia i tuoi libri, non ti terrà già conto de' tuoi lunghi travagli e delle affannose vigilie, e ad ogni piccola menda come cane ringhioso s'avventerà sul sudato lavoro : oh quanto più spesso la fama scende a trovar altri fra il soave tepor delle piume !

Ma già le provvide ronde han fornito per la città i loro giri ; deposero le lunghe aste e le loro cento facelle quegli umili ministri di Vesta ch' hanno in cura il fuoco sacro delle nostre cittadine lanterne, e già la vigile scolta marina saluta col fragoroso segnale il mattino che sorge, a cui dall' alto a festa con un inno di suoni rispondono le campane della gran torre. Il giorno incomincia, approdano alle rive della Erberia i battelli e le barche, ed antelucano ivi il primo rumore cittadino risorge:

Come la stella dei primi albori foriera, qua e là per le vie s'apre intanto qualche rada bottega, e quelle modeste botteghette sono le prime ove il buono artigiano e l'operaio va ad attigner per le fauci lena e coraggio contro i travagli e le fatiche della giornata. Venezia si ripopola da Rialto, e la rauca voce di chi va per le vie co' bicchieri ed il fiasco in cerca della gente assetata indice di poi l'ora del lavoro e dell'opere.

X.

CARATTERI D'ESTATE (*).

(*Imitazione.*)

D'estate le fisionomie cambiano, gli aspetti diversi spariscono, si modificano: le strade, le piazze pubbliche, i luoghi di conversazione si spopolano; la generazione d'inverno sparisce, e va a visitare i luoghi ove regnano i perpetui ghiacci e le nevi, i luoghi, in cui si possono portar tutto l'anno le controscarpe e i sopra-

(*) Gazzetta del 15 luglio 1837.

biti colla pelliccia. Gli amici della estate tengono il loro luogo: incominciando dal 1.º di maggio fino a' primi di novembre, la gente più non si riconosce in città, si procede di sorpresa in sorpresa, di meraviglia in meraviglia: l' uomo si crede trasportato a Manilla, a Giava, a Timbuctù o nelle isole della Sonda, paesi torrefatti, terre aride, arse, ove gli abitanti hanno continuo il supplizio di Guatimozino, che fu arrostito sulla gratella, e dove il terreno somiglia a una fetta di pane troppo abbrustolito. L' idea è giusta, se non è nobilissima affatto.

E come d' inverno sono alcuni caratteri inevitabili che s' incontrano da per tutto, e così anche l' estate ha suoi accolti necessari. D' inverno s' hanno gli uomini che stanno tutte le ore ad arroventarsi alle stufe, quelli che si tengono serrati nella perpetua custodia dei loro mantelli e si rialzano il bavero fino nei bollori della Fenice, prime recite; le persone che si scaldano i piedi battendoli camminando per le strade, anche se piove, o si riscaldano le spalle gittandosi dietro le braccia, anche se in quella passerà loro dappresso qualcuno; le persone che si soffiano nelle dita quantunque n' abbiano i guanti doppii coll' agnellina. La state

si posseggono le pariglie, i riscontri di tutti questi caratteri, e si posseggono in modo compiuto, irresistibile, irrefragabile.

E in cima a tutti questi caratteri, collocheremo quelle persone che d' estate vanno mezzo spoglie e mezzo vestite, lasciando a casa una parte del loro arnese, come a dire la camicia, o la cravatta, e mostrano per le vie le stringhe, con perdono, delle brachesse; e quelle altre, ch' essendo nate e dimoranti a Venezia, nè avendo fatto altri viaggi che quelli della Mira o di Fiesso, si mostrano in Prà della Valle a Padova o in Piazza de' Signori a Vicenza nella libera *blouse* e in berrettino; i cappelli di paglia in viaggio si permettono.

Fra questi caratteri estivi ha pur quegli che ad ogni ora si lagna dello scilocco e del caldo, quegli che sempre suda. In teatro, sulla Riva, in gondola, a' bagni, ad ogni passo e' cola, è inondato; e se per mala sorte avete a fare uno o due giri con lui, avete il dolore di trovarvi in compagnia d' un tritone, o di stringer la mano ad una conca marina.

Un altro singolare carattere di questa stagione sono quelle prodi persone che fanno guerra al caldo, e pigliano i freschi nel Canale del-

la Giudecca o nel Canal grande, vogando sulle battelline leggiere od anche sui battelloni pesanti della Piazzetta, sfacendosi in sudore per l'amor della gloria e d'una bella fermata o *sciada* agli scolini del Molo.

A questi primi caratteri se ne potrebbe aggiungere molti altri, le persone, p. e., che vanno a leggere o a rinfrescarsi colla birra sulle Fondamente nuove, quelle altre che nuotano fra' pali al Casin degli Spiriti, quelle che danno la caccia alle povere rondinelle dal campanil di S. Marco, i dilettanti del teatro del Borgogna al sereno sulla Riva degli Schiavoni, e tanti altri che per brevità si tralasciano.

XI.

PACE, ALLEANZA CO' FUMATORI (*).

Al sig. Opprandino Arrivabene a Milano.

La mente che qui luce, in terra FUMA.

DANTE — *Paradiso.*

Possibile, bene arrivato sig. Opprandino!
Un uomo del vostro garbo e del vostro sapere
s'è dichiarato avversario, nemico del fumo, il

(*) Gazzetta del 22 luglio 1837.

fumo leggiro e sottile che purifica l'aria e la vista, su cui a Dio salgono le preghiere e gl' incensi, il fumo segnale di civiltà e di progresso, che spinge in mare le navi e fa correre in terra le carrozze, il fumo, di cui tanti vivono? Voi, uno scrittore sì forbito e gentile, di cui, leggendo quelle facili ed eleganti vostre scritture, m'era formato un certo mio ideale di gioventù, d'estro, di brio, una immagine tutto artistica, tutta passione, piena di tutte le attualità dei mustacchi, dei cappelli di paglia, dei seggioloni all'antica, voi odiate il fumo, e nel vostro *Figaro* del 15 corr. volete far in pezzi tutte le pipe, dannate al fuoco tutte le canne, gridate morte all'odoroso cigarro, intimate in fine la guerra a tutto il popolo dei fumatori, ch'è quanto dire a mezzo il popolo della terra, compresa anche madama Dudevant, Giorgio Sand? Oh! qual capriccio, quale accecamento è mai il vostro? Voi disertate il campo del secolo XIX per ischierarvi sotto la insegna del XVIII, secolo delle parrucche e dei pizzi in sulla camicia, vi mettete dalla parte delle tabacchiere, vi fate pessimista, retrogrado, rococò. Voi, il sig. Opprandino che avete per impresa il *lateralà* del Barbiere!

E a dire che il vostr' odio è cieco, senza ragione! Voi derivate la pipa da *Pape*, e la chiamate diabolica come quella parola. Ma vi fu mai più lontana, o calunniosa derivazione? Tanto varrebbe il dire che mele nasce di male, o fama si derivi da fame, con tutto che sia vero talora, che da fama non si cavi altro che fame.

Ma per lo contrario, e chi non sa che Pipa ha un' origine tutto melodiosa, pastorale, innocente, e che in tal modo nella bassa latinità si chiamava la fistola o cennamella, con cui all' ombra delle piante si consolava d'armoniosi accordi il pastore, onde poi per analogia di forma o dolcezza ne venne il nome alla pipa, che se più non pasce di cari suoni l' orecchio, ben ristora di più soavi profumi il labbro e il palato? E *pippas*, dal pigolare ch' e' fanno, non si chiamano in greco i pulcini? Che più? Pippa o pipa, poichè una lettera più o meno non conta, non ci ricorda quella famosa bellezza siracusana, che avea incatenato, se non fatto migliore, l'animo di Verre, quel don Giovanni di Roma, come avrete raccolto in Cicerone? Ora andate e trovate diabolici certi nomi!

Certo a nessun pittore cui stesse a segno

il cervello, non salterebbe, come voi dite, il capriccio di dipingere gli angeli con in bocca il cigarro; ma chi nemmeno vorrebbe loro mettere in testa il cappello, com' ora gli usano, alla Bolivar, o gli occhiali sul naso? Che però? Vorreste da questo conchiudere che il cappello e gli occhiali son opere o invenzion del demonio? La difformità non consiste nell' uso, ma sì nella diversità dellè due nature, che quegli ordigni insieme confonderebbero. Ed anche v' accordo che per un Caco, e peggio ancora che un Caco, s' avrebbe quel tale che facesse fumando il brutto ceffo che ne contate; ma, mio Dio! chi gonfia le guance o digrigna i denti, quand' e' fuma? Il fumare è cosa tutto facile, spontanea, gentile, è come un baciare, un bacciar l' aria se volete, ma le labbra fanno quel moto, e le donne non ne trovano, come a voi pare, così sconcia quell' immagine, o quell' atto. Le donne stimano per lo contrario il cigarro, e que' che portano d' ordinario il cigarro, credetelo: le Spagnuole fino lo accendono agli Spagnuoli, ed è un atto di gran cortesia, che in poco tempo si andrà, spero, diffondendo anche tra noi, se in alcuni casi particolari non si è forse difuso. Imperciocchè or più non s' usano le pol-

veri d'Annover, o i guancialetti d'essenze; le donne non hanno più i vapori, sono di tempera più robusta, più salda; fumano elle stesse, fumano in America, fumano in Spagna: in Francia tutto il mondo sa che fuma madama Giorgio Sand, e in Italia posso affermar io che fuma una mia bella vicina. Le donne coi vapori è ora appena lecito di trovarle nelle immortali pagine del sig. di Blaguesac, altrimenti detto il sig. di Balzac, dove tutte si sono ricolte.

E a voi pare che pel cigarro ne scapitino il buon costume e la morale? Ed io, con vostra sopportazione, sono per lo contrario d'avviso ch'ei li migliori e faccia più belli. E nel vero, a temperare con la prudenza il discorso, a tenere a freno la lingua, il saggio non prescriveva che l'uomo innanzi a parlare avesse a volgerla sette volte? Or non vedete come il cigarro a capello risponda al prudente consiglio? Poichè, in qual modo, di grazia, sarebbe la lingua di soverchio corriva, quando le labbra hanno a curare in pari tempo le parole e il cigarro, e la mente mezza è occupata dagli argomenti, e mezza dal timore non la punta di quello si spegna? E però, anzi ch'esser di

sua natura imprudente o rissoso, il cigarro è cosa tutta umana e pacata, e qui il fumo fa appunto l' effetto di quell' acqua miracolosa dell' astrologo del Gozzi, della quale, quando quella buona femminetta s' empieva la bocca, cessavano col marito le querimonie e le busse. Or venite meco : qui sono Caffè dove fumano, e qui altri dove non fumano. Vedete : ne' primi le persone son gravi, contegnose, tranquille, fumano e fanno a scacchi, fumano e giuocano a carte, o tirano su per le lunghe cannuce il lento fumo, e le più lente parole. Negli altri che fanno ? Non fanno nulla e si guardano ; cianciano, questionano, e per lo più con sì forti ed alti argomenti, che in perfetta cognizione di causa potrebbe prender parte alla quistione chi passa dall' altro capo della contrada. Non fumano, ma fanno fumare, e in difetto di miglior argomento fanno commenti al prossimo ed a' giornali. Or ditemi, per fede vostra, sig. Opprandino garbato, da qual parte trovate voi la buona creanza, qui dove le persone sono sì rissose e avventate, o non piuttosto colà dove sono così misurate e composte, e leggono, oh virtuosa educazione del cigarro ! senza far commenti, i giornali ?

E voi parlate di etisie, di morti, d'incendii dalla pipa prodotti? Ma che non dite egualmente quante vittime al mare furon rapite, quant' infelici sommersi si richiamarono in vita col solo argomento del suo fumo benefico? E il più acuto ed assiduo di tutti i dolori, lo stesso dolore dei denti, per cui l' arte medica non ebbe finora rimedio, con qual altro dittamo si blandisce o si placa, se non con questo? E però quale e quanta è la vostra allucinazione, e ingiustizia! Simile a que' salvatichi e rabbiosi filosofi, che ognora gridano e vanno in furore contro la perversità del mondo e del genere umano, voi non considerate il cigarro se non dal lato peggiore, ne vedete solo la prosa, siete cieco, volete esserlo sulla sua vera poesia. Esso vi riduce a memoria le code del Beccaria e del Filangeri, la parrucca di senatore del Filicaia, le barbarie dei Turchi? ma che piuttosto coll' onda di quell' odoroso profumo non vi si fa innanzi la deliziosa immagine dell' Oriente, con le sue vaghe odalische e le sue baiadere? Non ne vedete i molli chioschi e i voluttuosi sultani, i boschetti di mirto e la tenda ospitale dell' Arabo, e in mezzo alle care finzioni di Zuleika e Gulnara, come la

vostra mente non è scossa, rapita dalle sublimi visioni di Byron e Missolongi? E voi non chiamate questa poesia? E mentre voi ed io, un po' affaticati, se volete, da questo misero e quotidiano esercizio di menare la penna, tranquillamente pur fra le coltrici ne adagiamo, il povero nocchiero che in balia del vento e delle onde passa in dura veglia le intere notti sul cassero, donde piglia ei conforto e ristoro se non dal balsamo soave che gli distilla la benefica foglia, ed ei sugge e inspira coll'aura? E quando l'uomo, abbandonato dalla fortuna e dal mondo, non ha più cui ricorrere, e solo e pensoso va qui misurando a passi tardi e lenti le Fondamente nuove, o costì da voi il chiostro solitario del Foppone di Porta romana, chi a lui s'accompagna in cammino, e più fedele della bugiarda speranza, l'inebbria ancora di un' ultima e ben più verace dolcezza? Il solo, il benigno cigarro, che come ne' lieti, così pure nei tristi giorni seguirà per lui ad ardere e a consolarlo col caro tributo de' suoi effluvi, finchè gli rimanga intatta dal fuoco pur una fibra.

E qui compiangetemi, sig. Opprandino: quell' io che sì addentro conosco la prosa e la

poesia del cigarro, e ne vo a parte a parte qui divisando i pregi e le lodi, quell' io, ahimè! ho il senso a tanta dolcezza ribelle, la fibra troppo debile o delicata non regge al potere di sì acuto diletto, ed io nol conosco altro che in pensiero o di nome. E però io non fumo, non son fumatore, morirò senza la cara speranza che una mano pietosa m' accenda quell' arnese gentile, o-nore e delizia del labbro; nessuna mi sentirà al buio all' odore, o aspettandomi alla finestra dirà nella sua impazienza: eccolo, ne veggo il fumo da lungi!

Ora come voi, ricapitolando anch' io, vi dirò: non più guerra, ma pace, alleanza coi fumatori; pace, poichè ei sono il numero maggiore, e il numero maggiore ha sempre ragione, ed ora ha per sè pure le belle, poi dove or non si fuma? Il secolo è tutto volto al fumo: fuma il mare, fuma pel vapore la terra, e le distanze col fumo spariscono, e che altro che fumo, cieco fumo, che turba o toglie il vedere, son tutti i beni e tutti i gaudii di questa misera terra? Or volete un consiglio? signor Opprandino, fumate.

XII.

FESTINO IN RECOARO (*).

Addio, bella Venezia, addio pacifiche lagune, e voi vi rimanete con le vostre gondole e i vostri canti, con le vostre sagre e le cene festive; or io vi lascio, altrove col desiderio cammino. L'estivo calore, nemico dei cittadini dilette, spopola i vostri passeggi, diserta i vostri teatri, sono muti i vostri eleganti ritrovi, e pei campi o fra' monti, a bere con le acque la salute e la vita, sono a cercarsi le belle che fanno liete le vostre contrade.

Venezia, Milano, Firenze, le stesse superbe città d'oltremonti invidiano ora l'Agno piccoletto e modesto, e qui fra poggi, fra monti, tra valli, al vario spettacolo della più ridente natura, sorge d'improvviso ogni estate una lieta metropoli, dove quasi a naturale ridotto conviene da ogni parte il fiore della società e del bel mondo, e tutte le delizie s'adunano del viver cittadino e campestre.

(*) Gazzetta del 26 luglio 1837.

Nè il solo diporto qui chiama da lunge la gente: qui la benigna natura infuse tale ignota virtù alle acque e alla terra, che la salute invano domandata al potere dei chimici fornelli, sgorga naturalmente e colle onde dalle benefiche rupi, e si beve nell'aria col profumo dei fiori. Quante guance, qui giunte pallide e scarne, ritornarono indietro con le rose della bellezza e della salute sul volto! quanti fianchi deboli e infermi qui ricoverarono le posse perdute! Onde in pari tempo che i sanguis si rinnovellano, e le forze smarrite si rinfrancano, la letizia e la gioia si diffondono per l'amena contrada: fugge il pensiero melanconico e triste, e con la preziosa salute le immagini ridenti ritornano; la bellezza affila i suoi dardi e v'ha chi non li teme e loro anzi vola volonteroso d'incontro: la vecchiezza istessa spiana la fronte severa, e trova di nuovo un ultimo giovanile sorriso.

Gli echi di queste fortunate pendici furono a un tratto destati, la sera del 20 corrente, dal fragoroso rumore dei mortaletti, e lungi recaron l'annuncio d'un nuovo spettacolo. Le sale dell'albergo Giorgetti dovevano aprirsi intal sera a una splendida festa da ballo, e la

gioia della festa privata si fece segno, dal poggio di Belvedere, al pubblico trattenimento. La notte all' apparire fu vinta dallo splendore di cento e cento faci, che quasi ripetevano in terra l' immagine e lo spettacolo del firmamento. Quelle mobili stelle, che ardevano entro a chiusi globetti, simmetricamente adornavano tutto il serpeggiante viale, che dal paese mette all' albergo, e in mezzo a quel giorno improvviso, mandavano luce e splendori quegli olmi, que' platani, e le acacie ed i tigli che delle lor grate ombre consolano in sul meriggio il viandante. Nel sommo la noce, che chiude il viale, nascondeva con bell' artificio i lumi tra le folte sue braccia, e, immagine quasi della pianta famosa degli orti Esperidi, carica pareva d' auree poma a chi da lunge mirava. Quest' onda di luce si continuava egualmente per tutti gli accessi della fonte, e vestiva la rupe, che invano non porta il nome di Belvedere. Qua e là pel viale l' aria risonava dei lieti strumenti, e le forosette gentili menavano intorno le danze; mentre intanto un limpido cielo, e la più tranquilla atmosfera sembravano rispettar quella gioia, e favorire la rara scena campestre.

Alle nove ebbero principio l'interna festa e le danze. Più di 60 donne gentili d'ogni nazione e d'ogni bellezza le ricrearon dei loro sembianti, la fecero lieta dei loro passi; era come una varia corona intessuta dei fiori cresciuti sotto a tutte le zone, e qual ne mandava qui l'Istro, qual il Tamigi, fin il lontano e guerriero Manzanare aveva qui un fiore, e lo splendore di tanta bellezza era appena eguagliato dallo splendore delle magnifiche fogge.

Le belle eran dai soci presentate di fiori alla porta, e i trattenimenti e rinfreschi a dovizia erano per le sale profusi. In così lieta e piacevol maniera s'ingannò per parecchie ore la notte, e fioritissima si mantenne la festa fino alle tre del vegnente mattino, emulando nella squisitezza del gusto, nell'ordine e nello splendore i balli delle più cospicue metropoli.



XIII.

PIO COSTUME DE' VENEZIANI (*).

Venezia è forse l'unica città, dove i pubblici venditori di qualsiasi sorta di cose si facciano un religioso dovere di segnare ed esporre agli occhi di tutti, o in nera tavola o in bianca carta, il nome di chi da poche ore è passato all'eternità. Se questi era personaggio o di alta dignità o di larghe ricchezze, per tutta la città se ne leggeva il tetro annunzio: se di mediocre nobiltà e sustanza, pendeano il nome scritto per le officine della parrocchia, dov'era mancato: che se persona era misera ed oscura, i bottegai più vicini alla sua casa, e i pochi suoi conoscenti il pio atto esercitavano. Era poi talvolta curioso il modo, in cui vedeasi con qualche nota di onore lodato l'estinto. E con quali spropositi! forse dirà qui qualche maligno. Se non che, a questo proposito de' bottegai, non iscriveva egli uno spiritoso francese, che in Parigi stava l'ignoranza scolpita a lettere d'oro? I Veneziani con l'u-

(*) Gazzetta del 12 ottobre 1837.

sanza loro volevano mostrare buon animo in verso il trapassato, e invitare il passeggero leggitore a invocargli requie e pace. E chi quel nome scriveva, qualche volta ne restava gratificato in una maniera veramente veneziana. Se il morto personaggio era de' più distinti o per eccelsa carica, o per molte dovizie, più di vedeansi girare per la città famigli in nero vestimento, seguitati da appigionati uomini che aveano pendenti dal collo ceste ripiene di candele, delle quali una ne davano a chiunque avesse notato il nome dell'estinto: ma se la famiglia contava moderati titoli e comodi, non veniva data che a quelli della sua parrocchia sì fatta gratificazione. Ora, nella morte stessa di chi non ha che meschino ufficio, o poco soldo, da' parenti di lui se ne dispensa litografato il nome in ampia carta, con elogi sperticati e vana pompa di parole. E però uno de' vecchi nostri mercatanti, vedendosi presentare un annunzio di morte a questa maniera, ricordandosi delle antiche pratiche veneziane, le quali ora parrebbero incredibili, agitando colla mano quell'avviso, in aria grave e pensosa disse: *Molto fumo e poco arrosto.*

LA COMPARSA DEI PRIMI MANTELLI (*).

Signor Ferdinando, in leggiadro abitino, in semplice giustacuore, con questo caro ventolino che spira, con questo Borea, che se non rapisce ben fa tremare più di un' Orizia! E il signor Ferdinando mi risponde: Ho qui di fuori il mantello! Dio mio! il mantello d'ottobre, quando ancora pigiano a Treviso le uve, quando le genti sono ancora alla campagna, e il lunedì vanno al lido! Ma il signor Ferdinando ebbe ragione; è un uomo di spirito, un filosofo, e duolmi di non essere stato ieri sera filosofo quanto lui! L'inverno è decisamente in progresso, ei viene innanzi tempo. E però i mantelli principiarono a scuotere la polvere delle guardarobe, ed arrischiarono di mostrarsi ieri sera fin sotto le Procuratie.

Ma pochi giorni ancora, e questo arnese del verno, questo dolce preservativo dei mali di petto e delle traspirazioni represses, apparirà all'occhio del sole, e r avvolgerà tutte le spalle.

(*) Gazzetta del 13 ottobre 1837.

All' aspetto del primo tabarro ch' osa mostrarsi per le vie, la gente si scandalezza, s' indispettisce, ne prende cattivo augurio: tutti dicono la sua: ve' un freddoloso che passa, *s' ha giazzà l' abate in campo*, ma ognuno in cuore lo invidia e vorrebbe averlo sul dorso.

L' uomo saggio ch' ha il tabarro si stringe nelle spalle, e lascia dire; ei continua la sua strada, e il giorno dopo i tabarri si mostrano su tutti i punti e divengono la divisa d' una popolazione di 110,000 anime, meno quelli che non l' hanno, o l' hanno posto a leggere. Imperciocchè il tabarro è un dono del cielo che a tutti non è già largheggiato, e ieri sera appunto se ne poteva sentire tutto il valore.

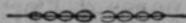
La prima comparsa del primo mantello vale quasi un tratto di grand'ardimento, un colpo di stato nel regno della moda; in pochi giorni diventa una cosa affatto ovvia, comune, e si ha fin compassione di que' che non l' hanno o nol mostrano.

Il signor Ferdinando diede dunque l' esempio, aprì come trionfatore il cammino, e dietro di lui verrà poscia la folla di tutti gli altri tabarri.

Una cosa sola mi dispiace nel benefico arnese, ed è che, dal colore in fuori, gli uomini

ravvolti e imbacuccati ne' lor ferraiuoli, tutti s' assomigliano. Ciò fu spesso cagione di più d' un equivoco fatale. Anche alcuni si lagnano che d' inverno le persone hanno troppa facilità a nascondersi all' altrui vista, del che è pure cagione il ferraiuolo, e può esser talora assai male per coloro che cercano, come spesso è però assai bene per coloro che sono cercati.

Ad onta di questi svantaggi il ferraiuolo non perderà nulla di quella grande ammirazione ch' hanno per lui le genti, e se domani il freddo cresce o continua, se ne vedrà vestita la metà almeno della popolazione. Poichè il tabarro è veramente come il giudizio: chi lo ha lo adopera.



Pregiatiss. sig. Compilatore ()*.

Venezia 20 ottobre 1837.

Ella che fece le maraviglie perchè da qualche giorno il sig. Ferdinando ha indossato coraggiosamente il mantello, non dimentichi, per allegrarci, i vaghi nostri zerbini, che, pretendenti come sono al soglio della moda, sfidano

(*) Gazzetta del 24 ottobre 1837.

arditi il rigore di un clima tutt' altro che tiepido, e pompeggiano in calzoni bianchi e giustacuore di ragna, mentre battono i denti, correndo frettolosi le vie col malanno delle loro stiratrici o fors' anco delle madri e sorelle imprecanti il bel capriccio di vestir tele, quando gli altri viventi sono affatto lanuti.

Se a primavera un articolo del *Vaglio* ha detto essere agevole modo di alzarsi a celebrità il porsi le prime brache d'estate, perchè non vorrà ella, sig. Tommaso benedetto, far motto in adesso nelle sue scritture anche degli eroi degli ultimi calzoni estivi? Non le pare che meritino pubblica ammirazione quei candidi bellimbusti, che sudano e trafelano quando le ordinarie esistenze sono coperte come in gennaio, quando i Caffè e le altre officine sono chiuse da vetriate, quando già si accendono, da qual lo può, le stufe ed i camini?

La ci rallegrì per carità colle appendici, onde noi, privi di spassi villerecci, possiamo, almeno goder verde ed azzurro nelle stampe sue righe.

Mi conservi nel suo buon libro, e mi creda

Devotissimo ammiratore,

UN GIOVANE AMMANTELLATO.

LA PARTENZA PEI BAGNI (*).

La signora Possidonia è una cara vecchietta in sui settantacinque anni, fresca, rubizza, molto aiutante della persona, nella quale gli anni non hanno avuto potere di scemare virtù a nessuna facoltà nè dell' animo, nè del corpo : gli anni vi sono, ma la non ne sente il peso. In lei dovrebbe specchiarsi qualunque accusa di mutabilità o leggierezza le donne ; la signora Possidonia è l' esempio, il tipo, l' emblema della fedeltà e della costanza, tantochè non potè ancora determinarsi a lasciar il taglio e le fogge ch'ella vestiva quando si fece sposa : onde s' ella non andò mai incontro alla moda, ben la moda si volse indietro incontro di lei, ed ella è sì antica, che tornò già due o tre volte, senza saperlo, moderna. Per lei il fatale novantasette non separò ancora gli antichi dai moderni costumi, ella continua lo stesso tenore di vita ; non mutò abito, non consuetudini, nè linguaggio : per

(*) Gazzetta del 14 ottobre 1837.

lei l'Avemmaria suona sempre a 23 ore e a 24 fa notte; i Caffè son que' delle acque; San Mar-
 chi o Bastioni, i luoghi da vino; ella chiama
 i Giardini la Motta, e si fa ancora destare alla
marangona il mattino: la signora Possidonia è
 l'ultimo avanzo, la reliquia, una mostra ancora
 superstite della defunta Repubblica, che il cielo
 dia pace alle sue ceneri!

Ed or bisogna veder la sua casa. L' uomo
 varcandone la soglia varca un intiero secolo,
 un' età, si fa coevo al ponte di Rialto. Il se-
 colo XIX, la sua civiltà, il suo progresso, non
 osarono ancora violare quel santuario dei tempi
 delle *bante*, e spirano e muoiono sulla sua porta.
 E tu ancora intatti, in tutto lo splendore della
 loro arretrata magnificenza, dentro ci ammiri i
 cuoi d' oro, i damaschi e i soprarricci velluti:
 venerando lusso, di cui altrove s' è perduta la
 memoria e fino la più lontana reminiscenza, nè
 si troverebbe in altro luogo che qui, ovvero nel
 Ghetto! Ci ammiri i seggioloni di bulgaro, le
 belle travi alla sansovina dipinte, le lettiere e gli
 stipi angolosi e intagliati, così il cielo v' aiuti
 di non darvi dentro! e a quelle ricche cortine
 con le cornici invernicate e fatte a cimiero, a
 quegli enormi finestroni, com'Argo, a cent' oc-

chi, vo' dire co' vetri piccoletti e rotondi, rispettati dalla moda, dalle tempeste e dagli anni, che mandan dentro più ombre che luce, ti senti come sopraffatto dalla venerazione, dalla paura degli anni, sei rapito in ispirito a' tempi della *garba*, quando si mangiavano al buio in teatro le folaghe, e ti par quasi di sentirti dietro la coda o sulle spalle il ferraiuolo di ciambellotto!

Questa casa è divenuta una rarità patria, un monumento, un museo: se il sig. Correr, buona memoria, ne avesse avuto notizia, l'avrebbe senz' altro aggiunta alla sua multiforme raccolta, e come si saprà di fuori, le genti si partiranno d' Inghilterra e di Francia per visitarla, come si visitano le Catacombe di Roma o le antichità di Pesto e di Pompei.

E qual è la signora e la casa, tale è pur la famiglia. Chi bussa a quella porta, poichè qui non si suona, si bussa, non s' è ancora immaginato il campanello, dee passar prima sotto il giogo caudino del signor Costante, che col tuono e la vigilanza dei cani da guardia, aspetta chi viene in capo alla scala, e lo riceve in atto di minaccia coll' usato: chi è? Il signor Costante è il famiglio, la livrea della signora Possidonia: la sua età è poco meno che favo-

losa, e si perde nel buio dei tempi. Ei si ricorda l'ingresso del procurator Marco Foscarini, e senti a parlar nell'infanzia delle guerre di Candia. Un tempo servì la madre, or senza mutar moda nè fibbie, serve da mezzo secolo la figliuola, che il cielo li benedica ambidue. Il signor Costante è noto al mondo per due gran qualità, l'onoratezza e la coda: egli è l'ultimo rampollo della sua razza.

Ora egli accadde che, dopo non so quanti anni da che la signora Possidonia e la venerole sua famiglia (ch'oltre il gatto, la cagnuola e il signor Costante, è composta di due altre umane produzioni dell'altro secolo, in sembianza di serve) non vedevano sorgere il sole se non dalla Punta dei giardini a Castello, il medico, per non so quali accidenti, s'immaginò d'ordinarle la cura de' bagni in tale e tal sito. Dio mio! I bagni è una cosa subito detta; ma per recarsi a' bagni e' bisogna staccarsi di casa, mutare, a rischio di pigliare il brezzolone, il letto, traghettare, oh cimento! nientemeno che la laguna, affrontar in somma tutti i pericoli del vento, delle onde e di sì lungo cammino, quanto n'è da qui, p. e., sino a Padova: s'immagini dunque che faccenda,

che briga, quanti apparecchi e discussioni tra la signora Possidonia e il signor Costante, dovette costare una così ardita risoluzione.

Ma in mezzo a queste incertezze, il giorno assegnato ecco giunge, il burchiello è già fermo alla riva: non c'è scampo, è d'uopo acconciarsi al gran distacco. La signora Possidonia va alla finestra e spiega, per assicurarsi dell'aria, il fazzoletto: e' non si muove; il signor Costante si conduce in altana a pigliar consiglio dal gobbo, la banderuola, e a consultare il cielo da ostro a tramontana, da levante a ponente: non apparisce nell'orizzonte una nube; tutti gli auspizii son prosperi; ei dà dunque il segnale della partita, i quattro viventi secoli s'imbarcano, e la nave col venerando suo peso si stacca finalmente da riva:

*Sic te Diva potens Cyprii
Et fratres Helenae.*

Così Venere e i fratelli d'Elena l'accompagnino!

Ora il signor Costante, persona molto provveggenza ed accorta, a procacciare alla padrona tutte le possibili comodità del viaggio, e ad evitare in pari tempo ogni sinistro accidente,

avea post' ordine che il fattor di campagna, a tale luogo ed ora indicati, venisse a prendergli con l'antica carrozza, eredità dei maggiori, che la signora Possidonia teneva obbliata nella legnaia ed era talora adoperata dal castaldo nei bisogni di villa. Avea un tempo servito al padre, e al padre di suo padre, in non so quanti generalati o podesterie, onde ben poteva, or ch' era giunto il dì del grand' uopo, accomodare anche la figliuola e rispettiva nipote. Se non che, caricati su le cassette i fagotti e la signora Possidonia, il benemerito sig. Costante, come persona molto avveduta, s'accorse ch' erano più le persone che i posti, e che una doveva necessariamente rimanere per terra. E però che far? che non fare? Aveasi per sì leggiera difficoltà a rinunziare a' bagni e ad un viaggio così felicemente già auspicato e intrapreso, o non dovevasi piuttosto ad ogni costo continuarlo? Ora se per tutti i viaggiatori non s' era trovato luogo di dentro, che cosa impediva che non potesse cercarsi di fuori? Detto fatto: il sig. Costante si fa recare una sedia, e visto che ciò che non è risparmiato o messo a profitto è perduto, e ch' ogni spazio è egualmente buono a occuparsi, postochè di dietro

rimaneva ancor vuoto il luogo de' bauli, in quello, o sublime trovato! la fa legar collè funi, ed ivi in alto, in quella spezie di trono tremolante, collocò, quasi in ispettacolo al pubblico, la quarta compagna, per cui non s'era trovato più comodo seggio.

Come per le amene rive del Brenta si vide quella fantastica apparizione, que' destrieri, quella carrozza, anzi quel mobile campanile, con quella viva insegna di dietro, la gente l'ebbe per una mascherata, una burla, e le donne segnavansi, credendo che si fosse posto in viaggio l'Aredodese, ossia befana. Il perchè si fe' calca, si fe' stormo, il convoglio fu a tal luogo impedito di più oltre procedere, e si crebbero le meraviglie e le voci tra via, che a condur a termine l'infelice viaggio fu forza al fine alla signora Possidonia e al signor Costante di scendere ad albergo e mutar traino, poichè non si evocano impunemente le ombre ed i morti, e non è lecito in un secolo continuare la scuola e le delizie d' un altro.

XVI.

NON ISTUZZICARE GLI ARTISTI (*).

I pittori o gli artisti non erano pazzi od allegri ai tempi di Bruno e di Buffalmacco soltanto: questi strani e bizzarri cervelli si son sempre dati e si danno, e pare appunto che il signor Alpirandi abbia assunto l'obbligo di mantenerli qui in questa tal nominanza, tanta ha dovizia di facezie e di sali. Imperciocchè ora gli salterà in capo il grillo di spacciarsi a' forestieri per calzolaio, e manderà loro a casa le scarpe fatte al bulino; ora entrerà in qualche pubblica adunanza, poni caso, a mezza una orazione, e si farà a quistionare coram populo con l'oratore: or segnerà i suoi lavori col nome dei monelli delle contrade e ne farà onore, esempli grazia, a Piero Matto: egli ha in somma la testa piena di ghiribizzi e follie; quantunque da lunga ora avesse ad essere già sonata la campana del giudizio, nè abbia troppi argomenti da ridere in casa. Se non che

(*) Gazzetta del 4 novembre 1837.

cuor contento Dio l' aiuta, e poco l' uomo procaccia ad esser triste ed ingrognato.

Nè vi do già il valent' uomo, ch' è di sua professione incisore, per un Morghen, nè per un Longhi ; per tale non si dà nè si sente pur egli : e' lavora più per la fame che per la fama, con tutto ch' ei faccia ben il suo fatto, ed abbia sempre cento faccenduole alla mano, con cui campa, se non isplendida certo onoratamente la vita.

Ora l' Alpirandi aveva pigliato a lavorare non so qual opera a certo strano uomo che fa gratis il maestro a' bambini, e a tal ora e a tal dì della settimana raccoglie in sua casa tutti i putti della contrada, per insegnar loro le buone opere, e le dottrine cristiane. L' Alpirandi, che fra le buone opere e le cristiane dottrine, avea sopra ogni altra imparata la massima, che agli artieri, od artisti ch' e' sieno, non va negata nè differita, che in certi casi torna il medesimo, la mercede : non così tosto ebbe terminato il lavoro, che stretto più dal bisogno che da nessuna vaghezza di lode del suo mecenate, si fu sollecito di recarglielo. Ma il povero artista non sapea che s' ha pigliare il panno pel verso, e che gli uomini a tutte le

ore non sono i medesimi. E veramente era quella occasione d'accostarglisi, quand'egli frangeva il pane dell'istruzione a' pusilli? Ora aveva ben altro pel capo, s'affaticava per l'interesse delle anime, insegnava a' pargoli la carità, e se l'incisore aveva fame, tornasse.

Il fatto, e più ancora lo strano modo di quelle accoglienze, forte increbbero a quel povero figliuolo del Finiguerra; pur fatto lieto viso, e seco stesso considerando che chi ha la mestola in mano ben può condire la minestra a suo modo, ed egli era forse dal bisogno assai vinto, s'acconciò ad aspettare, non senza però grave corruccio, e in sè medesimo colla mente ruminando come avesse di quel mal tiro a rifarsi e farlo stare.

E però, mentre il maestro s'intratteneva nell'una stanza a domandare a' figliuoli il *Siete voi cristiano?* entrò l'istizzito incisore in un'altra, ov'era adunata gran frotta d'altri bambini; e ad uno ad uno a sè chiamatili, e richiesti se avessero fatta ancor colazione, a coloro ch'erano digiuni, in nome del maestro promise ch'e' l'avrebbero fatta in suo amore, non sì tosto fosse la istruzione fornita: e qui cominciò a magnificar loro con grande splen-

dor di parole la solenne pietanza che il buon maestro, posto che fossero savii, avea loro apparecchiata: di che que' poveri putti, che avevano più d' uopo di pane che di dottrina, entrarono in tanta e sì fatta galloria, fecero tale un tumulto, che l' altro, tratto al rumore, e lasciata a mezzo la morale lezione, accorse spaventato a vedere che fosse accaduto.

Come quelle tenere menti, riscaldate dalla bugiarda eloquenza del maligno incisore, e più ancora dal miglior appetito, videro comparir sulla porta la paterna immagine del benefattore delle lor anime, immaginandosi che in quella ei seco recasse l'impromessa vivanda, tutti gli furono correndo e gongolando d'intorno, e *anch' io, anch' io, signor maestro*, gridando, e stendendogli incontro le mani, l' oppresero di tali feste e tale schiamazzo, che il buon uomo, che nulla sapeva, si tenne per un istante perduto, e credette non la casa fosse dal maligno spirito occupata. Per quel dì la lezione fu finita; ei non valse a dominare il tumulto, poi che tutti i putti s' erano sollevati, e il meglio che per lui si potè fare fu di congedare la turba, mentre intanto il perfido artista rideva sotto alle basette, e si godeva del suo imba-

razzo, avendogli in tal modo insegnato, che ben si trattano, e non vanno, con atti scortesi, stuzzicati gli artisti.

XVII.

IL POETA DI SOCIETÀ (*).

Sonvi poeti lirici, epici, tragici, poeti di società, spezie a parte. Il poeta di società scrive per lo più in vernacolo, quando non è *fuista*, gran partigiano, adoratore dell' *Ei fu*, ch' ei copia in tutti i parti del proprio entusiasmo; la quale denominazione, per vero dire, non è mia, ma fu trovata da un mio caro amico, quantunque poeta, ma poeta da senno e non da società.

Ora questi tali poeti non si conoscono già al crine abbaruffato e scomposto, o alla cera macera e pallida dallo studio o dalle vigilie, non dagli occhi o dalla fronte accesa dal bollente entusiasmo; ei non abita, come il poeta del Gozzi,

. . . . *piccioletta stanza*
Che pensier non isvia.

(*) Gazzetta del 30 dicembre 1837.

Ma per lo contrario si fa distinguere per l'estrema politezza e lindura delle sue vesti; per la fresca e rugiadosa sua faccia; ei non ha torto un capello, e la sua casa può esser posta in esempio d'ordine e di simmetria. La sua biblioteca si compone d'opere preziosissime, quali le poesie del *Labindo*, l'estetico lavoro del benemerito *P. Bisso*; ha tutto il teatro del *Metastasio*, il *Parnaso* dei poeti anacreontici dell'Orlandelli, e la sua Bibbia, il libro per eccellenza, è il grande rimario del Ruscelli, quando no, quello dello Stigliani d'una data più vecchia, o quelli per numeri inventati testè sì bellamente a Padova.

Il poeta di società, oltre che poeta, è sempre qualch'altra cosa: ha per ordinario una seconda occupazione più grave, fa inscrivere nel suo passaporto altro titolo che il titolo, poco in vero raccomandativo, di poeta. Questo titolo può variare all'infinito. A Mantova, p. e., il poeta può esser poeta e parrucchiere, a Venezia poeta e arrotino, altra volta volgeva egualmente bene la rima ed il remo, ch'è quanto dire era barcaruolo; a Belluno fu contadino.

Il poeta di società si consola dunque, si

ristora da faccende più serie, con questo caro diletto di far nera la carta bianca con righe di varia lunghezza o misura, in coda alle quali egli accortamente appiccica una rima che cerca talora per ore ed ore, e gli si mostra sempre rubella. Ma ahimè con quanto piacere la raggiugne! La sua sodisfazione è sì grande che vuol versarla nel sen d' amici e nemici. Ei va sempre armato, imbottito ne' suoi versi, e li trae fuori e li legge a quanti incontra per via.

Talora a cagione di questi medesimi versi (oh gran bontà delle genti!) è invitato a pranzo fuori di casa. A cinque ore si pone in dosso l' abito delle feste, la cravatta bianca solenne, e si mette in via con la canna in mano e l' ultimo sonetto in saccoccia.

Nelle case che lo desiderano, ch' hanno questo singolare amore per la buona poesia, il poeta di società è accolto come un nume, come un ente superiore; vien presentato a tutta la brigata e salutato pel primo poeta di Venezia e tutto l' estuario. Egli è festeggiato, careggiato, blandito; gli uomini lo abbracciano, e le donne si mettono in contegni. Ma il servo annunzia la zuppa.

La conversazione si mette a tavola, e il

poeta adempie molto degnamente la parte sua. In vano gli occhi de' convitati in lui sono volti ed eglino attendono da' suoi labbri qualche accento divino: il poeta mangia, e se d' ora in ora gli esce fra un piatto e l' altro qualche parola, si può giurare ch' è prosa, affatto prosa; la poesia non ha nessuna parte in que' concetti.

Ma ecco alfine le seconde mense, o, come noi diciamo, la tavola bianca. Questa gli apre il Parnaso. Allora, come nelle commedie, nelle quali si distribuiscono il giorno innanzi le parti, la padrona di casa per ordinario e il padrone si rivolgono al poeta con queste melliflue parole: *Signor poeta, ci faccia sentire qualche cosa di bello.*—*Sì, sì, qualche cosa di bello*, rispondono a coro tutti i commensali. Il poeta finge di divenir rosso, dice che non ha nulla, che non ne vale la spesa, e dopo un lungo farsi pregare, tira alfin fuori dalla consapevol saccoccia la cartolina in bello levigato foglio di fabbrica francese, con orlo dorato, e senza una cancellatura. Si fa perfetto silenzio: le mamme dan su le mani a' bambini che domandano i dolci, e i padri dicono al primogenito ch' è già in seconda d' umanità: *Ascolta, figliuolo, ed impara.* Intanto il poeta s' alza pien di sacro en-

tusiasmo e di cibo il petto, si purga, e scioglie il labbro agli accenti, recitando un sonetto o una canzone, il quale e la quale cominciano per lo più così:

In questo giorno di letizia pieno

oppure:

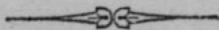
Già l'aurora annunziatrice

e meglio ancora:

Ei fu: siccome rapido

Disparve il giorno d'ieri ecc.

e la rima susseguente è *bicchieri*: p. e. *fra la gioia e fra' bicchieri*, con l'obbligato tronco in *sta*. Appena il poeta finisce, tutti lo applaudono, gli batton le mani, ed ei parte con la sodisfazione d'aver fatto (termine tecnico) un *incontro*, ma più ancora goduto un buon pranzo.



Il primo punto che si deve considerare è il fatto che
il nostro paese non ha mai avuto una
vera e propria classe dirigente. Questo
ha fatto sì che il potere sia sempre
stato nelle mani di una ristretta
cerchia di uomini, che hanno
operato in modo egoistico e
senza alcuna visione di futuro.
Per questo il nostro paese
non ha mai conosciuto una
vera democrazia. Il potere
è sempre stato nelle mani
di una ristretta cerchia di
uomini, che hanno operato
in modo egoistico e senza
alcuna visione di futuro.
Per questo il nostro paese
non ha mai conosciuto una
vera democrazia. Il potere
è sempre stato nelle mani
di una ristretta cerchia di
uomini, che hanno operato
in modo egoistico e senza
alcuna visione di futuro.

CRITICA.

CRITIC

I.

ODI QUATTRO ALL'AMICA IDEALE DEL SIG. FRANCESCO DALL'ONGARO, Venezia 1837, *Tipografia Antonelli* (*).

Ei non può negarsi che il potere della poesia non sia a' nostri giorni alquanto scaduto dal primiero splendore. Il secolo s'è fatto grave, lo chiamarono il secolo positivo, nè nulla è più nemico alle leggiadre finzioni della poesia, che la volgare realtà dei moderni costumi. Lo spirito del secolo s'è volto alle macchine, alle invenzioni; il vapore tolse il vanto alle correnti d'Ippocrene, si va per le vie dei venti con altre ale che quelle di Pegaso: i materiali godimenti della vita vanno innanzi agl' immateriali piaceri dell'immaginazione; ei non son *confortevoli*, e poche anime coraggiose affrontano il martirio della scienza, pel solo amore di quella, misera vocazione d'abbandono e di povertà! Al qual effetto, a questo disamore della poesia, non poco però contribuirono la sazietà e

(*) Gazzetta dell'8 marzo 1837.

la noia : si sono scritti tanti versi, e tanti versi cattivi, che il mondo ne fu ristucco. Nulladimeno s'egli è fatto un po' schivo e difficile, non ha perduto il senso del bello, e piega ancora la fronte dinanzi un ingegno peregrino e ad un caldo entusiasmo. Oh sorga di nuovo un Tasso ! Il mondo l'incoronerà ancora in Campidoglio, e, più giusto forse che un tempo, gli risparmiereà pure Sant' Anna.

Per questo noi stimiamo che nè vana nè ingrata opera facesse il sig. Francesco Dall' Ongaro con la pubblicazione di questi suoi versi. Il Dall' Ongaro è un gentile poeta, che si toglie dalla schiera volgare per molta delicatezza d'immagini, ed una certa tempera di malinconia e di passione, ch'ei dà agl'ingenui suoi versi, com'ora nuovamente si pare in queste *Odi quattro all' Amica Ideale*, nelle quali si trasfonde quasi il suo cuore, e dipinge quel bisogno d'amare, che anche senza determinato soggetto sentono le anime tenere ed affettuose, che trovano nella immaginazione l'idolo de' loro amori, e come Pigmalione adorano l'immagine che si sono da sè stesse creata. Questo sentimento è reso dal poeta con belle finzioni, e con molta varietà di figure, e in questa ricchez-

za e abbondanza appunto fa pruova della felicità della sua vena.

*Chi sei tu? sul pudico origliere
Tu socchiudi le stanche mie ciglia;
Tu le schiudi con dita leggiere
Alla luce del roseo mattin.*

Ma il poeta, che non vede quest' amorosa immagine altro che nei sogni della sua mente, ancora spera di ritrovarla altrove.

*Forse un silfo non sei, forse spiri
Tu pur l' aura vital che mi cinge,
Sacri forse i secreti sospiri
A un amico non cognito ancor.*

.
*Or chi sa di quai terre cultrice
A qual sole tu volgi il saluto?
Tu morrai pria d' avermi veduto,
Pria ch' io possa vederti morirò.*

Tenerissima conchiusione, che porta l'impronta di quel sentimento di malinconia, che, come dicemmo, caratterizza appunto il suo verso.

Quest' è il soggetto della prim' ode, e nelle due seconde questa bella immagine della feconda sua fantasia assume ossa e polpe e gli apparisce in terreno sembante; il sogno, il desiderio si muta in realtà ed in possesso; ma ahi-

mè il possesso è breve, e la morte gl' invidia, gli fura il suo bene. Il pianto ch'ei versa sulla sua tomba è il soggetto dell' ode quarta, e quest' ode, a senso nostro, è la più bella e per pienezza e novità d'immagini e di figure, e per molto calor d' espressione.

Il poeta nel dolor di tanta perdita, esce in questa affettuosa esclamazione:

*Dunque fu sogno, illusion, deliro
 Creder compiuta in lei la mia natura!
 E questo innato ed immortal sospiro
 Cessa su questa tomba e più non dura!
 Mentre queste spirava aure che spiro,
 Il pensier, cui lo spazio non misura,
 Vincer potea la lontananza almeno;
 Or dell' eternità si perde in seno.*

In questa come nelle altre stanze il lettore ammirerà oltre che la passione, la vaghezza delle poetiche forme, la spontaneità della rima e del verso, e talora la novità delle figure; così il gentil poeta, considerando in sè l' effetto d' una cara vista, cercava nella sua donna

*Una pupilla che in ispecchio terso
 M' addoppi la beltà dell' universo.*

Le disgrazie l' hanno coi loro affanni uccisa anzi tempo, e il poeta canta:

*Ma tu perfetta dalle tue sventure
Lunga giornata in breve ora compiesti,
Che quanto occulte più tanto più dure
Fransero i nodi de' tuoi giorni mesti.*

Così per novità, ed eleganza di composizione e di forme è pur bella la stanza che viene subito dopo :

*Addio! siccome rondine che passa
Radendo il mar, e mai non tocca l' onda,
E va peregrinando e non è lassa
Fin che non torni alla nativa sponda,
Così anch' io passerò per questa bassa
Valle di colpe e di dolor feconda
A te sempre pensando, a te sol fido
Finch' io raggiunga il sospirato lido.*

Il Dall' Ongaro promette nella sua prefazione, che ove il voto del pubblico non lo sconfiggerà, altri frutti del poetico suo ingegno vedranno in breve la luce; crediamo che il voto del pubblico gli sarà ora noto abbastanza perchè ei non debba troppo a lungo indugiare la sua promessa.



II.

IL SIGNOR DI BALZAC (*).

Venezia in questo momento possiede uno dei più illustri e fortunati scrittori della Francia, il sig. di Balzac, qui giunto, come dicemmo, l'altr' ieri da Milano. Il nome di Balzac non giungerà nuovo a nessuno dei nostri culti lettori; pochi fra loro non conosceranno già le sue opere, ed a molti starà forse tuttora fra le mani una delle ultime sue produzioni, il *Lys dans la vallée*, che qui vedrà in breve la luce, in bella veste italiana, e che è quella di cui più si compiace il suo autore.

Pochi ingegni furono più fecondi del sig. di Balzac; l'intera raccolta delle sue opere forma già un complesso di 40 in 50 volumi; ed ei non arriva forse a' 36 anni. La quale fecondità è tanto più meravigliosa, chi pensi ch'egli è uno scrittore laboriosissimo, che pone gran cura e grande amore nella lima. Per sua medesima confessione, non ha faccia de' suoi

(*) Gazzetta del 16 marzo 1837.

libri che non sia parecchie volte rifatta. Del manoscritto non rimane per ordinario intatta una sola parola alla prima pruova di stampa; anzi a questo medesimo fine la prima pruova, com' opera perduta e che dev' essere di necessità ricomposta, è fatta in grossi caratteri diversi dalla edizione. La seconda è poco men sfortunata della prima, e il libro non si stampa se non dopo la terza, in cui spesso trova ancora di che limar e correggere: *Tout art a ses difficultés; chaque artiste travaille à sa manière, les combattans attaquent le taureau comme ils peuvent*, dice il Balzac, che rivela egli stesso questi secreti dell' arte nella sua difesa contro la *Revue de Paris*, che gli mosse querela per non averle continuato la pubblicazione del *Lys dans la vallée*. Queste correzioni del sig. di Balzac, questo suo modo di comporre, è celebre, proverbiale quasi nelle stamperie di Parigi; i compositori si recano di mal animo a' suoi manoscritti, e il pigliano quasi per penitenza: *j'ai fait mon heure de Balzac*. Egli stesso ebbe a udirlo, tanto che per la correzione dovette rimettere al signor Buloz, editore della detta *Revue de Paris*, 50 fr. dei 250 che ne riceveva per ogni foglio di stampa. La facilità del com-

porre non fa dunque nulla all'ingegno, ed ella è più spesso dote dei mediocri intelletti, che di poco e facilmente si contentano. Il Rousseau lasciò scritto in alcun luogo delle sue opere: *Le genie ce n' est que de la patience*. Egli, il Rousseau! non ha scritto di primo getto neppure una lettera.

Per questo soverchio amor della lima i Francesi accusano forse il Balzac di leziosaggine di stile, e vi notano alcuna ricercatezza di parole. Ma la gran qualità di lui è la copia, l'abbondanza, la profusion della vena. È una fantasia all'Ariosto, ricca, inesauribil, diversa: ma ben più che all'Ariosto a lui si potrebbe fare talor con ragione la celebre e storica interrogazione del cardinal d'Este. Nella *Peau de Chagrin*, p. e., ei ti trasporta nel tumulto d'uno stravizzo, con cui comincia il racconto: giornalisti, filosofi, autori, cortigiani, tutta gente perduta, sono alle prese fra loro e col vino; tutti parlano, tutti cianciano, s'interrogano, s'interrompono, contendono, sfiorano tutti i soggetti, toccano tutte le questioni dal Caval d'Alessandro ai drammi di Scribe, dalla filosofia di Kant a' banchetti di Cambacèrès, e s'ammira, se non si loda, quel potente pensiero,

che di sì lieve soggetto sa trarre sì ampio argomento al discorso, e trattiene, senza annoiare, il lettore per ben 40 o 50 pagine.

E questa medesima fecondità, questa pompa, questo scialacquo d'immagini si nota nelle sue descrizioni. O descriva egli pertanto l'amenità d'un sito campestre, o ti conduca per entro le magnificenze d'un ricco palagio, fra le gioie tumultuose d'un ballo, o nella quiete d'una capanna, da per tutto ti sorprende colla finezza, la varietà, la novità delle sue osservazioni, ei trova nuove particolarità, ingegnose relazioni, abbellisce il più indocil soggetto. Il suo stile è concettoso e fiorito, ma in generale ei si compiace più del nuovo, del singolare, dello strano, che non del bello, del semplice, del naturale. Per questo ei dà spesso nell'esagerazione, bizzarre sono talora le sue comparazioni, e la fecondità degenera sovente in lunghezza e diffusione.

Ma il Balzac ha con le lettere e la morale un gran torto: considerò l'uomo e la società solamente dal lato peggiore; entrò colle sue opere nei più cupi secreti del vizio, ne cercò per dire la poesia, accompagnandolo spesso a grandi qualità, a sublimi talenti, quasi sfor-

zando l'uomo, se non a inchinarglisi, a compatirlo. I suoi quadri, i suoi caratteri sono il più delle volte di siffatta morale difformità, sì tetri, sì neri, che ti serrano il cuore. Non più sincerità o purezza d'amore; finti, bugiardi, venali i legami dell'amicizia; fragili, nulli quelli della famiglia; non ha più virtù sulla terra, non un cuore che senta, che compatisca, su cui posare il capo nella sventura: l'egoismo è il re dell'universo. L'uomo non può fidar in altri che in sè medesimo, o nelle onde che passano sotto il Pont des-Arts a Parigi. Tale è l'uomo, tale la società del Balzac; questi sono i quadri che nell'infinita varietà delle loro modificazioni ei ci presenta, onde se ne lascia la lettura con profondo abbattimento, con disgusto di quanto sussiste, e l'uomo sente di stimar meno sè stesso. Oh in vero rara vocazione delle lettere, che Cicerone chiamava il conforto della vita! Foedora, madama Evangelista, le Goriot, quai mostri! quale strana anomalia, qual atroce eccezione alla legge ordinaria di quella cara e affettuosa creatura che si chiama la donna! Chi può leggere senza un capriccio d'orrore le arti sataniche, la finezza, la perfezione direi quasi di crudeltà, con cui

quella tigre creola immola alla propria avarizia quel misero *Fleur de pois*, il genero, lo sposo della non men malvagia figliuola? Chi può tenersi dall' imprecare, dallo scagliar da sè lunge quel libro, ov' appare l' atroce figura di quell' equivoca contessa, di quell' odiosa Fœdora, la quale, come l' agnello che si affoga nel latte materno, fa ministri dell' infelicità, della disperanza, della perdizione del misero Raphael quegli stessi sentimenti che il doveano render beato? La durezza di quel cuore che nessuna pietà non ispetra, quella insensibil freddezza, che non si scalda mai a nessun sentimento, quella vanità, quell' adorazione di sè medesima, per cui, quasi ad olocausto al nume spietato, ell' ha d' uopo di sacrificargli sull' ara la felicità dell' uomo ch' ha la sventura d' abbattersi seco, passano quasi il segno del possibile, o se tali mostri pure si danno, perchè porli dinanzi allo sguardo? Qual diletto può sentir l' anima nell' affisarsi in sì desolante spettacolo di degradazione della nostra natura? Qual cuore sarà reso migliore da pagine sì disumane? E questi quadri son tanto più sconsolanti, quanto più mirabile e singolare è l' ingegno, con cui sono ideati e condotti. Imperciocchè

nessuno penetrò mai più addentro ai segreti del cuore umano, nè ritrasse con maggior evidenza e particolarità l' indole delle varie passioni, quanto il signor di Balzac. I caratteri de' suoi personaggi sono così minutamente descritti, tratteggiati, svolti nelle più riposte lor pieghe, ch' ei ne mette in vista fino a' più intimi e segreti pensieri, ne conta, ne ragiona gli interni movimenti, le impressioni, la successione delle idee, notomizza sto per dir l' anima ne' suoi varii principii, ne mostra le operazioni di tutte le sue facoltà, quasi una macchina materiale ch' ei risolve e scompone nelle varie sue parti a farne conoscere la particolare efficacia d' ognuna e render ragione degli esteriori suoi effetti.

Le opere del Balzac fecero gran rumore in Francia; non trovarono però encomiatori soltanto: tutti i giornali deplorarono la torta direzione del suo ingegno, e mostrarono i funesti effetti della sua scuola; onde parve ch' ei se ne facesse alfine coscienza, e ascoltasse i consigli d' una critica saggia e illuminata, mutando intenzione o maniera; almeno così farebbe fortunatamente credere la pubblicazione delle ultime sue opere, *Le Medecin de campagne* e *Le*

Lys dans la vallée, ove l' umana natura non è più dipinta con sì atroci colori, ed è pur renduto un omaggio alla virtù. Come tutti s' accordarono prima a biasimarlo, tutti i giornali s' unirono quindi a dargli lode del cambiamento felice, ed una sola fu la voce di tutti, quando dopo la tremenda *Physiologie du Mariage* e i *Contes drôlatiques*, comparve quel caro *Medecin*, che per la semplicità del costume, per le splendide descrizioni campestri, e non so qual tinta patetica, che domina tutta la narrazione, non dubitiamo di collocare fra le migliori sue opere. La grand' arte dello scrittore qui specialmente si manifesta in quella bella istoria dei fatti del gran capitano dei nostri giorni, che con rara convenienza di stile ei pone sul labbro d' un antico soldato, e ch' ei compila in sì succosi e rapidi cenni, da paragonarsi, forse, per questo pregio, alla celebre composizione che il Robertson pose innanzi alla sua storia di Carlo V.

Abbiamo già detto che il Balzac ha sue idee e sue bizzarrie; ma nessuna fu posta in croce quanto l' opinione da lui manifestata nella *Femme à trente ans*, in cui ei segna questa età come l' epoca più fortunata e più bella della vita d' una donna: singolare opinione che meriterà

forse l'approvazione e l'applauso di tutte le belle d' un certo tempo, e che possono già misurarsi con le loro figliuole, ma che non volle riconoscerle e si poeticamente confutò J. Janin nel *Débats* in proposito d' un dramma che aveva per titolo *La Mère et la fille*. Per queste sue bizzarrie è preso sovente di mira dai giornali, in ispecie dal *Vert-Vert*, che lo persegue di continuo coi pungenti suoi frizzi, e si ribellò apertamente alla sua legge; ond' egli stesso, nella prefazione al *Lys dans la vallée*, confessa che la sua persona è stata *ridiculisée à plaisir*. Per lo contrario, Madama Girardin fece, sto per dire, l'apoteosi fino della sua canna, prendendo da essa il titolo ad una sua specie di romanzo, e attribuendole qualità maravigliose al pari del famoso anello di Gige; avvegnachè è da sapere che il Balzac ha un gran capriccio per le canne, e la *Gazzetta Privilegiata di Milano* testè ci apprese che il chiaro autore ha sotto il naso una specie di *chiaro-scuro che dà qualche lontana idea di mustacchi* ed una canna del valore di ben 500 franchi. E poi si dica che l'ingegno non misurasi a canne!

Ad ogni modo, per quanto grande sia la voga ch' or godono le sue opere, Paul de Kock

è di lui più popolare, J. Janin più spiritoso e più colto, ed il de Vigny più dotto e più critico; nè per questa stessa specialità delle sue composizioni, di cui più sopra l' accagionammo, oseremmo dire se questa voga si manterrà sempre costante, anche allorquando i progressi del tempo e della pubblica morale avranno in Francia mutato i costumi, e i suoi quadri avranno per ciò perduto quel pregio di convenzione e di circostanza ch' ora li fa leggere sì avidamente, ma che non sarà più inteso da coloro che questo tempo chiameranno antico.

III.

UN NUOVO UNIVERSO (*).

Certo, tutti i nostri benigni lettori sapranno ch' ha in Alemagna un piccolo paese che ha 130,000 abitanti e tre nomi, ed è la Sassonia-Meiningen-Hildburghausen, e che in questo piccolo paese ha pure una piccola città di 4000 anime, sotto sopra la parrocchia di S. Zaccaria, che si chiama Hildburghausen; quello però che

(*) Gazzetta del 28 ottobre 1837.

non sapranno è che nella città d' Hildburghausen s' è creato un nuovo Universo, l' *Universo di Meyer*, che non va confuso con quello che vediamo e abitiamo, ma è una cosa affatto distinta ed a parte.

Questo *Universo* adunque, che appartiene od è fatto dal sig. Meyer, poichè precisamente non sappiamo come debba intendersi la parola, è però composto solo di carta e d' inchiostro, si distribuisce in *Volumi* e *Dispense*, e contiene una *Serie di vedute pittoresche e istruttive* per ogni classe di persone; quindi per voi pure, cortesi lettori, che a qualche classe apparterrete, e in ispecie per me che appartengo alla classe degli ammiratori di tutti i Meyer possibili, compreso anche il Meyerbeer.

Ora il sig. Meyer ha fatto benissimo a dare il suo nome all'Universo: è questo il diritto d'ogni inventore, e il sig. Meyer inventò appunto l' *Universo*, cioè un Universo, quello d' Hildburghausen, nel quale si trova pure come nell'altro un Edimburgo, una Roma, una Venezia; ma queste vedute, più o meno pittoresche, non vanno altrimenti confuse coi siti famosi, del medesimo nome, che già conosciamo. La Venezia del sig. Meyer, poni caso, *non ha strade*; invece

del *lastrico fangoso*, ha il *cristallino specchio del mare fra due file di case*, le strade son fatte così; per Venezia non si va altro che in gondola, e la sua maggior *terra firma*, questo è l'italiano del Meyer, è la *Piazza di S. Marco*. In questa Venezia hanno a star freschi gli abitanti! Sempre in acqua, come pesci! E noi ci lagniam della nostra, che possiamo andare a piè asciutti dalla punta di S. Marta a Castello, tre buone miglia, e viver tutta la vita, chi non voglia andar fuori, senza toccar gondola! In questa Venezia fabbricata in Hildburghausen, *i palagi del Gran Canale d'indicibile ricchezza e splendore, sono solamente il soggiorno della miseria* (povera gente!), perchè le famiglie del libro d'oro che gli han fabbricati sono od *estinte o fuoruscite o miserabili*, e il tempo, il mare e l'abbandono, tre disgrazie una peggio dell'altra, fanno a gara per ruinarli più presto.

Questa è la prima veduta istruttiva di Venezia, che si legge e si vede nel Vol. I, Disp. I, del gennaio 1833, col gran Canale preso dal palazzo Balbi, non più del Vittoria, ma sì del Palladio; i Balbi, famiglia non solo nobile e illustre come tutti sanno, ma ducale altresì, il che prima

non si sapeva; che diede già più volte il capo alla Repubblica, e che va però debitrice del corno ducale alla sola generosità del sig. Meyer, poichè appunto chi fa nuovi universi, può dispensar nuove corone. La cosa va pe' suoi piedi, come va pei suoi piedi che nella Dispensa IX della edizione italiana, tornandosi a parlar di Venezia, se ne torni a dire pittorescamente e istruttivamente di grosse assai.

Or non si tratta più di nuovi palagi fabbricati dal Palladio, nè di nuovi Dogi creati dal sig. Meyer; or si fa innanzi il tempio di Santa Maria della Salute, edificato in marmo di Paro, e ornato, fra le altre, delle pitture del Giorgino; Giorgino o Giorgione, la differenza non è grande, nè si vuol perfidiare sulle parole: i nomi non fanno le cose. Nè accade di dire che in Santa Maria della Salute non ci sono Giorgini o Giorgioni, come si vuole; se non ci sono, ben ci potrebbero essere. La verità non è assolutamente chiesta in tutte le cose: nelle arti, p. e., basta la verisimiglianza, la probabilità, e appunto le vedute pittoresche e istruttive del sig. Meyer son tutte probabili o verisimili.

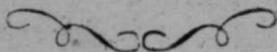
Per questo troverete che la chiesa della Salute è nella descrizione paragonata a quella

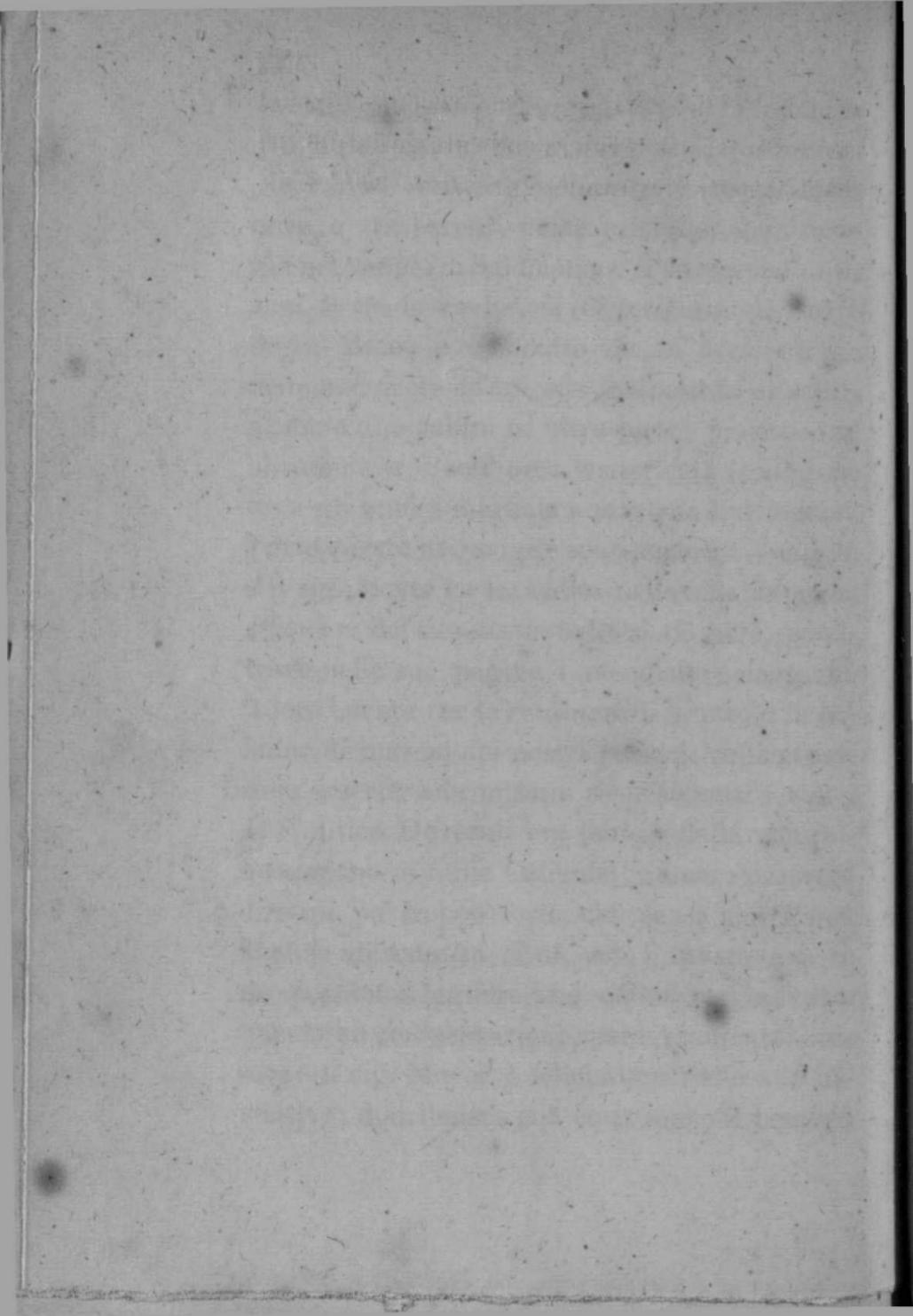
di S. Marco e fatta più elegante di quella; quasi che potessero istituirsi confronti in generi sì diversi e disparati d'architettura; per questo a tal *Collegiata*, com'ei la chiama, e qual non fu mai, si danno *grandiosi fabbricati della Canonica, attigui e tutti alla medesima in comunicazione*. Ma i fabbricati sono *disabilitati* e la *stessa chiesa*, che pel fatto è quasi tenuta colla gelosia d' un gioiello dal benemerito Seminario che l' ha in cura, e potrebbe forse darsi in esempio a tutte le altre, *soffre*, nel pensiero del sig. Meyer, *dalla poca cura che se ne ha presentemente, e lasciata così in balia della forza distruggitrice del tempo e degli elementi, affretta pur troppo a ruina*.

Se non che tutto in Venezia non è ancora distruzione e rovina. In piazza a S. Marco vi sono il *Procuratorio nuovo* e il *Procuratorio vecchio*, e tutti e due questi *Procuratorii* sono ancora belli e magnifici. Quivi è pure quella Borsa potente in cui per secoli si raccolsero i negozianti di tutte le parti del mondo. Caduta non è ancora la chiesa di S. Marco, anzi in essa tuttora s'ammirano le pareti foderate di lastre d'oro (*Goldplatten*) e il pavimento intarsiato d'agate, di lapislazzoli, di diaspri, di porfido,

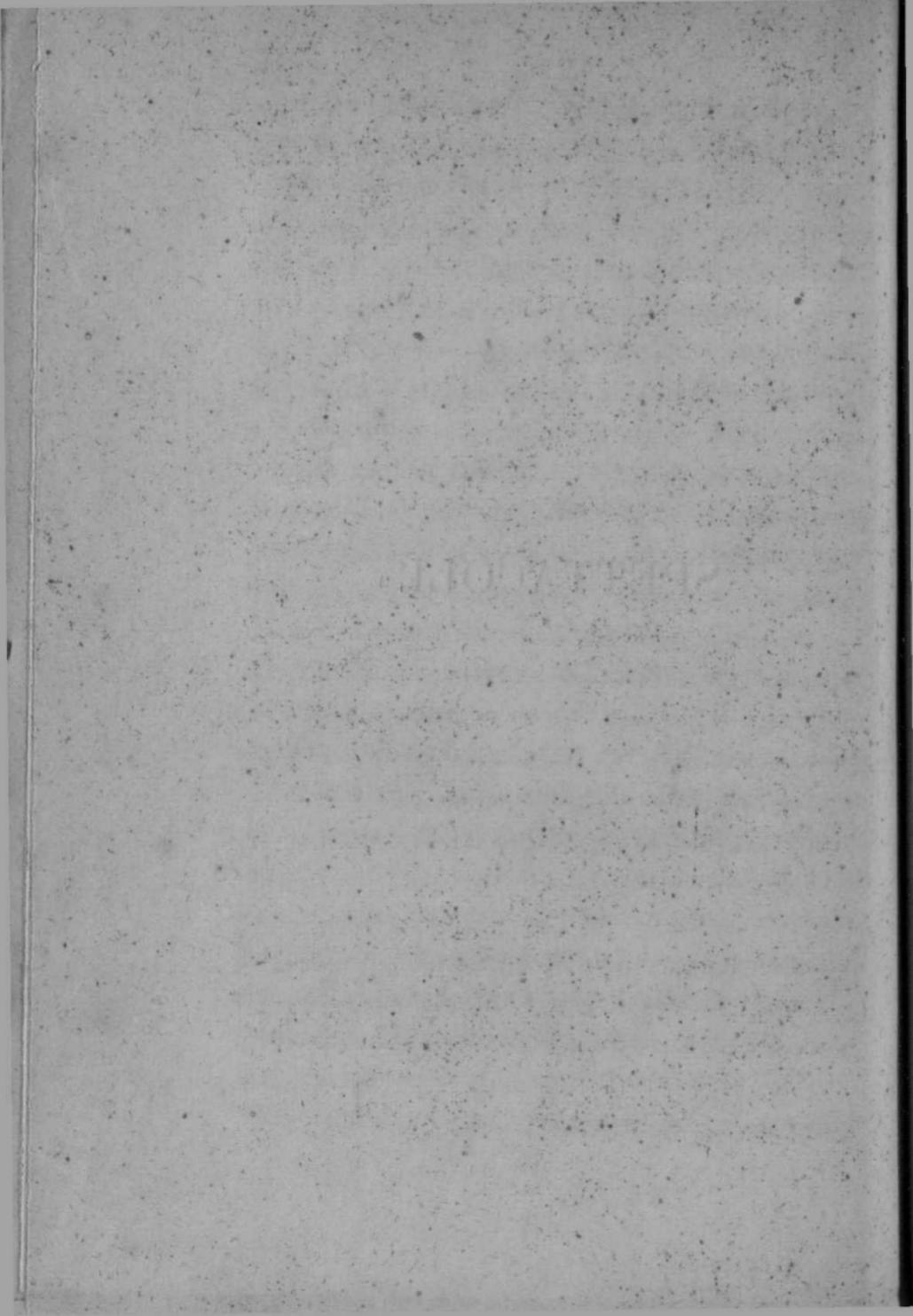
di calcedonie, e il piè quasi teme di calcare quella profusa ricchezza. Dietro all'altare maggiore sono colonne d'alabastro, bianche come neve, e trasparenti come cristallo, che furono già nel tempo di Salomone, e si scavarono mille anni fa tra le rovine di Gerosolima. Il corpo di S. Marco è custodito in un'arca, nè più nè meno, di oro massiccio, tempestata di zaffiri e smeraldi e rubini ed altre pietre preziose, ad libitum, e a quell'arca veneranda giungono tutti gli anni a migliaia a migliaia i pellegrini. Tutte queste meraviglie sono ancora a Venezia, e il sig. Meyer ce le addita nella citata prima *Dispensa* del suo testo tedesco. E però, se altrove nelle sue pagine i mendichi soleggiano il loro bucato tra le ringhiere di bronzo e le colonne di marmo dei nostri palazzi; se le strade sono deserte, e la miseria siede su tutti i volti; se l'antico Governo era tenuto dalla sanguinosa mano di mille Caligole (numero per vero dire un po' troppo forte, chi pensa che Roma n'ebbe abbastanza d'un solo), invero non ce ne possiamo lagnare, nè offendere: in tutto questo ha compensazione, pareggiamento, misura: il sig. Meyer è felicissimo nelle sue inventive; distribuisce con equa mano il bene ed

il male; e la posterità riconoscente a' suoi sublimi trovati lo griderà collo stesso latino del *Procuratorio*, il grande *Inventario dell' Universo*.





SPETTACOLI.



I.

SPETTACOLO DELLA FENICE ALL' APOLLO. —

LUCIA DI LAMMERMOOR, *poesia del sig. Cammarano, musica del maestro Donizetti.* — *Gran ballo del sig. Samengo: IL CONTE PINI* (*).

Il mondo, dice il proverbio, è fatto a scale: chi scende e chi sale. La Fenice è discesa e caduta, or sorge l' Apollo, e questi sono veramente i bei dì dell' Apollo. Egli accolse ospital nel suo seno il nostro povero spettacolo, rimasto dal vedere al non vedere deserto e senza tetto, ed ei vi si acconciò e adagiò come meglio potette, poichè

Chi non ha albergo posisi in sul verde,

e certo fu per lui gran ventura l' aver trovato nell' Apollo un asilo.

Nè tutti hanno nè meno perduto nel cambio, qualcuno, qualche voce può aver guadagnato, e questa non è opinione particolare di chi scrive, ma opinione general della gente.

(*) Gazzetta del 27 dicembre 1836.

Lo spettacolo si cominciò con una nuova disgrazia: il *Salvadori*, che ha tanta parte nell'opera, perdette da un istante all'altro la voce, e fu ieri sera supplito dal *Superchi*, suo sostituto, ch'ebbe appena il campo di far una pruova, e che per giunta è persona nuova delle scene; certo egli fece ogni sua opera, e per supplente ed uomo nuovo ha fatto assai, ma pure all'opera mancava il *Salvadori*, e non fu interamente gustata, quantunque sparsa di bellissima musica, e d'una soavissima istrumentazione. I pezzi musicali più graditi furono la cabaletta della cavatina della donna, la *Persiani*, che sostiene la parte di Lucia, cabaletta bellissima, un preludio sul flauto, sonato egregiamente dal *Martoratti*, e un dolcissimo motivo, in cui la *Persiani* fa pruova di quell'agilità di voce e perfezione di canto, che tutti sanno; poi venne il duetto di essa col tenore, il *Poggi*, Edgardo, di cui bello in ispecie è l'ultimo tempo, e l'insieme. Il *Poggi* ha una voce bellissima, fresca, come quegli ch'è giovanissimo, e intonata; ei canta con grande espressione e colorito, con chiara e corretta pronunzia, e si trasporta con entusiasmo nell'azione. I primi

applausi furono per lui, ed ei n'ebbe moltissimi, così in questo duetto, che nel finale della seconda parte, e nell'aria ultima, bellissima sì pel canto e pel pensier del maestro, che per l'arte e l'esecuzione dell'attore, che varia con grande perizia lo stesso motivo cantato prima nel bollor dell'ira forte ed ardente, e poi debole e fioco quando sente venirsi meno la vita.

E qui ha un soave preludio ed accompagnamento di violoncello, toccato veramente con gran passione dal *Tonassi*. Oltr' a' quai luoghi furono trovati pur belli pel pensiero anche due cori; e questo è quanto è piaciuto nell'opera. Se non che, per la mancanza del *Salvadori*, si sono ommessi altri pezzi; onde per ora non si può fare una compiuta ragion della musica. Il libretto è del medesimo autore del *Belisario* e sonvi buoni versi; quantunque l'azione pecchi un po' forse nella condotta e nel soggetto, ch'è troppo truce. E però, quando i poeti drammatici vorranno ricredersi del loro funesto inganno di far la poesia melodrammatica ministra anzi di dolorose che di liete impressioni?

Il ballo il *conte Pini* del compositore *Saenengo* è una delle più care composizioni che

si vedessero dopò il Viganò ! È non solo una bella cosa , ma una riforma di gusto : s' è ricondotta l' arte a' suoi principii. È un ballo in cui le danze hanno la prima parte, nascono dal soggetto, s' intrecciano nell' azione, e non vi sono appiccate a forza, quasi una cosa a parte , come ne' balli che finora si usarono. Più che nel fatto, l' ingegno del *Samengo* si volse a trovar nuovi pensieri ne' gruppi e a studiar il bell' effetto dei colori e delle figure. E nel vero qui sono quadri e contraddanze d' un' eleganza e d' una vaghezza da non potersi significare. Il fatto si narra in poche parole. Il conte Pini dopo aver promesso la mano ad una del Brasile, ritorna ad un antico suo amore ed abbandona la sposa, di che il padre della tradita entra in gran collera e si vendica, facendo saltar in aria per via d' una mina la casa della nuova sposa, nel punto stesso in cui si celebravan le nozze.

La *Brugnoli Samengo* prende parte quasi a tutte le danze e all' azione, e massime in un terzetto, in cui è convenientemente secondata dalla *Castelli* e dal *Rosati*, fa cose mirabili con que' suoi piedi di zeffiro. L' agilità e la sicurezza di que' vaghissimi passi non è vinta se

non dalla grazia, onde non so qual altra virtuosa le potesse per questa duplice abilità esser messa dinanzi.

Non ultima lode del compositore è pur questa, d'aver saputo svolgere in ispazio così ristretto la vasta tela della sua composizione, senza che ne sorgesse la più piccola confusione. Ognuno applaudì al suo ingegno ed ammirò il suo lavoro, come uno de' più belli che si vedessero in questi ultimi tempi; come pure molte lodi meritò l'impresario per la ricchezza che intorno vi profuse, quantunque gran parte delle prime decorazioni rimanessero già nell'incendio della Fenice perdute.

II.

TEATRO L'APOLLO. — INES DE CASTRO, *musica del maestro PERSIANI, poesia del sig. CAMMARANO* (*).

Chi ama le forti e le gagliarde impressioni, e va in teatro col desiderio di nuove e non più intese armonie fortemente sentite, e sa-

(*) Gazzetta del 23 gennaio 1837.

pientemente significate, chi vuol accendersi l'immaginazione e commuovere il cuore, questi lascerà spesso il teatro di mal umore, il suo desiderio non sarà sì di leggieri appagato; poichè quest' effetto è solo privilegio o prodigio delle opere dei grand' ingegni, e i grand' ingegni non nascono tutti i dì, e spesso enorme è la distanza o l'intervallo che separa gli uni dagli altri. Più facilmente troveranno il loro diletto quelle anime moderate e discrete, le quali volentieri s' appagano anche della semplice eleganza, d' un bello meno sublime e come a dire mediocre, quantunque quell' anima severa e tiranna di Flacco così crudelmente lo escluda dalle arti; e loro è abbastanza trovar qui un' aria affettuosa e bene elaborata, colà un finale se non nuovo, almeno con arte condotto, altrove un terzetto, in cui si noti molta passione e alcune bellezze d' armonia, ed un' aria d' eguali pregi. E però se la musica del Persiani non trovò ammiratori della prima specie, certo ne trovò molti della seconda, e si può dire che sia fra' discreti piaciuta, poichè appunto in essa si notano altrettante parti degne di lode, quante più sopra abbiamo specificate.

La sua opera non è a dir vero un capolavoro.

voro, un di que' tali, di cui Orazio diceva che passano il mare, e s' udranno fino alla posterità più remota; ed or passano a Londra e a Parigi, che in questo almeno hanno bisogno ancor dell' Italia, e ci rubano i migliori cantanti; ma non può negarsi che in essa non abbia pur qualche bellezza, che si noterà anche meglio nelle susseguenti rappresentazioni, perchè d' un genere più dilicato e affettuoso che forte o sublime.

Dove ci pare che la composizione abbia difetto è nella parte dell' armonia, dell' orchestra. Invano si cercherebbe in tutto lo spartito un passo che destasse quel caro fremito di compiacenza e diletto del bell'accompagnamento, con cui animò p. e. il duetto del prim' atto fra la donna e il tenore, o l' aria di quella nella *Lucia* l'immaginoso Donizetti.

In questa parte il Persiani è un po' trasandato, disadorno; la sua musa, ci permetta di dirlo, poichè un buon consiglio fa più profitto sovente che la cieca lode senza consiglio, la sua musa da questo lato è un po' sterile, e si sa che non ha terreno per quantunque sterile e ingrato, che non si fecondi con l'arte e l'industria. E questa è pure l' opinione dei

più, di cui nei nostri bullettini non siamo che l'eco fedele.

Si vede dunque che l'opera del Persiani ha fatto qui maggior effetto, che forse non si aspettava a motivo delle cattive notizie ch'eran venute di fuori; se non che il giudizio proferito a Torino e a Milano, dove quest'Ines ebbe così lugubre fine, non va questa volta contato; poichè in nessuna delle due città lo spartito non era intero, qual è veramente uscito dal pensier del maestro, nè fu legittimamente comperato, ma si ebbe di straforo, di contrabbando, e Dio sa come l'avranno aggiustato i contrabbandieri! E però si vegga quanto danno rechino alla fama, all'onore, e in pari tempo agl'interessi degli autori, coloro che non si fanno coscienza di frodarne le opere, quasi che la proprietà dell'ingegno fosse men sacra che la proprietà materiale.

Ed è anche a notarsi che qui pure lo spartito si produsse in difficili congiunture, e non ebbe troppo fauste le sorti. Imperciocchè per la seconda volta il povero *Salvadori*, che invano si tenne in ogni possibile rispetto, improvvisamente ammalò, sul punto quasi di salire la scena nella parte d'Alfonso, e fu senza

una pruova sostituito dal *Cecconi*, secondo basso: due circostanze le quali certo esigevano grande indulgenza, ma a cui forse non hanno pensato quelle troppo severe persone ch'ebbero cuore di formalizzarsi altamente, perchè gli sfallisse a tal punto una nota, non tenendogli così nessun conto della difficoltà del cimento, e avvilendo per tal modo il povero attore che faceva del suo meglio per meritare se non la lode, almeno il compatimento del pubblico, e l'aveva anche nel rimanente ottenuto, poichè alla fine un secondo non è un primo, e non è nè meno come un primo pagato.

Ad onta di tali difficoltà, e senza pure il sostegno del *Salvadori*, lo spartito si resse e si sostenne; nel qual esito fortunato, certo, non ebbe poca parte il sommo valore e l'impegno dimostrato dalla *Persiani* nella sua parte. Ned è meraviglia chi pensa ch'ella sosteneva l'opera del marito; ci andava del suo, combatteva *pro aris et focis*. E nel vero si potrebbe difficilmente far pruova di maggior bravura e perizia di canto, quant'ella ne pose in mostra nella cavatina, nella sua aria, e nel terzetto ch'è veramente, che che se ne potesse dire in contrario, un bel pezzo di musica, e

che fece grand' effetto nel pubblico pei pregi che abbiamo più sopra notati, e in cui non fu trovato altro difetto che il tempo di valz della cabaletta, siccome non troppo acconcio nè alla gravità dell' opera seria, nè alla dignitosa espressione d' una nobile allegrezza, quale s' addice a nobili e reali persone, quando Alfonso e Bianca perdonano ad Ines i suoi amori e le sue segrete nozze collo sventurato Don Pedro. La *Persiani* ha una parte di gran fatica, e l' ultima scena in ispecie, in cui Ines muore combattuta e dal veleno e dalla tempesta dei più angosciosi pensieri, è quasi superiore alle sue forze; pure non l' è mancata la lena, e la rappresentò con molto effetto, quantunque nella seconda rappresentazione si vedesse un po' la stanchezza dello sforzo che le era costata.

Nella parte di Bianca si fe' innanzi una nuova cantante, la *Mazzarelli*: è un giovane ingegno da poco acquistato alle scene, e dotato di molti doni. E prima di tutto, d' una bella persona, la bella persona che sulla scena ha tanto valore, d' una voce di contralto esteso, limpida e intonata, d' una bella e chiara pronunzia, di molto, e ad alcuni anche parve soverchio,

sentire. Certo ella canta con grand'intelligenza, ma anche troppo si muove e si atteggia, ed ogni troppo è nemico così di perfezione, che di bellezza. Ella con la *Persiani* fu chiamata la prima sera sul proscenio dopo il terzetto, e nel ringraziare e salutare il pubblico additava la *Persiani*, quasi a dire a lei si debbono i primi onori, e anche questo, p. e., fu troppo; già si sapeva, e non si mette in questione ciò ch'è dimostrato, e fuori di controversia. Simili licenze si concedevano a' loro tempi alla Malibran e alla Pasta, le quali ben potevano ad altri cedere ciò che loro era senza contrasto dovuto: ciò era, in loro, modestia od ostentazione, non importa, ma per cedere conviene che uno sia prima certo di possedere.

Il *Poggi*, quì pure ha una parte di gran calore, Don Pedro, e quantunque nel primo atto l'assumesse, con un certo riposo, nulladimeno si scaldò nel progresso, e fece pruova di buon attore, e migliore cantante. Molto efficace è la sua azione nel finale del primo atto, molto affettuoso il suo canto nella bella preghiera della sua aria, e con grande calore cantò la prima, e più ancora la seconda sera, la cabaletta, per cui ebbe moltissimi applausi.

Ma in genere ei fu sfortunato, poichè dove la musica non è piaciuta, è appunto ne' duetti ch' egli ha con la donna e col basso, e non ha parte nel terzetto, che, come dicemmo, è il più bello dell' opera.

Non potremmo chiudere il nostro articolo senza fare un cenno del libro, in cui ha molto buona poesia, e alcuni tratti assai delicati e affettuosi. Così Don Pedro che teme la morte del padre, chiede a un ministro: *Dimmi son figlio ancor?* — *Sei re*, quegli risponde, dilicata e ingegnosa risposta, che con l'annunzio d'una gradita novella cerca mitigare il dolore della sventura di cui debb'essere annunziatore. Ines non muore, *va a rivedere in cielo* i suoi figli, ed altri somiglianti tratti egualmente ingegnosi, che la fretta non ci permette notare.

L' impresario fece pompa d'una ricchezza e d'una magnificenza nelle vesti certamente singolare, e il Bagnara, nel giardino del Castello d'Ines, e nella morta campagna, dove si termina l'azione, ha immaginato e condotto due scene, degne veramente d'un maestro pennello.

III.

TEATRO L' APOLLO. — LA SONNAMBULA (*).

Sonvi molte cose contagiose, attaccaticce: son contagiosi l' esempio, lo sbadiglio, la noia, molti mali sono contagiosi (il *Grippe* è epidemico). Ora fra le cose che s' attaccano, che si pigliano, che si tramandano, è pure il sonnambulismo; Mesmer lo ha detto, e la Sonnambula lo ha anche meglio provato, la Sonnambula, che avemmo ancora l'onore d' imparar a conoscere giovedì sera. E nel vero, come spiegare altrimenti che col sonnambulismo il freddo, quell' aria di lassitudine e d' imbarazzo che dominava la scena, che si notava in tutti gli attori, dall'ultimo corista fino al primo tenore? *I cani stessi accovacciati*, che facevano altre volte sì bell'effetto anche con minori cantanti, qui passarono freddi, dormigliosi, inosservati: tutto il mondo pareva accovacciato.

Ora chi fu sonnambulo meno di tutti gli altri fu appunto quella che ne aveva più il titolo, la *Persiani*, la quale e nella sua ca-

(*) Gazzetta del 7 febbraio 1837.

vatina e nella bell'aria finale, mostrò che davvero la non dormiva, e fu anche tenuta desta da moltissimi applausi. Quanto a *Poggi*, ei, per vero dire, non era a suo luogo; per lui maestro e sartore congiurarono a dar nel troppo; tropp'alta è la sua parte, e troppo anche lunga la sua velada. Mio Dio! una velada che gli giunge a' garretti e gli fa coda, senza nè meno l'onestà d'un paio di maniche! Quale stampo! qual figurino? e dove diamine l'hanno trovato?

Del rimanente sono ben altre cose maravigliose in tale *Sonnambula*! Il sig. *Meloni* (Alessio) non credette di fare alla sua parte sacrificio nè men d'un capello, e comparve sotto le pacifiche spoglie di quel buon alpigiano, orrido il labbro, il mento, le guance, la gola, d'una selva di mustacchi e favoriti e barba e barbetta e barbino, ch'è uno spavento a vederlo: tanto ch'io non so com'egli poi si meravigli che se ne atterrisca e nol possa soffrire la bella *Lisa*; nol può soffrire nemmeno il pubblico, ed ella quindi si volge e s'attacca invece ad *Elpino*, ch'è il sig. *Poggi*, quantunque anch'egli il sig. *Elpino* ritenga quella terribilità de' suoi larghi e neri mustacchi; bel-

lissimi certo a vedersi, cui piacciono, ma non troppo nè svizzeri, nè pastorali.

Ora se questi signori fanno sì gran capitale delle lor barbe e sì poco della verità e della scenica convenienza, che loro non regge il cuore di farne ad esse abbandono, che non si risparmiano anche la briga e il disturbo di trasvestirsi, non compaiono a dirittura nei loro panni, in *Kirie* p. e. o in *Rocò*, che certo con questi freddi che fanno sarebbe cosa assai comoda ed anche assai men dispendiosa per l'impresario? In queste cose tanto vale peccare in un punto che in cento, e si toglie il vedere così frapponendo agli occhi un fuscello come una trave. Se il merito del canto avesse solo a valere, a che il Bagnara dipinge sue scene, l'illuminatore nasconde i suoi lumi, il macchinista fa le sue macchine? Il teatro si trasporti in Ridotto, l'avremmo anche più a buon mercato. E a dire che quella buon' anima del Demarini aveva fino al pensiero d'impolverarsi gli stivali, quando fingeva d'essere in viaggio, e s'inzuppava di vera acqua le vesti se aveva ad essere ammollato! Ma così si va innanzi, l'amore dell'arte dee andar sopra all'amor dei mustacchi. Gli uomini val-

gono anche senza basette; elle si tagliano, e crescono, non son perdute: ben sono cose che si perdono e più non si riacquistano.

Abbiamo voluto moralizzare: strano capriccio! opera perduta! Se ne convertiranno per questo i mustacchi? Oibò, non lo speriamo. Non vi sono parole più gettate che le parole della critica del teatro.

IV.

TEATRO L' APOLLO. — GUSMANO D' ALMEIDA.

Azione mimico-drammatica del sig. Antonio MONTICINI ().*

Io m'immagino che il mio buon amico il sig. Moharen el Amrin della Mecca, ora qui dimorante in parrocchia di S. Jacopo dell' Orio, fontico dei Turchi, sia stato sabato sera in teatro; m'immagino ch' egli abbia avuto la bella pazienza di seguire per tutti i suoi cinque lunghi atti questo bizzarro Gusmanod'Almeida, che muta di religione e di moglie come di

(*) Gazzetta del 28 febbraio 1837.

panni, e temo assai non egli abbia avuto grande argomento di scandlezzarsi. Come? le donne che a casa sua, in terra di Soldano, stanno sì chiuse, barricate entro ai loro aremmi, che non si laschierebbero, caschi il mondo! vedere ad uno straniero, nè avrebbero faccia di comparir per le vie, o ne' lor palanchini, senza l'onestà di quel velo che loro del continuo incortina il sembiante, qui in questo impero marocchino del sig. *Monticini* hanno a un tratto acquistato sì gran libertà e indipendenza, che come fossero non più sotto la legge del Corano, ma sotto quella del P. Infantin che promulgò la donna libera, vanno a zonzo per le vie, e la figlia imperiale visita, con la semplice scorta di due chiaussi, fin le ferriere, e le odalische menano coram populo le loro danze e contradanze negli atrii stessi delle moschee? Ed ei dicevano che Mahmud è il primo riformatore, ei che non ebbe cuore di permetter nè meno che le sue odalische facesser velate una gita in barca pel Bosforo, come da prima s'era sparsa la voce, che fu poi subito contraddetta? Il primo, il vero riformatore è questo Muley Ismael, imperator di Marocco del sig. *Monticini*, che precedette Mahmud di ben quattro secoli nel

cammin delle riforme. E se ne vedono ancor di più belle: imperciocchè ben potè il sig. Michaud nel suo viaggio d' Oriente riconoscere *che un Turco che appartenga all'alta classe è più o meno considerato, secondo che meno adopera le gambe, le braccia, la voce e fino la testa; ei comanda per cenni.* Ma Marocco non è l' Oriente; qui i Turchi non ambiscono questa considerazione, e fanno invece tutto da loro: lo stesso imperatore, che in ciò ha assai di quell' antico magistrato delle Gambarare, fa gli ordini, e a risparmio di tempo, gli mette anche ad esecuzione egli stesso, fino a porre, come il bargello, le mani addosso a' suoi sudditi. Nè si tratta già di poco, il suo visire, ch'è in pari tempo suo genero, è sul punto di disertar la sua insegna, e la sua figliuola, per ritornare all' antica credenza ed alla prima consorte, ond' anzi io ammiro assai la indulgenza sua, che in luogo di punirlo con la consueta sommaria giustizia ottomana, ei si contenti di sfogar solo la collera in vane minacce e querele; e prima ha d' uopo di vedere a terra sparse nella stessa moschea le sacre carte di Maometto e calpestato il turbante, che se ne risenta da senno, ed impugni la spada. Per altra parte certo io assai compatisco anche il po-

vero visir, don Gusmano; la sua condizione non è poco delicata nè scabra. Nuova Elena in calzoni, è combattuto da due pretendenti, e al cospetto di tutta la corte, e della raccolta Meschita, ei si trova a fronte due mogli. Due mogli? Giusto cielo! imbroglio su imbroglio! E pazienza le fossero state se non del medesimo umore, almeno della stessa credenza; si poteva venire a qualche composizione in un paese dove gli uomini non si spaventano di due o più padrone di casa; ma egli è che sono come d'abito così di fede diverse; or che farà egli? Quale segue o quale abbandona? Eccolo là perplesso ed incerto dinanzi ai lumini in mezzo alle due donne, che fra loro se lo contrastano, ch'è veramente una compassione a vederlo; se non che, ei perde alfin la pazienza e viene ad una risoluzione: gitta in terra il turbante, e si decide, nè ha tutto il torto, per la bella portoghese, che non aveva da un pezzo veduto, circostanza assai favorevole, che equivale in certo modo alla novità. In vano la povera marocchina piange e si dispera, gli presenta il figliuolo frutto innocente dei loro amori; ei tronca in un istante l'obbietto, facendole portar via anche il figliuolo, per consolarla così della perdita

dell' infedele consorte. Questo don Gusmano è d' una pietà singolare, e per compier l' opera e darle un' ultima consolazione, le passa fino dinanzi agli occhi sul legno che via lo conduce e va a buon viaggio. Nell' azione ha pur parte un cavo di montagna, che in linguaggio di Marocco significa una caverna, una grotta donde cavano il ferro, e le operazioni della metallurgia sono colà sì avanzate, che appena estratto dalle viscere della terra, il ferro è già in condizione d' essere battuto e foggiato sulle ancudini.

Ora noi domanderemo al sig. *Monticini* quale concetto ei si è formato dell' arte, e come spera di trattenerne piacevolmente il pubblico con invenzioni di tale natura. Il ballo, siccom' arte d' imitazione che è, dee seguire le leggi delle altre arti sorelle, dee parlare all' immaginazione ed al cuore, rappresentando il verisimile e non già l' assurdo, che non parla nè a una cosa nè all' altra, e muove il dispetto. Poi l' elemento necessario dei balli sono le danze, i gruppi, la varietà delle figure, l' accordo e il bell' effetto dei varii colori nella disposizione delle masse; poco in confronto di queste è il diletto che sorge in chi mira dal semplice l' n-

guaggio della mimica, linguaggio di braccia, e di scalpitamenti, sempre eguale in tutti i soggetti, e che per giunta si capisce sì poco.

Del rimanente, separando l'esito dello spettacolo da quello degli attori, tutti qual più qual meno si sono distinti nei pochi momenti d'effetto, che loro consentiva la parte, non troppo veramente bella in nessuno, e vuol essere principalmente ricordato il *Segarelli* in quella di Zeidar il Moro, che nell'atto quarto ha una scena molto significativa, in cui accompagna con assai garbo un certo movimento della musica, ed in cui scoppiarono, se non molto caldi, i soli applausi che si udissero alla seconda rappresentazione.

La *Brugnoli*, a cui la natura pose un tallone sull'estrema punta dei piedi, fa gli usati prodigii in un nuovo *pas de deux* col *Rosatti*, che in sì gentil compagnia acquista ogni sera maggior valore e maggior grazia nel pubblico. Se non che la musica di questo *pas de deux* non è nè soave nè cara, ed esso forse per ciò non fece l'effetto dei primi.

Qui si converrebbe dir delle vesti, di quel fuoco delle fucine, che somiglia più a un comero, vulgo un' *anguria* mezzo tagliata, che

non alle vere fiamme del fuoco, si dovrebbe dir di quell'insegna non turchesca che si lascia sempre sussistere così nell'opera come nel ballo, e così in questo che nei precedenti spettacoli, ed è dipinta sul gran tamburo della banda militare della scena; ma queste cose come non affatto necessarie si omettono, nè si discutono nel presente articolo o bullettino.

V.

TEATRO L'APOLLO. — NUOVO BALLETO ANACREONTICO DEL SIG. *Samengo* (*).

Ecco p. e. un ballo che si capisce, un ballo in cui si balla, un ballo secondo il concetto ch'io mi sono formato dell'arte. Imperciocchè non comprendo un ballo tragico, storico, una di quelle azioni drammatico-mimiche ch'ora s'usano, come non comprendo quelle antiche pitture, in cui l'artista a render più significativo il soggetto, facea uscire dalla bocca delle persone rappresentate una striscia, con suvvi, una parola, un detto. Si sono tanto allargati i

(*) Gazzetta del 7 marzo 1837.

confini dell' arte, che si uscì dai termini di quella, e non si comprende più nulla. Che le danze abbiano un soggetto, che i movimenti di quelle si riferiscano a un pensiero, rappresentino qualche concetto, ciò è secondo natura, in ciò consiste anzi il pregio dell' arte e la imitazione; nè per null' altro s' è dato, io credo, a Tersicore un seggio fra le nove sorelle: ma, contro la qualità e la natura stessa dei mezzi adoperati, condur la mimica a significare le più minute modificazioni del pensiero, farne dialoghi, colloquii, parlate. separarla affatto dalle danze, è un falsarne la natura, trasformarla in un semplice linguaggio di convenzione, creare infine un nuovo mondo di sordo-muti, che ben si comprenderanno fra loro, ma non sono intesi dagli altri. La mimica è la compagna, l' ancella, non la signora, la tiranna del ballo; ella è nelle danze quello, che sono i colori nella pittura, i numeri nella musica, il verso nella poesia: non forma l' arte, è solamente mezzo, istrumento di quella. Questo, o m' inganno, è il criterio di essa, e questo è pure il criterio che se ne fece il *Samengo*, come dimostrò nel primo suo ballo, e in quella sua gentil produzione che fu rappresentata sabato

sera, e l'impresa chiamò in suo linguaggio *divertissement*, quasichè con eguale proprietà non si potesse dire anche in italiano *divertimento* o *intermezzo*. È un grazioso balletto anacreontico, in cui Amore, vezzoso spiritello di quattro anni, sì vispo e garbato, con attucci sì franchi ed acconci, che ben si vede che gli anni o la statura non fanno nulla all'ingegno, Amore, io dico, vuol trarre una leggiadra sua vendetta, e punire l'offesa d'una Ninfa, contro di lui sì ardita e ribelle, che osò perfino legarlo, avvinghiarlo; poichè queste Ninfe crudeli, nemiche d'Amore, che l'incatenano ed immolano, ad altro nume si danno. Or la vendetta è questa, ch'ei la fa bere ad una fonte, onde ne perde l'intelletto ed il cuore, nell'atto stesso che guarisce di quel male il garzone che prima senza mercede le correa dietro e la inseguiva da per tutto; poi, quand'ella è costretta a riconoscere alla fine la potenza d'Amore, ed egli in segno di sovranità le stende con sì bel garbo quella cara manina perch'ella la baci, e il riverisca a signore, Amor le perdona, le riconduce il suo pastor che le fuggiva dinanzi, e così termina questa poesia figurata e danzata, bellissima di gruppi, di quadri e di novissime

contraddanze, ch' han fatto gran breccia nel pubblico. Il *Samengo* ne' suoi gruppi colorisce, disegna, studia e cerca l'effetto dei colori e delle linee: tutto nelle sue composizioni è calcolato, fatto con criterio e giudizio; ha gusto, estro, immaginazione, e lo spettatore vede con piacevol sorpresa da un istante all' altro mutarsi sotto agli occhi le figure e i disegni al semplice girar delle teste, o al variar che fanno le masse la sola disposizion delle braccia; poichè il bello sta appunto nel semplice, ed è privilegio dell' ingegno l' ottenere il massimo effetto coi più piccoli mezzi. Il *Samengo* va per nuova via, è rientrato nel dominio poetico dell' arte, imitò una più perfetta e leggiadra natura; e chi perfeziona anche più la illusione, e ne trasporta in una nuova sfera di idee, è quell' aerea creatura, quella forma leggiadra che non segna mai d' orma il terreno, di cui sente più il peso l' aria che il suolo, che scrive e numera e batte col piede le note, cui appena tien dietro sulle sue corde il più volubile archetto; la *Brugnoli* infine, che truova in ogni nuovo suo passo, nuova materia a far istordire le genti, e muove i piedi a tante e sì varie e sì difficili combinazioni e cadenze, quante appe-

na si saprebbero immaginare. Il suo *pas de deux* col *Rosatti* è cosa da non potersi descrivere; i suoi passi non hanno nome; la sua leggierezza non si definisce; per qual arte, con qual legge s' equilibri e si fermi su tale impercettibile punto, che il Mercurio del Gian Bologna, o l' Ebe di Canova, si direbbero in suo confronto poggiar intere le piante; com' ella a un tratto in mezzo ai più volubili giri vinca l' empito e la legge d' inerzia, sì che in un istante s' arresta e immobil rimane; queste son cose che non si spiegano, nè si credono se non quando si sono vedute. E il *Rosatti* in sua compagnia, in tal compagnia! riscuote pur egli ogni sera grandissimi applausi, e in nessun passo più si mostra il suo valore, quanto allora che, in fine di quella danza, ripete, e quasi con egual precisione, lo stesso passo della poderosa compagna.

VI.

TEATRO L'APOLLO. — *I Puritani* (*).

I Puritani, che si produssero ieri sera non ebbero una certa fortuna; si udirono senza passione, trapassarono senza calore, terminarono con qualche zitto: conchiuisione, il pubblico non se ne divertì. Chi volesse cercar le ragioni del fatto ci spenderebbe intorno un mar di parole e non farebbe opera cara a nessuno; meglio è dunque lasciar le cagioni nel mistero che ancora le avvolge. Però non si dee prendere questa sentenza così alla lettera che si creda che gli attori non abbiano in questo o quel luogo meritata alcuna lode. Il *Ronconi* p. e. cantò egregiamente per molta espressione ed abilità d' arte la sua bella cavatina; fece molto piacere e meritò molti applausi il duetto tra la *Persiani* ed il *Porto* nel prim'atto; si udì pure con qualche diletto il *Poggi* nell'affettuosa sua cavatina; poi nel secondo ebbero molto favore l'aria della *Tacchinardi*, detta con quella maestria e delicatezza di canto che tutti sanno,

(*) Gazzetta del 9 marzo 1837.

e soprattutto il bel duetto dei due bassi, in cui il *Porto*, attor nuovo per questa stagione, mostrò com'ei ben sappia modulare quella maschia e forte sua voce, e il *Ronconi* animò con bella espressione la famosa cabaletta: *Suoni la tromba e intrepido.*

L'impresa fece grande sfoggio di ricchezza, ma non diremo egualmente di gusto negli abiti. Ne trovarono anzi certe sventurate analogie e simiglianze. E di vero, quel lord Talbo, con quell'abito bianco listato di verde, o di verde-turchino, e que' larghi calzoni, rendeva troppo l'immagine dei personaggi dello Scaramuccia, o se si vuol anche, per discendere ai tempi a noi più vicini, del Goldoni, si potevano anzi trovarci presso che tutti i caratteri delle sue commedie, fino a quel carattere del mercante col mantello negro e i calzoni rossi; non ci mancava nè men la barbetta. Del rimanente, se coi Puritani non si giovò una, si giovò un'altra arte sorella, e il *Bagnara* ne fece, a nostro giudizio, due bellissime scene. La sala d'arme con gran finestrone donde si domina i sommi comignoli dei circostanti edifizii, è d'un effetto quasi direi aereo, poichè par di trasportarsi colla persona in quella elevata regione, ed

una gran sala gotica con una maniera di tribune alle muraglie e due sfondi alle parti, di tal verità, che a crederli dipinti in una sola tela si conviene vederli andar in alto.

Qualche cosa s'è detto pur dell'orchestra: non sappiamo, ma certo assai sventurato fu in tal sera un tale strumento: diamine, due o tre volte gli è mancato in punto la voce! Tutto è possibile: l'istromento era rauco!

VII.

TEATRO GALLO IN S. BENEDETTO.— *La Norma* (*).

Quando il voto del pubblico è sì chiaramente manifestato, e lo spettacolo è accompagnato dal principio alla fine con tal furore d'applausi, che Norma e Pollione, dimentichi dell'esser loro e delle selve d'Irminsul, sono costretti a ricordarsi che sono il tale e la tale, ed in mezzo a' lor canti s'inchinano e fan riverenza al rispettabile pubblico: quando ognuno, uscendo dal teatro, loda, e s'è divertito; quando si veggono tali prodigii, intascatevi

(*) Gazzetta del 27 aprile 1837.

le vostre critiche, non ne abbiamo più d'uopo; l'effetto è ottenuto, lo spettacolo piace, e chi critica ha torto. Chi ha d'uopo di provar col barometro che il giorno è bello e luminoso, quando ha il sol nella stanza, e una nube non vela l'orizzonte? Alcune cagioni si spiegano da sè; si trovano alla porta del teatro, nella bellezza della musica, nella buona volontà degli attori.

Certo che noi non abbiamo la singolar pretensione di darvi la Norma dell' Apollo, e la gran Norma dell' anno 1834, anno epoca, anno era, anno glorioso! con la *Pasta*, il *Donzelli*, la *Bottrigari*; ma qui avete una Norma in proporzioni, se si vuole, più discrete, ma certo piacente, con un buon tenor che comincia, due prime donne che piacciono, un basso (*Novelli*) che fa ottimamente il suo uffizio, e un' unione di cori in ispecie che fanno il loro a meraviglia. Che se ne vuole di più? Chi più ne desidera e più ne aspetta, è un indiscreto, un malcontento, un maligno, un giornalista forse, gente querula, difficile, che non si contenta mai di nulla, ed a cui non si vuol dare ascolto. Il fatto è, che il *Balestracci*, Pollione, s' è fatto un onor grande, fra gli altri luoghi,

nell' adagio della difficile sua cavatina, e ne superò perfino la pubblica aspettazione. A lui non rimasero indietro nè la *Fontana*, nè la *Viale*, nelle parti quella di Norma e questa di Adalgisa; e tutte e due nel terzetto del prim'atto, come pure nel duetto del secondo, ci ricordarono, se non in tutto le bellezze, certo gli applausi e l'entusiasmo di questo spartito all' Apollo. Le due donne si distinguono specialmente per l'azione ed il sentimento, e si rendono al pubblico gradite pel buon volere e lo zelo che dimostrano in ogni lor parte, ed i quali non sono l'ultima delle lodi a cui deve mirare un cantante.

VIII.

TEATRO L' APOLLO. — *Il Ludro*, COMMEDIA DI
F. A. Bon. (*).

Chi dice che il mondo non è per la commedia, e l'opera sola tiene ora il campo, aveva a venire domenica sera all' Apollo. La gente non ci si poteva capire, e i palchetti erano stati

(*) Gazzetta dell' 11 maggio 1837.

il giorno prima venduti. Egli è che il mondo è per la buona commedia, per la commedia che si ride, non per quella che ti serra il cuore, quasi che il teatro avesse ad essere un'altra valle, nella valle di lagrime. *Bon* le asciuga le lagrime, ei desta sul labbro il sorriso, quell'ingenuo sorriso di cui non ha ad arrossire il pudore, che non offende la più squisita delicatezza, il sorriso che onora, non avvilito l'attore, che sorge infine dalle morali difformità, dai costumi ridevoli; non il riso della convulsione, della follia, provocato dall'aspetto della natura che si degrada. Domenica si rappresentava il *Ludro*, e il *Ludro* era rappresentato dal *Bon*; il pubblico doveva dunque accorrere per non far torto a quel senso di fino gusto e di retto giudizio, ond'egli ha grido nel mondo. *Ludro* è un caro intrigante che si rivale della bassezza, e oserei anche dire, della viltà de' suoi sentimenti e della sua professione, con un'ingenua franchezza, colla prontezza degli spediti e dell'intelletto, con una buona azione, per cui si fa vindice del povero e onesto contro le insidie d'un uomo malvagio, che vorrebbe perdere così nell'onore che nella sostanza un debitore infelice. *Ludro* si mostra, e come le mosche

intorno al miele, gli corrono addosso i clienti: ha imbrogli, impicci, lacciuoi per tutto il mondo, con tutto il mondo; rimette cambiali, trova denari, s'interpone nei matrimonii, s'incarica di tutto, promette tutto; è il Figaro di Beaumarchais, meno il pettine e il rasoio, il Figaro in più ampia scena d'operazioni, all'aperto, in Piazza, sotto i portici di Rialto.

Ma il Ludro è d'uopo vederlo dal *Bon*: l'attore fa dimenticare l'autore. L'arte è giunta sì presso alla natura, che se ne confondono i confini. Il *Bon* non imita, non recita; crea, si trasforma: si direbbe che per uno sforzo d'entusiasmo ei dimenticasse sè stesso, ed entrasse davvero nella passione, nell'affetto che rappresenta, e parlasse come detta veramente la natura. Per lui può chiudere il libro il suggeritore. Il *Bon* questa sera è Ludro, come l'altra sera era il Veneziano nel *Tasso* del Goldoni, era l'Inglese nella *Passeggiata delle 1500 miglia*. Ogni sera si rimuta, si diversifica, cambia il gesto, fin cambia pronunzia, l'andare, lo stare: è d'uopo quasi di maggiore sforzo d'immaginazione a riconoscere Bon nel suo personaggio, che il personaggio nell'attore.

E il *Bon* è pur secondato da valenti com-

pagni. La *Bon* è un po' forse studiata: ma di tale difetto, di cui anche ci parve ch'ella siasi alquanto corretta, si rivale con altre bellissime doti: l'intelligenza e la verità in ispecie, con cui ella rappresenta le più forti passioni. Ell' ha parti in cui altri difficilmente la raggiungerebbe, come fu nella *Passione secreta* che rappresentò la scorsa settimana. La *Chiari* è per le parti giovani, ed è un'attrice gradita, così per una certa ingenuità e naturalezza, come pure per la grazia della persona, qualità che il pubblico riconosce pure nella gentil servetta, la *Sacchi*. La sorella della *Bon* è una buona generica, ed una distinta caratteristica la *Mazzotti*. Quanto agli uomini, il *Paladini*, nelle parti di prim' attore, ha fatto di sè buon saggio nel *Torquato*: l'immortale cantore della Gerusalemme non poteva essere più degnamente rappresentato. Ei si levò all'altezza della sua parte, e si mostrò buono e talora fin grand' attore. Il *Paladini* ha gran sentimento, gran pratica della scena, e conosce quelle ultime finezze dell'arte, che sono la dote soltanto dei non vulgari intelletti. Le parti degli amorosi giovani sono sostenute dal *Riolo*, ch' ha una vantaggiosa persona, ed una facile

pronunzia, ha bella voce, unisce molte qualità d'arte: peccato che talora, quand'ei si scalda nella passione, egli esageri e nel tuono e nella quantità della voce: vuol dire ch'ei talor predica e grida. Ci siamo permessa questa leggiera avvertenza, perchè ad essere un ottimo attore, non gli manca forse altro, che guardarsi da questo soverchio. La Compagnia possiede pure nel *De Rossi* un vivace, un faceto attore, per le parti brillanti. Egli ha molta prontezza, qualche tratto improvviso felice, e se talora potesse un po' più sciorsi dai ferrei lacci del suggeritore, la sua azione ne riuscirebbe anche più vivace e spedita. Non rimane per questo ch'ei non sia un buon attore, e tal ei si mostrò veramente nella bella farsa d'una *Commedia in giardino*. Non parliamo degli altri per non essere soverchi; solo diremo che qual è di presente, con tali attori, e il *Bon* fra gli attori, la sua Compagnia è una delle migliori ch'or tengano la scena italiana.

TEATRO GALLO IN S. BENEDETTO. — *Iginia d'Asti*, MUSICA DEL MAESTRO *Samuel Levi*, PAROLE DEL SIG. *Rossi* (*).

Non s'indugii una buona notizia: la musica del maestro *Levi* ebbe ieri sera il più fortunato successo dovuto non già al favore dell'amicizia, ma sì al buono effetto d'un lavoro distinto e ingegnoso. Vi si vede l'estro e l'entusiasmo d'una vocazione non fallita, e l'opera è bella in moltissime parti per varietà di melodie, e per sapere e buon gusto di composizione, quali sono l'introduzione, un duetto fra le due donne, un superbo finale, l'aria del basso nel second'atto, ed un coro novissimo e di grand'effetto. A lode del maestro si deve anche dire che se il suo lavoro risplendette, ben fu per luce sua propria: l'esecuzione non v'aggiunse, se non vi tolse splendore: alcune voci nel finale erano perfino fuori di tuono, e gl'istrumenti da parte sinistra, furono altrove più d'una volta fuori se non di tuono almeno

(*) Gazzetta del 7 Giugno 1837.

d'intonazione, da turarsene gli orecchi. Per compenso la *Gujon* toccò con grand' eccellenza un bel preludio sull' arpa ad una romanza del tenore, e il *Mirco* ne sonò un altro all' aria del basso col suo clarinetto, che fu seguito da un doppio saluto di fragorosissimi applausi. Il pubblico fece gran festa al giovin maestro, lo chiamò sul palco a tutti i luoghi soprannarrati, e alla fine, e ne meritò con le debite lodi le ingenuè e non compre fatiche. Il sig. *Levi* è allievo del celebre maestro Callegari, e se la lode dell' estro e dell' ingegno è sua, quella d'averlo indirizzato a sì buon cammino, d'avergli appreso così ottimo gusto, e sano musicale criterio, è tutta lode del chiaro maestro.

X.

TEATRO GALLO IN S. BENEDETTO. — *Iginia d' Asti*, MUSICA DEL MAESTRO *Samuel Levi*, PAROLE DEL SIG. *Rossi* (*).

Nel nostro ultimo bullettino abbiamo già fatto conoscere il bell' esito dello spartito del

(*) Gazzetta del 13 giugno 1837.

giovane *Levi*, ma quell'annunzio fu troppo breve e generale perchè il pubblico se ne potesse formare un' idea giusta e compiuta. Crederemmo di mancar quindi così al debito di giustizia che di gentilezza verso un giovane valoroso, che s' apre così splendidamente il cammino, ove stessimo contenti a que' primi rapidi cenni soltanto; e ciò tanto più che la sua opera è ben tale, che non perde per essere sottilmente esaminata.

E di vero, la sua musica non si distingue tanto per gran fantasia, qualità che volentieri ai giovani si concede, ma sì per gusto squisito, per sano musicale criterio, per tutte quelle qualità in somma che si derivano dallo studio e dal sapere, e più si lodano ne' provetti maestri. In udirla, difficilmente si crederebbe che il maestro avesse appena 20 anni, e questo fosse il suo primo lavoro. Egli è che il *Levi* ha la vera vocazione dell' arte, e per sua ventura fu anche istituito ad ottima scuola dal maestro Callegari. Le sue note non sono gettate a caso, sono trovate in cuore dal sentimento, e regolate dal criterio e dalla filosofia dell' arte; onde la musica tiene sì presso alla parola, ch' è forza quasi riconoscerne il concetto. Con tal feli-

ce imitazione è lavorata tutta l'introduzione, tutta lieta e piena di vivaci armonie, a dipingere la festa ed il giubilo ond' Asti nella finzione del poeta s' allegra :

Asti trionfa e giubila ecc.

Così nella romanza e cavatina del tenore egregiamente si espresse coll' armonia e il magistero degl' istrumenti il pensiero significato dal personaggio :

*Ecco l' usato incanto,
Che mi rapiva un dì.*

E nello stesso modo, dall' acconcio artificio del tempo e del canto è resa, nel duetto del prim'atto fra il basso e la donna, l' agitazione onde il poeta finge compresi gli animi del padre e della figliuola:

Ah quel terror che m' agita.

Le quali citazioni, se sembreranno superflue a un benevolo lettore, a bontà naturalmentè disposto, non saranno già inutili a render credibili le nostre parole, per quanta poca fede si soglia accordare ai giornali. Imperciocchè sta contra al *Levi* la sua gioventù, il suo medesimo ardire, stanno più altre cose ancora; e molti, coll' esagerare le difficoltà e le condizioni dell' arte, vorrebbero spaventarne e ritenere

i giovani dall'osare; non s' avvedendo che ciò ch' ei stimano pena e malagevolezza dell' arte, non è spesso se non pena o tardità dell' ingegno, che in tutti con eguale proporzione o celerità non matura.

E che il *Levi* mostri nella sua opera un ingegno non comune, ben il dicono gli applausi e le lodi che si meritano parecchi luoghi dello spartito, e fra questi, oltre a' soprannotati, il bellissimo duetto fra le due donne nel prim' atto e il finale dell'atto medesimo; pezzi musicali ambidue, che, oltre il pregio del canto e della grande soavità di melodia, hanno pur quello d'una sapiente condotta, che più non si domanderebbe al più virtuoso e sperimentato maestro.

In alcuni accompagnamenti fu però da taluno notato il difetto che gli strumenti riproducono quasi nota per nota lo stesso motivo del canto, la quale accusa è verissima; se non che si dovette talor col violino supplire al difetto di alcune voci sventurate, e lo spartito non era originalmente scritto così. Però che il maestro molto si conosca nei numeri, e nella virtù dell'armonia, possono fare buon saggio, e l'accompagnamento della bella romanza de-

tenore, e il bel coro: *Notte funerea percorre il cielo*, obbligato così peritamente al violoncello, e l' insieme delle due donne nell' undecima scena dell'atto secondo: *Al ciel che per noi chiudesi*, e il largo del finale sopraccennato. Ma dove il maestro fu ispirato da maggiore entusiasmo e la sua fantasia è in tutto originale, egli è un bellissimo coro dell'atto secondo, diviso in più tempi, in cui pari è la bellezza del pensiero alla virtù del lavoro delle varie parti. L'abbiamo sentito troppo poche volte perchè ne possiamo divisare a parte a parte le varie bellezze, ma ben queste furono sentite dal pubblico, che ne chiamò a più riprese fuori il maestro ogni sera, come a molti altri de' luoghi accennati. Bellissimo pure e ingegnoso è il motivo e l'accompagnamento del rondò finale, ma la parte del canto si potè piuttosto indovinar che sentire: la prima donna segnava soltanto, poichè anche questo ebbe il maestro contro di sè, che il suo spartito non ebbe dalla esecuzione il più opportuno risalto!

Se non che, non è da darsene tutto l'aggravio alla *Franceschini*, Iginia; la parte non fu in origine per lei scritta, e bene quindi essa non si acconciava alla qualità della sua voce. Questa

prima disavventura se ne trasse dietro una seconda (di rado esse vengono sole); il poco effetto del suo canto si riflettè pure su quello della *Viale*, con cui ha quasi divisa la parte; le due donne poco s'univano, e la *Viale* alquanto ne scomparve, benchè sia stata forse la sola che nella rappresentazione meritasse d'essere applaudita. Lo *Scalese* e il *Balestracci* non si tennero a troppo grande distanza dalle due donne, e camminarono pressochè ne' medesimi passi; se non che, a scusa dello *Scalese*, dee dirsi ch'ei non vagheggiò già la sua parte, e la sostenne solo per compiacere al maestro. Tanto valeva il non far torto al povero *Novelli*, che ci pareva molto più acconcio a quel personaggio.

Ma se il maestro non ebbe a lodarsi gran fatto dei primi cantanti, ben molto giovarono il suo bel lavoro i cori, il benemerito loro direttore, il *Carcano*, e l'orchestra, nella quale, come dicemmo, si distinse sugli altri il *Mirco* nel preludio all'aria, non già del basso come prima scrivemmo per error di memoria, ma sì del tenore. Anche il sig. *Gallo* volle ben meritar del pubblico e del maestro, decorando nobilmente lo spettacolo con ricchissime

vesti, e con nuovi scenarii del chiaro giovane sig. Bertoia; fra cui è degna di particolare ricordanza la parte remota ne' gradini del castello d' Everardo, ov' ha un portico che sfonda con sì perfetta illusione, da crederlo piuttosto opera del vero, che effetto od inganno di prospettiche linee.

XI.

TEATRO GALLO IN S. BENEDETTO. — *La Sonnambula*, DEL MAESTRO *Bellini*. — *L'Avaro burlato*, BALLETO BUFFO DEL COMPOSITORE *Venturi* (*).

Certo se quest' articolo non sarà ben pensato, ei sarà almeno debitamente, o piuttosto indebitamente maturato; imperciocchè qui si parla di fatti, che contano già l'epoca di 15 od 8 giorni, si risale con la narrazione a' giorni del mese passato; il che pel giornale che dà le notizie della giornata è già un secolo di tempo. Ma chi può avere la testa a tutte le cose? Tante cose si dimenticano, ed io aveva

(*) Gazzetta del 7 agosto 1837.

appunto dimenticato la cosa degli spettacoli di S. Benedetto, poichè, per dirla, nè pur l'impresario non si dà gran fatica di tenerli a memoria delle persone: a sì grande distanza le une dalle altre succedono le rappresentazioni!

Forse si dirà: poichè avete taciuto tanto, continuate pure a tacere, il pubblico non ne avrà questo gran dolore, e voi ne avrete almeno questa vacanza; ma, signor no, mi gridano gli aventi parte, che aspettano la relazione delle loro prodezze, ed hanno in grandissima stima la voce dei giornali, e la voce singolarmente della Gazzetta privilegiata, quando i giornali e la Gazzetta non hanno voce che per lodarli!

E appunto noi dobbiamo ora compiere con tutti questo gratissimo uffizio. I cantanti, che sono la *Scheggi*, il *Zoboli*, il *Jourdan*, cantarono egregiamente la *Sonnambula*, domenica or sono quindici giorni. La *Scheggi*, è una cara e vezzosa Amina, com'era una garbata Sandrina; ella si distinse nella cavatina e più ancora nel graziosissimo rondò finale, e il *Zoboli* nell'aria del primo atto, e nell'aria del secondo, ov'ebbe largo campo di porre in luce quelle bellissime e limpidissime sue voci di

petto. Il *Zoboli* è un cantante dotato di molti talenti, di gran sentimento, è un cantante in progresso, e dove imbrigli alquanto quella sua foga e moderi la sua voce, poichè per dirla, talora si compiace di mandarla con troppa forza, egli terrà onorevolissimo seggio fra' primi cantanti. Nella serata della gentil prima donna, il giovedì di quella settimana medesima, il teatro fu rallegrato da una ben luminosa riapparizione; l'immagine fantastica e piena d'estro e di brio del *Dulcamara* si fece dinanzi di nuovo su queste scene, col suo carro ed il suo elisir, nella gradita persona dello *Scheggi*, che fu accolto non sapremo dire con quanta festa dal pubblico, tanto che per buoni minuti gli fu impedito di mandar una nota. Ed ei cantò con l'usata, se non maggiore, sua grazia, e riconfermò la prima opinione che in lui rivive il fiore ed il brio dell'antica scuola buffa italiana.

Domenica si riprodusse lo *Scaramuccia*, e con lo *Scaramuccia* comparve un nuovo balletto, sì grazioso e faceto che, dopo il *Noce di Benevento*, non abbiamo veduto nulla di somigliante. Il *Venturi*, che l'ideò, fece una magnifica caricatura dei balli serii, di quelle eterne

posizioni, alle quali è convenuto che l' uomo debba divertirsi ne' grandi teatri, e che sono per l' ordinario tanto lontani dal diletto, quanto da ogni ideale bellezza; perchè, qual pittore o quale scultore ritrarrebbe mai que' gruppi grotteschi, quelle aguglie tutte di teste e di braccia fino a montarsi su pe' garretti o i ginocchi? Verrà tempo in cui non si vorran più vederli, moveran nausea que' dilaccamenti di gambe, e si fischieranno quegli scorci contro natura, ch' ora si applaudono così furiosamente. E questa caricatura è fatta con tanta varietà e tanto spirito, sono sì bizzarri i quadri e le figure, sì diversi i caratteri posti in iscena, che tutti ne smascellarono dalle risa, e furono chiamati fuori così i bravi attori, come il bravissimo compositore. E nel vero è da maravigliare come in tale stagione siasi potuto raccogliere un corpo di ballo così compiuto: fino son tutte belle e avvenenti le ballerine. Applaudito molto fu pure un terzetto dei putti della nostra scuola, nel quale la graziosa fanciulla *Milesi* ebbe l' idea d' imitare con quelle gentili gambette i passi più difficili della *Brugnoli*. Questi fanciulli fanno assai, hanno le più belle disposizioni; ma furono in essi notati alcuni

difetti di scuola, come quello di tener non bene in fuori i piedi.

In somma, la gente non si faccia paura del caldo, e corra in S. Benedetto, che ne promettiamo loro un piacevolissimo trattenimento.

XII.

TEATRO GALLO IN S. BENEDETTO. — *I Briganti*,
MUSICA DEL MAESTRO *Mercadante*. — *Macbet*,
BALLO EROICO DEL *Cherubini* (*).

Da mezz' ora i miei occhi son volti al soffitto, e in difetto di travicelli novero le belle fantasie del pittore; da mezz' ora intingo, accarezzo e tento la penna, batto la polvere supposta dello scrittoio, m' inspiro alla cara armonia, che fa colla facile penna che striscia in sulla carta, un altro scrivente, cioè il solo compagno scrivente, poichè ancora io non ho scritto; ma invano! dalla dura selce del mio cervello non ho ancora tratto una sola scintilla; l' estro non viene, m' abbandona, le idee mi tornano in capo, nè so come dar principio

(*) Gazzetta del 3 ottobre 1837.

alla dolente istoria che si svolse sabato sera sotto agli occhi nostri in S. Benedetto.

E in vero dolente istoria, dolente pel maestro, pel poeta, e più dolente ancora pei cantanti, per l'orchestra, pei cori, per tutti in generale, e per il pubblico in particolare!

La serie di tutti questi dolori nasce però da un' unica fonte, e quest' è che l' impresario è un maestro di balli. Ohimè! il cieco volle giudicar de' colori; Tersicore entrò nelle ragioni di Melpomene cantatrice, e col giudizio degli *entre-chats* e delle capriole si fece giudice di spartiti e di voci: onde tutte le cose andarono alla peggio, tutto il mondo fu fuori di luogo, un contralto fece la parte del basso, una prima donna, giovinetta e gentile che comincia, ebbe a sostenere la parte di un' attrice consumata e provetta, una parte che domanderebbe tutta l' artista; la fisarmonica fece l' ufficio delle arpe, in fine tutto si fece a un di presso, presso a poco, per ripiego; e se n' ebbe un esito quale se ne doveva aspettare. Per dir il vero, la *Brambilla* e il *Ronconi* cantano bene, con maestria, con buona scuola, la *Brambilla* ha pure un certo sentimento, una certa efficacia e colore d' azione; la *Veggetti* ha un

bel vocino da soprano, lo *Storti*, tenore, ha a sua disposizione più voci; ma tutto ciò, come si vede, non era gran fatto acconcio a far la fortuna dello spartito, e con questa, quella dell' impresario. Perchè si volle dunque in tal modo levar il fiore della novità ad uno spartito che avrebbe fatto forse alla Fenice l'onore d' una stagione?

Ma se non piacque l' opera, ben piacque il ballo: qui l' impresario era nella sua provincia, ed ha fatto buona eletta di personaggi e buona ed acconcia distribuzione di parti. Quanto a mimica invenzione, la produzione non è questa gran cosa, è una cosa tartara, ma ben ha un ballabile d' ottimo effetto, ed è degno per decorazione di qualunque primario teatro. Oltre una bella disposizione di gruppi nella prima contraddanza ed al quadro che formano le comparse, v' è un gentile terzetto della *Demasier*, dell' *Olivetti* e del *Grillo*, primi ballerini serii. La *Demasier* è un' ottima ballerina francese, di molta grazia e molta giustezza ne' suoi passi, come il *Grillo*, allievo del Conservatorio di Milano, è un ballerino di molta forza. Nella parte della mimica si distinguono per un certo fare grazioso e gentile la *Le-Gros*,

che fa sulla scena vaghissima comparsa con quel suo amoroso personcino, e il *Diani*, se moderasse però alcun poco que' suoi modi disperati e terribili, nel quarto e quint' atto.

Ed ecco l' articolo, senz' estro, senza ispirazione, come si sia, fatto. Almeno ho cercato di non tradir il vero, il che non è sempre la più facile o comune ispirazione.

XIII.

TEATRO GALLO IN S. BENEDETTO. — *Ida della Torre*, MUSICA DEL MAESTRO *Nini* (*).

Guido dalla Torre, podestà di Milano e capo di parte guelfa, per avanzare il suo potere e la sua famiglia, vuole stringere parentado con Galeazzo Visconti, dandogli *Ida* sua figliuola per moglie, a patto c' h' egli s' unisca alla sua parte co' suoi, quantunque già fautore de' Ghibellini, e molto innanzi nelle grazie di Arrigo imperatore, re de' Romani, chiamato appunto, come accenna il Corio nel secondo delle sue storie, da' nemici de' Tor-

(*) Gazzetta del 18 novembre 1837.

riani a Milano per distruggere la loro fazione : il quale Arrigo diede poi a' Visconti la vicaria di quella città e delle terre ad essa soggette.

Ma qui ha un imbroglio: questa povera Ida è innamorata forte d'un Alfredo, fratello di Galeazzo, che a lui aveva rapito il paterno retaggio (quantunque, per la esattezza della storia, a que' tempi, 1310, il comune lor padre vivesse ancora); ciò non per tanto la infelice donzella, che sa del malvagio trattato, e che anche schiettamente ne parla dinanzi a tutto il coro delle sue damigelle, quantunque questi fatti, in cui ci va della vita, si tengano per ordinario secreti, s'immola sull' ara della fortuna dei Guelfi, e per favorir quella, consente a legarsi nel nodo abborrito. Ma intanto ch' ella fa questi nobili e virtuosi proponimenti, ecco s' ode in pieno giorno sotto alle sue finestre una specie di matinata, una romanza cantata con accompagnamento d'arpa. Egli è desso, Alfredo, che ritorna dall' esilio, e le si annunzia a quel modo :

Oh giubilo,

È desso, Alfredo egli è!

Oh delizia è desso Alfredo,

Che rivire al primo affetto.

Onde, addio belle impromesse, virtuosi proponimenti addio. Quella voce le fa di subito dimenticar ogni cosa. Più non le *parla al core*

Pensier d' Italo onore,

i *Guelfi oppressi* non gli ha nè meno in tasca, talchè non è in lei maggior pensiero che far sapere al povero Galeazzo, non appena in lui s' incontra, il che le vien fatto subito nella scena che segue, ch' ella di lui non sa più che farsi, ch' ei debbe dimettersi dal pensiero di quegli amori, poi ch' altri è venuto che fa meglio al suo caso, ed è tale che a *irritarlo a lui sarebbe morte*. Ecco un uomo molto ben ammogliato! E questa disgrazia gli accade lo stesso dì delle nozze. Se non che Galeazzo non teme d' irritare quel tale; egli insiste, infuria, minaccia di svelar la congiura, vuole strascinarla all' ara per forza, così dentro ei n' è fino agli occhi!, ed Ida dopo tante parole, dopo sì fieri rifiuti, con nobile risoluzione gli risponde: *Ebben verrò!*, ma gli promette in pari tempo che non profferirà mai l' abborrita parola, s' intende il sì fatale: che non so come se ne debba contentare quel povero galantuomo del marito.

Ma si crederebbe? Dopo una pruova si

solenne di fedeltà e d' amore, come prima le si fa innanzi quel cattivello d' Alfredo, questi, che pochi versi indietro aveva pur detto, quando nol facesse per vampo, ch' *Ida era sua*, che solamente

. *Poter crudele*
La strascina a nodo atroce,

e che *anco fedele Ida è ancora*, or l' accoglie non solo freddo, col viso dell' arme, in cagnesco, ma la tratta da *traditrice*, da *ingannatrice*, da *perfida*. Nulla di meno ei viene a pretenderla dinanzi a' Torriani insieme raccolti (final del prim' atto), e a scoprir loro tutti i tradimenti che a lui ha tessuto quella buona lana di Galeazzo, il quale, non contento di avergli rapito lo stato, vuol ora anche rapirgli la sposa. Di che questi non ha altro mezzo a scolparsi, che farlo passare a drittura per matto:

Delirante egli è.
Va, non degno, o forsennato,
Di por mente al folle accento

.
Al delirio d' un demente
Tutta Italia insulterà.

Il che è veramente attribuire all' Italia una strana gentilezza d' animo, che in luogo di

commiserare, insulti alla sciagura. Ma il padre della sposa, testimonio ei pure di quelle gare e di que' contrasti, ne perde a un tratto la pazienza, ed alfin li manda tutti e due:

Ite entrambi.
Ite, il voglio, io pur qui regno,
Ne' miei tetti io son signor.

Il che vuol dire che rispettino la casa; e quei se ne vanno, senza che ancora si sappia di chi avrà ad essere fra tanti piati quella povera Ida.

Il fatto sta che nell'atto secondo, pel sospetto d'essere antivenuto da Alfredo, Galeazzo va svelare al principe la trama de' Guelfi, ed i Ghibellini muovono contro a' Torriani. Se non che Alfredo n'è in tempo avvertito, ed ei mette in salvo la bella in un convento insieme fuggendo. I Torriani sono intanto vinti, disfatti, le loro case sono arse, e quel traditore di Galeazzo ha ancora faccia di venire a dar ad intendere a Guido, e Guido se lo lascia dare ad intendere, che tutte quelle sciagure son opera di Alfredo; il perchè Guido ne va sulle furie al primo comparirgli dinanzi di quell'infelice, l'assale con la spada alla mano, e il costringe, ritirandosi, a gettarsi

nel fiume. Ida, che crede l'amante per sempre perduto, più non ode, non ascolta consiglio, il dolore la toglie di senno, e nell'istante medesimo in cui le si annunzia ch'è salvo l'amante, ed egli stesso già comparisce, ella volge in sè stessa il pugnale che quegli le aveva in sua difesa affidato, e qui hanno fine le sue disgrazie.

Qualunque sia l'orditura del dramma, certo è che la vasta tela di tanti accidenti diversi offrir doveva agli attori e al maestro una serie di varie e felicissime situazioni, da produr grand'effetto. Che questo effetto l'ottenessero tutti gli attori, non oseremo affermarlo: questo ben osiamo asserire, ch'ei fu perfettamente dal maestro conseguito. E nel vero, la sua musica si distingue per grande ragionevolezza di stile, per bontà d'istruimentazione, e pel vario, ingegnossissimo giuoco delle diverse parti; onde ne risulta le più dotte e in pari tempo soavi armonie. Il canto non è mai sopraffatto dal soverchio rumore degl'istrumenti, ma giunge facile e piano all'orecchio, e s'imprime di leggieri nella memoria; laonde, come prima dicemmo, i suoi motivi sono resi omai popolari, e la sera, chi sa can-

tare, li canta all'uscir dal teatro. Sarebbe difficile il notar tutti i luoghi dove queste virtù della sua musica risplendono; solo diremo che al pubblico furono maggiormente graditi l'aria della donna nel primo atto, e la romanza, che, cantata con tanta soavità dalla *Brambilla*, con quella s'intreccia, ed è bella d'una malinconica e affettuosa melodia, e d'un piano e quieto accompagnamento dell'arpa. Di simile bellezza è pieno un coro femminile nell'atto terzo, che si canta di dentro, benchè in questo taluno abbia voluto riconoscere una lontana reminiscenza del coro famoso del Bellini: *Pace alla tua bell'anima*. Ricco per gran lavoro di parti, e per varietà di motivi, è il duetto in tre tempi, ch'indi a poco segue nel prim'atto tra la prima donna e il tenore, nel quale fece bellissimo effetto, anche per la virtù della cantante, la *Triulzi*, l'ingegnosa cabaletta. Tale è pure il largo del finale del prim'atto, ov'è specialmente da ammirarsi, e grandemente dal pubblico s'ammirò, il perito intrecciarsi dell'opera de' cori, dei cantanti e dell'orchestra, che nella diversità delle loro musicali espressioni sì perfettamente pure concordano ed armonizzano in-

sieme, con pari profondità di sapere, che leggiadria di effetto. Oltre a questi splendidi pezzi musicali, ha nel second' atto una bell' aria del tenore, detta con qualche maestria dallo *Storti*, e un duettino a voci scoperte nel terzo, cantato dalle due donne, se non con perfetta unione, almeno con bonissimo effetto, tanto che alla seconda rappresentazione, ne sorse già la velleità d' una replica. Il *Ronconi*, Guido, che quantunque abbia molta parte nel fatto, non ha gran parte nel canto, fu pure accolto con festa dal pubblico nella sua aria. Anche la *Triulzi*, e ne' luoghi sopra narrati ed altrove, ebbe applausi e chiamate; ma il campo rimane pur sempre alla graziosa *Brambilla*, così pei pregi del canto che dell'azione, invero efficacissima, e, posto che non batta più i piedi, nobilissima anche ed acconcia. Alla bella persona mirabilmente s' attagliano le spoglie virili, ed in ispecie il leggiadro cappellino di cui fa pompa al prim' atto, e che certo dev' esser opra di mani assai industri e gentili, sì ben le siede all' aria del viso. Imperciocchè tutte le cose non si giungono già a sapere, e quanti misteri possono ascondersi entro a un cappello!

APERTURA DEL MAGNIFICO TEATRO
DELLA FENICE (*).

Chi nel teatro non mira se non la fonte d' un frivolo diletto, un' occasione com' altra di un vano se non pericoloso diporto, o ragionando dei presenti dagli errori delle età trascorse, il tiene in non so qual santo dispregio; questi non comprenderà sì di leggieri come di così lieve cagione qual è agli occhi suoi un teatrale spettacolo, sorga tanta faccenda, che già ne suoni lungo tempo innanzi la fama, si disponga con tante cure, sia soggetto di tanti discorsi, scopo di sì gran desiderii, e la gente se ne allegri quasi di patrio avvenimento. Ma chi per lo contrario considera di quanti varii elementi quel diletto componesi; quante arti, quanti ingegni ad esso son necessarii; come per quello abbia luce e vita la musica, la poesia, la poesia che dagli antichi onori scaduta appena ha un ultimo asilo ancor sulla scena, e la pittura e la danza, e tutte le altre sorelle

(*) Gazzetta del 27 dicembre 1837.

che fanno bella delle loro soavi impressioni la vita ; chi pensa che quivi, nel teatro, s' aduna il fiore della cittadina conversazione, onde s' apprendono urbanità e cortesia, e tutte le altre gentili creanze, ch' hanno fatto il mondo civile ; ch' esso è principale motivo alle gale, alle fogge, e a tutte le altre magnificenze onde s' alimenta l' industria, e il denaro ch' ozioso ristagna nelle arche de' ricchi, indi si schiude, e come benefica fonte per mille rigagnoli si diriva a fecondare le sterili officine del povero ; chi tutto questo considera, ei farà certo ragione che il teatro è causa insieme ed effetto di prosperità e di coltura ; e come tale debiti e giusti stimerà gli onori che le moderne società gli tributano.

E perchè in ciò pure Venezia alle altre grandi capitali indietro non si rimanesse, e le arti drammatiche, pari al loro raffinamento e progresso, e degno delle altre magnificenze avessero un tempio, una nobile società di Veneziani nel 1789 ideò, e nel 1792 condusse a compimento quella superba *Fenice*, di cui a ragione la città si gloriava, la cui memoria si confondeva a quella dei maggiori trionfi delle arti teatrali, e dei più chiari ingegni che in

quelle si sono illustrati, quella *Fenice* che, salve poche eccezioni, dava regola e norma agli altri teatri.

Ma ahimè! questa rara *Fenice* aveva pure il suo fato, e la notte del 12 dicembre 1836 s'accompièva. Un ignoto fulmine la colpì e le arse il rogo, onde la gente, che non credeva forse all'antico prodigio delle sue ceneri, ne pianse quasi d'irreparabile perdita. Se non che poco dimorò il dubbio in cuore de' cittadini: per le cure indefesse e generose della nobile Presidenza, sì possentemente sostenuta dall'efficace protezione del benemerito conte Boldù, Podestà di Venezia, di cui oggi deploriamo la troppo immatura ed ah! fatal perdita, non fu sì tosto compiuta che riparata la disgrazia, e già un anno appena dopo le fiamme, quasi incredibilmente, questa rinnovata *Fenice* spiega di nuovo al sole le penne, e può fuor di figura intonare: *dopo il fato risorgo*.

E noi non tanto ci rallegriamo perchè questo antico decoro sia stato alla patria restituito, ma sì perchè egli è stato cagione onde al mondo paresse in quanto fiore e progresso sieno le nostre arti, e quanti artisti preclari meritino fra noi incoraggiamento e protezione.

Imperciochè, non solo nel nuovo edificio si seppero riprodurre i pregi e le bellezze dell' antico, ma sì se ne tolsero quegli stessi difetti, da' quali non aveva saputo o potuto guardarsi il primo suo autore; altri pregi s' aggiunsero, e vi si recò intorno tutta quella maggiore eleganza e magnificenza ch'erano necessariamente richieste e dal naturale raffinamento del gusto, e dalla maggior perfezione a cui in questi ultimi tempi le arti sono salite, e che con idea veramente splendida e grande, avevano immaginato la Società e la sollecita Presidenza.

E nel vero; che l' antico teatro della *Fenice* non fosse in ogni sua parte compiuto, e la critica avesse di che riprenderlo, ben lo dicea quell' angustia dei palchetti dei lati; il diceano quelle brutte logge proscenie del quart' ordine, che certo per nulla non si chiamavano i forni, quella porta che quasi obbliata s' apriva nel fianco della platea; quelle scale sì grandiose nel loro sorgere dall' atrio, ma ch' indi quasi fuggivano e si nascondevano allo sguardo di chi pei corridoi le cercava. A questi scogli urtava e rompeva il Selva; ma questi ben seppero schifare gli attuali archi-

tetti *Tomaso e Giovanni Battista* fratelli *Meduna*, uno ingegnere e l'altro architetto civile, cui per buona sorte la Presidenza affidò l'incarico della ricostruzione del superbo edificio. E innanzi a tutto eglino han sciolto il difficil problema di evitar, nel medesimo spazio prima dal Selva occupato, il difetto di quelle scale perdute e raminghe, facendo anzi sorgere dallo stesso difetto una nuova bellezza, giacchè nessuna cosa è ora più nobile e maestosa a vedersi di quelle scale, che dritte e sostenute da eleganti modiglioni e difese da ornate ringhiere di ferro, corrono dall'ambulacro terreno al sommo soffitto senza d'uopo a montarle d'entrare ne' corridoi. Mantenuta la bella curva di prima, si staccarono alquanto gli stanti delle logge dal lor parapetto, e la fronte di quelli che formava prima angolo acuto, or s'acconciò colla curva ad angolo retto. Con la quale ingegnosa modificazione s'ebbe in mira, e se ne ottenne anche l'effetto, e d'allargare il campo della visione, e d'occupare utilmente coi sedili quello spazio che prima per l'acutezza dell'angolo era perduto, onde ora ne' palchetti più laterali, l'uomo sta ad agio e diritto seduto di fronte alla scena

con che pure s'accrebbe vaghezza e varietà alla decorazione della sala colla varietà dei colori e delle fogge delle persone sedute che sporgono dagli stanti, la qual vista era ieri sera sì superba, e formava insieme colle altre novità un quadro di tanta ricchezza, che sarebbe difficile al più virtuoso pennello ritrarre. Dalla qual nuova disposizione degli stanti, si sono eccettuati i proscenii, ne' quali, a rompere la uniformità, si tennero uniti al parapetto: solo qui, ad ingrandire l'apertura della boccascena, la curva si è alquanto distesa e tratta quasi a filo di linea. Il cielo della sala teatrale si compose a volta ellittica, ed in luogo d'aprire in esso que' ventilatori che prima e sconciavan la vista e male rispondevano al loro ufficio, si praticarono di su e tutto intorno alla cornice, perchè rimanessero così all'occhio nascosti, e rinnovassero più veramente l'aria traendola direttamente dall'aperto anzi che dal chiuso della soffitta. Il cielo è a volta pur nel proscenio con una curva a più centri, diversa dall'antica, ed impostata al sommo, anzi che da piedi del davanzale del quarto ordine, con che e si diede più grazia a quelle logge, e si fece maggior piazza alla vista.

Un altro, se non bello, certo molto utile ed opportuno miglioramento s'immaginò nella scena, convertendo in uso suo proprio un tale salotto che prima era per servizio de' ballerini, dove si mettevano in lena e addestravan le gambe prima d'uscire; con la qual giunta, e con altri accorti avvedimenti nel graticcio sopra delle arie, s'ottenne l'effetto e d'allargare e di crescere in lunghezza il palco, nel che prima aveva difetto, onde ora è acconcio meglio a' movimenti degli uomini e delle macchine.

Ma nessun pensiero fu certo più fortunato ed acconcio, quanto quello d'aprire una seconda porta nella platea, la quale, oltre che fare giusto riscontro e rispondenza con l'altra che prima sola e in parte vedevasi, dando così proporzione ed armonia di figura alla sala, giova pure alla comodità, poich'essa mette nell'andito del peppiano, e consente una seconda uscita alla folla.

Con questè due porte e col palco imperiale s'è immaginata poi una unità di decorazione distinta dal resto, che dice all'occhio assai bene, essendosi anche corretto lo sporto del parapetto, ch'ora non rompe, ma secon-

da la curva e toglie quell'ombra incomoda in cui erano sepolti i palchetti di sotto. Altre due porte si praticarono nell'orchestra, o per servizio degli scanni, o per maggior comodo d'uscita alla gente. Con queste ingegnose avvertenze di comodità, d'uso e di bellezza di decorazioni furono condotte tutte le più minute parti dell'edifizio; si munì di belle invetriate il portico della riva, per ogni ordine si condussero trombe e getti d'acqua nel muro, così a maggior politezza delle ritirate, come per ogni sfortunato accidente; si fecero praticabili in giro, che prima non erano, i corridoi del primo e second'ordine; s'apriro- no nuovi camerini ad alcune logge; infine non si trascurò nessuno più piccolo spedi- ente, che valesse ad accrescere gli agi ed i pregi al teatro.

Che se il merito e la lode d'aver idea- to il vasto disegno è tutto dei fratelli Medu- na, che, come per vincolo di parentela, così pure sono uniti per quello dell'arte e dell'in- gegno comune, la lode d'averlo con tanto di- sinteresse e perfezione in sì breve spazio di tempo e in mezzo a tante difficoltà fornito, certo è debita agl'imprenditori *Meneghini* e

Biondetti, e al *Biondetti* in ispecie, che con un zelo senza pari e con quella perizia che tutti conoscono attese a' lavori. E bisogna vedere la finitezza e perfezione con cui tutte le opere del muratore, dello scarpellino, del falegname, del fabbro ferraio sono condotte; la magnificenza di que' marmorini onde senza risparmio sono tutte le pareti vestite, la leggerezza di quelle ringhiere delle scale, squisito lavoro del *Mugnol*; quelle porte tirate a tanta politura ed esattezza; ogni arredo in somma, ogni arnese di cui è il teatro fornito, per giudicare dell' arte somma de' nostri operai, come del gusto squisito e della sontuosità veramente reale, con cui fu condotta la grand' opera. Taluno avrebbe forse desiderato che, a modo delle gondole o delle carrozze, le porte delle logge fossero fatte, come prima, a sportello e gelosia; nel qual pensiero erano forse tratte più per rispetto alla memoria degli avi, che così le avevano immaginate, che non per nessuna vaghezza o comodità, quando a questi tali bello e comodo non fosse paruto il tormento di quelle anime penanti o raminghe, che, confinate a veder lo spettacolo nei corridoi, giocavano alle ombre.

e facevano calca e capolino agli sportelli, o l'aria non potesse con eguale effetto entrare per le fessure della porta socchiusa e difesa dalla cortina, come per le spranghette della gelosia.

Questa virtù d' invenzione nell' ideare e perfezione d' opera nell' eseguire, in nessun altro luogo, benchè nascosto agli occhi del pubblico, più si dimostran quanto nell' interno soffitto del teatro, condotto con tale simmetrica disposizione di parti e tali polite squadrature di travi strette insieme con chiavi di ferro, e le chiavi, a secondare ogni moto del legno, chiuse variamente a viti, che tale esattezza darebbe più l' immagine del ponte d' una nave, che non della trascurata ossatura d' un tetto.

Così splendido campo, quale siamo venuti scorrendo fin ora, gl' ingegnosi trovati dei fratelli *Meduna*, e la passionata esecuzione del *Biondetti*, apparecchiaron al professore *Tranquillo Orsi*. La pittura doveva compiere l' opera dell' architettura, e con le sue decorazioni e i colori aggiugnere grazia e leggiadria alla ricchezza. Era a trovarsi qualche cosa di nuovo, d' immaginoso e gentile che

rispondesse all' effetto del tutto, e questo scopo s' ottenne: l' arte colse nel punto, e veramente sarebbe cosa difficile il veder nulla di più vago e ridente della nuova sala della *Fenice*. V' ha non so quale delicatezza di tinte ed armonia di splendori, che l' animo, entrando, ne rimane come preso e allegrato.

Il soffitto che leggiero leggiero s'innalza, simula un grande velario, con uno scompartimento a figure geometriche corrispondenti agli stanti dei palchetti, e fra cui nell' estremo lembo si fingono ricamate a colori ed in oro alcune figure che rappresentano le Muse co' loro attributi. Questo scompartimento si restringe nel centro, composto d' un grande rosone dorato, che s' apre in due a guisa d' uno sportello per dar passaggio alla elegante lumiera, e che con nuovo e ingegnoso pensiero, al doppio fine di dar varco al fumo, e rinnovar l' aria al teatro, s' è fatto tutto di ferro a straforo ed intaglio, bellissimo lavoro del nostro *Mugnol*. Il soffitto è tutto intorno chiuso e inghirlandato da una mezza vetta decorata con un grottesco a chiaroscuro, intrecciato con maschere e candelabri dorati.

Semplicissimo pure è l' ornato dei para-

petti. Esso consiste parte in rilievi dorati e parte in colori, e rappresenta emblemi e figure qualificate e relative al teatro, che piacevolmente variano d'ordine in ordine, e degradano e si fan più leggieri salendo, per dare maggiore sveltezza al teatro.

Il proscenio forma un tutto a parte e da sè, alquanto dalla sala diverso sì negli accessori che nell'atto del color della tinta, ch'è un po' più cupa, ma d'eguale delicatezza e leggiadria nel complesso. Il soffittino è una gemma, in cui la grazia e la bellezza dell'idea è pari alla felicità della esecuzione. Ha in esso alcuni scompartimenti a finto rilievo, in cui la illusione dell'occhio si può dire veramente perfetta. Alla quale semplicità della pittura corrisponde e armonizza la semplicità delle cortine di seta d'un cotal chiaro cilestro, che aiuta mirabilmente l'effetto della pittura, e ci accresce quel non so che di fresco e leggero che vi si ammira.

L'*Orsi* ne' suoi lavori fu coadiuvato da due egregii artisti, il *Santi* nelle opere di figure, e il *Zandomenghi* nella parte dei rilievi, e perchè ogni parte dovesse dirsi perfetta, fu chiamato il professore *Borsato* a illu-

strare del suo pennello l' interno della loggia imperiale.

Affinchè poi l' esterno corrispondesse all' interno, fu pure cangiata la decorazione dell' atrio, che si fe' più nobile e splendida per leggiadri lavori di stucco, opera del nostro *Lucchesi*, e per nuovi specchi che diffondono ora il loro lieto splendore dove prima sorgeva la malinconica vista del monumento del nostro Goldoni, che stava colà sì a disagio ed ora è più convenientemente posto nel principale vestibolo.

Ora s'immagini qual fosse l' entusiasmo del pubblico all' aspetto di tante belle e stupende cose. Dapprima la sorpresa fu muta; ma ella scoppiò in lunghi replicati applausi allor che le LL. AA. II. e RR. il Serenissimo Arciduca Vicerè e l' eccelsa Sua Sposa si presentarono a godere la prima vista del teatro nella loggia imperiale, ch' indi a poco lasciarono per assistere allo spettacolo nella propria. Alla fine del prim' atto il pubblico a chiare e distinte note chiamò ad uno ad uno tutti gli artisti che cooperarono al grande lavoro, e comparvero sul proscenio e i fratelli *Meduna*, e l' *Orsi*, e il *Busato*, autore d' uno

dei due nuovi siparii, e crediamo che avesse dovuto comparire anche il *Dusi*, autore dell'altro, se avesse ascoltato il pubblico desiderio.

In altro numero, poichè ora il tempo e lo spazio egualmente c'incalzano, parleremo di queste due nuove tele e del rimanente spettacolo: solo per intanto diremo che l'opera ebbe buona fortuna così pel valore d'alcuni pezzi musicali, come e più ancora per quello degli egregii virtuosi che l'hanno veramente fatta comparire, e che col maestro furono più volte chiamati in sul proscenio. Quanto al ballo, non ne parliamo: in mezzo alle allegrezze è mala creanza parlare delle sventure.

XV.

SPETTACOLI DELLA FENICE (*).

Tandam aliquando!

Non è sempre vero il proverbio, che chi ha tempo non aspetti tempo: sonovi anzi occasioni in cui è ottimo consiglio aspettar con-

(*) Gazzetta del 9 gennaio 1838.

siglio dal tempo: il tempo che fa sorgere tanti accidenti ed incontri diversi, onde tale ch'era in imbroglio un dì, se ne trovò il dì appresso da sè medesimo liberato. Fabio, il gran Fabio, non acquistò nome per altro che per indugiare, ed oh se si potesse indugiar sempre nelle risoluzioni!

Ed io ho veramente pensato sopra un po' troppo a questa di render conto dello spettacolo della Fenice, e parecchie persone ebbero anche la bontà di farmene avvertito; a tale che a dormire i miei sonni tranquillo, o a passeggiare senza impedimento le strade, è d'uo- po ch' io mi liberi al fine da questo debito, debito omai fatto sì antico, che al primo spettacolo è già succeduto il secondo; così presto volano i giorni e ti sopraggiungono le scadenze!

Il primo spettacolo della Fenice, la *Rosmunda*, ebbe questo di singolare ch' egli ci fece conoscere un nuovo maestro, una nuova poetessa e due nuovi cantanti. Quanto al maestro, il *Lillo*, egli è un giovine di belle speranze, e non va quindi giudicato col rigore d' un provetto maestro. La sua musica ha però molte belle parti, e fra le altre una bella cava-

tina della donna, un bel duetto fra il basso e il tenore, un buon finale nel prim' atto, ed un duetto fra' due bassi nel secondo, che fu al pubblico più accetto e gradito di tutta la composizione, nella quale i maestri lodarono pure assai la perita istrumentazione. In generale non ci manca l'arte; la mancanza è un po' forse dalla parte dell' estro, quando di questa non si dovesse dar cagione al libretto, il quale, salvo il rispetto, che noi portiamo a tutte le donne in generale, ed alle poetesse in particolare, è cosa pochetta assai; tanto che non vale nè meno la spesa che se ne parli. La poesia melodrammatica, mutando sesso, non ha mutato fortuna, e il poeta in gonnella non trovò versi migliori dei poeti, fatte le debite eccezioni, in giustacuore.

Ma se il maestro *Lillo* poco obbligo s' ebbe alla poesia, ben molto ne deve avere a' cantanti. E di vero noi possediamo, questo carnevale, tal compagnia, che pochi altri teatri ne possono vantare la simigliante. L' *Ungher* ci ritornò nella sua prima interezza, e colorò la parte di Rosmunda con tutta quell' arte drammatica, e quel potere d' effetto che s' ammirarono due anni sono in quell' Antonina ch' ella

creò e rese celebre per l'Italia. Il *Ronconi*, o che la sua voce guadagni nella risonanza accresciuta al nostro teatro dalla nuova costruzione, che il rese armonico al pari d'un istrumento, o che veramente facesse nell'intervallo progressi nell'arte, certo è che quest'anno ei piace anche più che l'anno scorso all'Apollo. E in effetto, quella sua estesissima voce, quella pienezza e facilità di modulazione, una certa grazia ed efficacia drammatica nel porgere, sono pregi che gli acquistano tutti i voti, e il fanno ogni sera applaudire. Peccato che talora queste belle doti sien guaste da un soverchio gridare! Il *Marini* è un cantante, se non molto animato, certo di molta perizia. Ha una bellissima voce di basso, bei modi, e nel duetto col *Ronconi*, nel secondo atto, lasciava incerto cui si dovesse la palma. A questo novero d'egregii virtuosi s'aggiunge il *Moriani*, giovin tenore che ha tutt' i doni della natura. Ei bella voce soave, fresca, intonata, estesa nelle note di petto, purissima ne' falsetti a cui balza con facil passaggio, egli agilità di modulazione: non gli manca ancora che un po' di azione drammatica per giungere a sommi onori dell'arte.

Per dar riposo alla *Ungher*, o variare lo

spettacolo, sabato si posero in iscena i *Puritani*, e nei *Puritani* comparve una cantante per altre pruove al nostro pubblico già graditissima, la *Tadolini*.

Quale ne sia la cagione, il nuovo spartito non fece quella grande fortuna che ognuno se ne aspettava. Non vuole già dire ch' e' sia spiaciuto; solo lasciò il pubblico come a dir freddo freddo. Ciò non impedì per altro che non si facessero molti applausi alla gentile cantante. E nel vero, nell' arte, nella bella scuola, ne' classici modi, poche le vanno innanzi; anche nell' azione è assai ragionata e lodevole, pur c' è qualche cosa che si desidera. Il *Ronconi* fu molto applaudito nella sua bella sortita; il *Marrini* nella bell' aria del second' atto, e sarebbe stato anche più, ove l' effetto del canto non fosse stato in parte affievolito da un raffreddore, non confessato dalle colonne, ma ben a tutti palese. Piacque oltre ogni dire la soave e amorosa sortita del *Moriani*, a cui dava dolcezza ancora maggiore la bella qualità di quella voce insinuante, e così fu dell' ultima romanza, alla quale la donna dà di dentro il motivo, che fu benissimo dalla *Tadolini* modulato. Eguale effetto non produsse però il famoso

duetto fra' due bassi, ed io credo che se ne debba ascrivere la cagione ad un subito mancamento di voci, che per mala sorte, nel più bel del minore incolse il *Marini*, ed alla soverchia forza, che a tal altro punto ci mette il *Ronconi*, onde dovendosi all' uno ed all' altro perdonar qualche cosa, il diletto che se ne pruova non è in ogni parte compiuto.

Il *Ratto delle Putte Veneziane*, il ballo del signor Cortesi, fu tolto affatto dal mondo. Il pubblico ha fatto giustizia di quella ribalderia, intendo quella dei corsari. Le putte son dispensate da far a pugni e a bracciate con que' mansuadieri; il Doge non ha più l' umido incarico d' imbarcarsi a guazzo sull' Adriatico; i vecchi padri, coi capelli canuti, e la candida barba, sono in salvo dalle insidie di quegli strani rapitori amorosi: il Berenghio, l' eroe del poema, il terrore delle acque, è sollevato dal disturbo di cadere due o tre volte nel medesimo fatto in deliquio: or tutti si riposano, e la Repubblica di Venezia è salva con tutte le sue spose.

Ma per compensare il pubblico, almeno in parte, della sciagura nella quale furono involte queste povere putte, al ballo grande fu sostituito, come potevasi da un istante all' altro,

un balletto formato tutto di danze, vale a dire che per un impensato accidente si ritornò, senza volerlo, al primo, al vero genere, secondo il nostro umil parere, de' balli.

La *Brugnoli* ballò col *Mattis* un grazioso passo a due pieno di nuove e gentili figure; poi la *Lumelli* ci fece a un di presso conoscere la *Cracoviense*, che la *Saint-Romain* rese famosa in Milano, e che a lei valse qui pure qualche applauso. Gli altri primi ballerini prece-dero con un terzetto, che non ebbe una certa fortuna, un nuovo passo a due de'due primi ballerini, la *Brugnoli* e il *Mattis*, una specie di minuetto di carattere tra il villereccio e il guerriero, che chiamano *Styrienne*. Alcuni passi, alcune movenze e figure sono in vero un po' strani e singolari, ma non può negarsi che, adorni delle grazie della *Brugnoli* e del *Mattis*, non abbiano una certa vaghezza. Pure alcune persone, assai delicate, ebbero l'aria di scandalizzarsene, quasi che temessero che ne fosse of-fesa la gravità o nobiltà della nostra scena; come se su queste scene medesime non si fos-sero visti i balli e i moti, un tantino anche in-decenti, dei Fauni nella Virginia, e gli scherzi del *Mugnaio*, e del *Bottaio* nelle Streghe di Be-

nevento, o non fosse bello e degno quanto, per entro a certi termini, trattiene e diletta, sia pure d' un genere o d' altro. Ma i pochi indizii di disapprovazione furono coperti e soffocati da fragorosissimi applausi, ed alla seconda rappresentazione, corretta e modificata con ingegnosa invenzione la figura d' un valz, che, più ch' ogni altra cosa, parve la sera prima meritare quella tale disapprovazione, il ballo piacque e fu gradito, ed io per me me ne sono contentato assai, almeno quanto di quelle inevitabili cadute, con che si fanno, a risico di fiaccarsi il collo, applaudire i gran mimi, o della muta eloquenza di braccia e di gambe, che s' ammira ne' gran balli serii.

Tanto nella *Rosmunda*, che nei *Puritani*, il *Bagnara* ha fatto alcune bellissime scene: in quella principalmente ammiravasi un portico, così immaginoso nell' idea, che di grand' effetto prospettico nella esecuzione; in questi, bellissimo è il gabinetto, con uno sfondo che, a crederlo sulla tela medesima dipinto, è duopo vederla andare in alto, e la sala delle armi, bella egualmente pel variato concetto che per la illusione della lontananza del fondo.

E qui la pittura ci chiamerebbe natural-

mente a far parola di due nuovi siparii, se non che il sig. *Zanotto* ne stampò a parte un libretto, che li dichiara diffusamente e con molta eleganza ambidue, ed a lui rimettiamo chi ne desiderasse più ampia informazione. Noi parleremo soltanto dell' effetto, e diremo che in ambidue si notano somme bellezze d'arte. In quello del *Dusi*, che rappresenta l' Apoteosi della Fenice, ed in cui l' artista volle adombrare coi colori della pittura il desiderio che più al teatro non avvenga la sventura dond' ora fu ristorato, s' ammirano e l' ardito concetto e la ricchezza e varietà della composizione, come pure molte bellezze speciali in quegli atti, in que' volti angelici delle Ore, e nel bellissimo nudo della Iole. In quello del Busato, in cui si figura Enrico Dandolo a Costantinopoli, si lodano la bella disposizion delle parti, molti gruppi artisticamente trovati, ed egregiamente dipinti, un puro disegno, un vago ed in vero pittoresco effetto di luce.

E qui, poi che ci siamo diffusi in tanti particolari, dobbiamo render la debita giustizia a due artisti che furono, senza volerlo, offesi dal nostro silenzio nel primo articolo del teatro. *Giovanni Battista Negri* prese non solo egual

parte del *Lucchesi* nell' opera degli stucchi dell' atrio, ma suoi sono tutti gli altri che si ammirano nelle scale. Il *Negri*, è artista di prim' ordine, e ci è tanto più grato render a lui quest' atto di giustizia, che ci è chiesto da persone le più rispettabili. Il graticcio della scena, ch' è generalmente applaudito e per l' ingegno con cui fu ideato, e per la perfezione d' opera con cui fu eseguito, è stato tutto condotto dal macchinista della scena, il *Ferretti*, ed a lui quindi è dovuta tutta la lode se anche in questa parte d' assai l' edificio fu migliorato.

TEATRO GALLO IN S. BENEDETTO. — COMICA
COMPAGNIA *Nardelli* (*).

Quando il teatro della Fenice è aperto, a quello son volti gli occhi di tutti, e degli altri si tace, o se ne discorre assai poco. Non dico che la cosa sia giusta, spesso è anzi ingiustissima: si fa a torto la buona commedia suddita alla musica, e spesso l' una non val l' altra, convien confessarlo.

(*) Gazzetta del 20 gennaio 1838.

Di questo torto noi pure ci siamo resi in qualche modo colpevoli, avendo finora obbliato il teatro di S. Benedetto, che in altre stagioni ha pure i primi onori della scena, ed ora ha il vanto d' accorre uno spettacolo nel suo genere compiuto, poichè in esso ogni sera si produce la compagnia del Nardelli, la quale è delle poche che tengano ancora in onore la scena comica italiana. Essa possiede nella *Bettini*, nel *Colomberti*, nel *Zannoni* tre ottimi attori, a cui fanno coro altri attori valenti nelle parti seconde.

È questo un elogio che non troverà certo contraddizione, un elogio a cui si farà eco piuttosto da tutte le parti. E nel vero il *Colomberti*, o che c' inganniamo, s'è fatto assai più perfetto in arte. L' accusammo altre volte d' essere un po' uniforme, eguale in ogni sua parte, ed ecco che or ci ritorna, se non emendato, certo d' assai corretto, e in tutte le rappresentazioni, nelle quali il vedemmo, ei ne parve sì vario e diverso quale il richiedeva la diversa indole della sua parte. L' arte sua è ingegnosa e sottile, il suo discorso naturale, i passaggi, il tuono della voce, veri e consentanei all' affetto ch' ei finge, il gesto efficace ed eloquente. Noi

l'accompagnammo con iscrupolosa attenzione in molti suoi personaggi, e certo chi l'ascoltò con eguale attenzione, dovrà confessare che il *Colomberti* è un attore di assai buon criterio. Per questa bella qualità ei seppe render naturale e interessante il poço naturale e però anche poco interessante personaggio di Rolla. In una parte tutta d'entusiasmo, e d'un entusiasmo fittizio, vicino alla pazzia, in cui così facile era che l'esagerazione de' sentimenti il traesse all'esagerazione dei modi, ei rimase in quella giusta misura, che non lo spinse mai fuori del confine del vero. Nè men difficile, per l'arte nascosta con cui lo condusse l'autore, era il personaggio del finto stordito nella *Felice come una principessa*. Imperciocchè, chi finge una passione o un costume che non ha, dà facilmente nella esagerazione e nel superchio; pur ei colà si contiene in sì giusto riserbo, che il secreto dell'autor non trapela, e intatto sino alla fine rimane il piacere della sorpresa. E questa lode ei merita forse anche più nello sciagurato dramma di *Dumas*, la *Teresa*. Noi non toccheremo della composizione: un amore colpevole, messo in tutta l'orrenda evidenza del suo furore sotto agli occhi del pub-

blico, nauseato a ragione di sì immorale spettacolo e fatto testimonio fin anco del momento medesimo della prima caduta, non abbastanza celata o coperta dall' onesto velo delle finzioni che la decenza della scena sostituisce alla ributtante verità del fatto, nè altrimenti scusata dal contrasto della virtù che per l' effetto morale è troppo debole e scarso; tale sconcezza ci condurrebbe assai lunge dall' argomento. Ben diremo che il dramma del Dumas presenta alcune situazioni d' un effetto così vivo e crudele che l' animo non che tocco n' è lacerato, trafitto, e l' uomo esce dal teatro, come da una casa di lutto, colla secreta angoscia di chi fu testimonio di qualche vera sciagura. Si spinse tropp' oltre il piacer delle lagrime. E queste tremende situazioni furono rendute con tale barbara verità, specialmente dalla *Bettini* e dal *Zannoni*, che l' effetto dall' autore propostosi fu non solo raggiunto, ma è superato.

E qui il discorso ci conduce naturalmente a parlare della *Bettini*. Sulla qualità del vario talento di questa egregia attrice avemmo già occasione di manifestare altra volta la nostra opinione, e in questa ella ne confermò pur di presente. E nel vero sarebbe difficile il portar-

ne una diversa; solò ci rammenta, che allora le abbiamo dato cagione d'alcuna soverchianza nel tuono della sua voce nei momenti di maggior entusiasmo; or ella ha voluto farci ricredere, e nelle varie rappresentazioni, nelle quali l'abbiamo finora veduta, non iscorgemmo traccia dell'antico difetto. Nelle arti d'imitazione poco dà e poco toglie, e il gran secreto dell'arte consiste in questo, di saper corre il punto in cui la imitazione si parte dalla verità, e dà nello esagerato. La *Bettini* è mirabil per l'arte con cui si piega alla infinita varietà, nella quale le passioni si modificano nella mente dei diversi autori, e certo l'ingenuità, per esempio, del fratello di Rolla non è l'ingenuità di Matilde nel Genio della Notte, e con quanta varietà di spedienti e di modi, benchè con egual somiglianza d'effetto, non rese que' due innocenti personaggi? Si crederebbe che nel Rolla, in cui il poeta tutto pur volle adunare l'interesse nel protagonista, noi eravamo tutti per quel caro fratello? Oh com'ella il fece amabile, come ne mutava per maggior dolcezza fin quasi lo stesso suon della voce, e s'acconciava veramente a que' suoi sedici bellissimi anni, ed a quel candore! E dove è d'uopo d'un

profondo sentire, dove le passioni toccano il confin del sublime, oh com' ella vi s' intrinseca, strappando fin dal cuore le lagrime ! Dio ! Chi può vederla nella *Teresa* e non sentirsene rabbrivire ! A quel guardo sì cupo, a quell'aspetto sì raumiliato e sbigottito, chi non vede dipinto l' effetto e il potere dell' infelice rimorso, quasi ella temesse d' offendere colla colpevol presenza l' altrui vista, o uno sguardo scrutatore potesse scenderle in cuore a sorprendere il fatale secreto ! Poi quand' ella nell' atto terzo, stanca alla fine dell' infame giogo della simulazione, a un tratto se ne scioglie e rivale, dando libero sfogo alla sua passione e palesando allo sciagurato suo complice tutti i tormenti, l' inferno ch' essa le suscita in seno, oh come ogni atto, ogni gesto, quella stessa sua esaltazione rendono al vivo l' immagine dell' abbandono e della disperanza di quelle anime perdute, che conscie della lor debolezza, poichè non furono abili a domare sè stesse, vogliono almeno il misero vanto d' aver domato il rimorso !

Pure in mezzo a tanta luce d' ingegno ci sarebbe lecito di cercare alcun punto men luminoso ? E questo punto c' è, ma ei non nasce

già da nessun difetto d'intelligenza, non d'arte, non di natura; ei muove più tosto da malvezzo, da abitudine, ed è facile a torsi, facile ancora a perdonarsi. Egli è in somma che noi vorremmo vederla talora un po' più dritta sulle sue spalle. Ella spesso si lascia, se non vincere od aggravare, certo troppo curvar dal dolore, quando rappresenta il dolore!

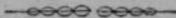
In mezzo a questi due egregii attori, n'è sorto ora un terzo, del quale due anni fa appena sospettavamo. È questi il *Zannoni*, che sostiene le parti di padre, e cammina sui migliori modelli. Al sentirlo la prima sera, quand'egli rappresentava il padre nella *Lettrice*, a quella naturalezza e convenienza di modi, alla facile sua recitazione, a quell'accento, a quel tuono di voce sì vario e naturale, ed anche forse per una certa somiglianza di suono, noi credevamo d'aver presente il *Lionesi*, ottimo attore in queste parti. E nel vero il *Zannoni* è diligentissimo, attento, ha una infinità di piccole cure, che troppo facilmente si trascurano dalla comune dei comici, e che pure sì mirabilmente giovano all'effetto della illusione. Nella *Teresa* p. e. ei lagnasi alla diletta consorte, ch'ella sia uscita troppo per tempo. L'umid'aria del mat-

tino potrebbe offenderla: oh come sei tutta molle di rugiada! e in così dire le tocca la fronte, e a render più credibile la sentenza, trae di tasca, senza porci pensiero, il fazzoletto e se ne asciuga le dita. Altrove l' infelice marito trova nello stesso suo genero chi lo tradisce e lo copre d' infamia. L' onta, l' offesa il tirerebbero a vendicarsi, ma lo sciagurato è lo sposo dell' infelice sua figlia, e questo riguardo fa in lui tacere ogni altro sentimento nemico. Ei debbe ancora avvicinarsi al colpevole, consegnargli una lettera, in cui ritratta le prime offese che gli trasse dal labbro la crudele scoperta del misfatto: l' amore paterno esige sì gran sacrificio a cui il cuore pure ripugna, ed oh! com'ei bene traduce questo interno combattimento con l' atto, trasmettendogli la lettera con quella mano tremante che quasi ricusa l' ufficio! Di queste accurate e ingegnose avvertenze è piena ogni sua parte. Nè per questi pregi soltanto ei si colloca fra gli ottimi attori; ma sì ancora per la forza e l' energia della passione, per la verità della sua azione, onde nel quarto atto di questa stessa tremenda *Teresa*, ei fa più d' una volta correr i brividi per le ossa.

Nelle parti d' amorosa giovine e nelle in-

genue si distingue pure la *Fabretti*, attrice che si raccomanda per non so qual grazia spontanea ed una naturale recitazione, se forse non convien perdonarle una certa sua particolare inflessione di voce che rende troppo eguale il suono di tutti i periodi.

La Compagnia possiede ancora nel *Coltellini* un buon caratterista, che non avemmo avuto finora largo campo da udire; e, come più sopra dicemmo, le parti seconde fanno degna pariglia alle prime, onde la rappresentazione della *Teresa*, per non uscir del soggetto, fu prodotta con tanta perizia e sì perfetto accordo di tutte le parti, che meglio non si può vedere oggidì, come il pubblico ha pur dimostrato, domandandone per tutta questa settimana la replica.



XVI.

GRAN TEATRO LA FENICE. — *Maria di Rudenz*,
MUSICA DEL MAESTRO *Donizetti*, POESIA
DEL SIG. *Cammarano*; COL NUOVO BALLO, *la*
Silfide, MESSO IN ISCENA DAL SIG. *Corte-*
si (*).

Io non so a che cosa ne condurrà omai la nuova scuola, che s'è fatta della scena tiranna, e ch'io volentieri intitolerei la *Scuola della mala morte*. Il pubblico è di già stanco, rifinito, ristucco di tutti questi delitti commessi per niente nei drammi: sempre pugnali, veleni, e tombe, e morti a più doppi, ed esequie; le cose in somma più lugubri e atroci, che la buona compagnia vieterebbe perfino di rammentare nella conservazione, e che pure, come soggetto di piacevole trattenimento e diporto, si mettono sotto agli occhi della gente adunata a ricrearsi in teatro. Si volle cercare il nuovo e si die' nell' assurdo; alla tenera compassione d'una pietosa peripezia, coronata da uno scioglimento felice, si vollero sostituiti i senti-

(*) Gazzetta del 31 gennaio 1838.

menti più laceranti d'una catastrofe atroce; si scambiò l'orror pel terrore, e le dolci lagrime della pietà, *est quaedam flere voluptas*, dovettero far luogo al crepacuore ed all'angoscia della desolazione.

Ed ecco un dramma, in cui le cose sono spinte tant'oltre, ch'ei pare non ch'altro una parodia, una caricatura del genere, sul gusto dell'arcitragicissima tragedia. Di cinque personaggi ne muoiono tre, ed uno, con pensier non so se più nuovo o ridicolo, muore per insino a due volte, cioè esce mal morto e mal vivo dal sepolcro, si diletta d'andar qualche tempo vagando in abito e qualità di fantasima e d'ombra, per ispaventare le genti ed uccider poi, a suo tempo, la rivale; poichè l'ombra viva è appunto Maria di Rudenz: la quale, compita la sua vendetta, e ultimata così la faccenda per cui s'era dato il disturbo di lasciare il sepolcro, vi ritorna come in suo letto la seconda volta, *dilaniando le bende della piaga*, dice il libretto, il quale in questa guisa commenta il celebre verso d'Orazio:

Nec pueros coram populo Medea trucidet

con quel che segue. E tutto questo ella fa a cagione d'un certo Corrado di Waldorf, figliuo-

lo d' un impiccato, il quale, dopo averla al padre rapita, per un semplice lievissimo sospetto la conduce a Romæ, non già a mostrarle il Panteon o il Culiseo, ma sì per perderla nelle catacombe, donde poi pentito la fa dalla guida ritrarre. Se non che, dopo averle perdonato la prima volta, ecco che l'incontra di nuovo e sul punto medesimo in cui egli sta per passare ad altre nozze. Queste nozze certo erano irrite e nulle, ci aveva impedimento impediente, e ad impedirle bastava che Maria producesse le prove; signor no, ella vuol invece impedirle uccidendo Matilde, la rivale, e già tocca una molla prodigiosa, dischiude un trabocchetto, che deve inghiottirla: se non che, si tenga chi può; visto Corrado il pericolo, disperato si scaglia contro di lei, e salva la nuova, spegnendo un' altra volta, e questa con le proprie sue mani, l' antica sua fiamma. Poi quand' ella è bene spenta, almeno così il popolo gli canta, quel figlio d' un impiccato fa penitenza del primo e secondo delitto, trucidando in duello una terza persona, che fin allora ei tenea per fratello, contentandosi solamente, a sgravio di sua coscienza, d' *attestare terra e cielo,*

Ch' ei snudar gli fe' la spada.

Se tutti questi delitti, questi casi atroci siano un piacere a vederli, se la musica sia creata a questi barbari effetti, io non saprei dirlo. Soggetti di tristezza e di lutto sono anche troppi nel mondo, senza che ce ne tormentino coi finti anche in teatro. E però, a profitto di chi si travagliano con tali poetiche finzioni i poeti? Dell'arte non già, poichè questa scuola anzi la falsa, traendola lontano da' suoi principii coll'imitare la brutta e non la bella natura, e cercando quindi il diletto a quelle fonti donde non si deriva; corrompendola, infine, nella parte della esecuzione drammatica, chè queste barbare situazioni costringono di necessità all'esagerazione dei modi ed allo sforzo gli attori. O forse s'adoperano per secondare il gusto del pubblico? ma il pubblico abborre da sì fatto genere d'invenzioni, e di quante persone noi conosciamo non ha pur una, la quale non le deplori, e non desideri che si torni ad altri e più giusti principii. E però si muti corda una volta; ritorniamo sulle tracce de' nostri grandi maestri, le tracce del Zeno e del Metastasio, ritorniamo alle idee prime, alle idee nostre, e questa scuola di disperazione e d'angoscia rivarchi l'Alpe, d'onde è partita, e fac-

cia le delizie di quelle travolte menti che hanno cuore di dilettersi agli orrori della *Juive* e della *Nonne sanglante*. Il romanticismo non va inteso in tal modo: tali non sono gli esemplari lasciatici nè dal Shakespeare, nè dallo Schiller.

Non può per altro negarsi che, in mezzo a questa depravazione di gusto, il libretto del sig. Cammarano non abbia qualche interesse drammatico, e la curiosità dello spettatore è tenuta viva sino alla fine. Alcuni versi sono pure di bella fattura; ma pochi bei versi non bastano a formar la lode d' un libro.

In mezzo a tutti questi orrori e delitti, la generosa musa del maestro *Donizetti* ne rimase come sopraffatta e smarrita, ne gelò l' estro, ed ella non seppe trovare una splendida veste a coprire tutte quelle infinite miserie, d' *orrore*, di *sangue*, d' *inferno*, ond' è pieno quasi ad ogni verso il libretto. E però facciamo una coraggiosa confessione: la sua musica nel complesso non è piaciuta. Il dramma è diviso in tre parti, e perchè anche in queste parti fossero ricopiate le infelici novità d' oltre monte, ogni parte ha il suo titolo particolare: il *Testamento*, un *Delitto*, lo *Spettro*: figurarsi! chi non aveva a spaventarsene? Ora nel *Testamento* soltanto la

mente del maestro rimase in sè stessa ed ha pure una bella introduzione, ch'è formata da un coro sacro fra le scene, e da un' aria del basso che si risolve in un duetto tra quello e il tenore, *Ronconi* e *Moriani*, dove specialmente fu applaudita la cabaletta, e s'è anche chiamato il maestro; poi ha un coro di bella fattura, così per l' union delle voci che pel lavoro degli strumenti, ed è quello della scena quinta: *Oh che di pianto è questo, non è di gioia il dì*, nel quale eziandio qualche voce si fece udire a domandare il maestro. Per questa stessa virtù di bell' accordo fra le varie parti, e di molta dottrina di numeri, si distingue il largo del finale, benchè il motivo sia alquanto comune, e qui quanto ad effetto si può dire che veramente termini l' opera. In tutto il resto non si trova l' ingegno del *Donizetti*. Una novità ch' egli ha voluto tentare, non è qui riuscita, come non era riuscita nei Puritani a Parigi: quest'è l'introduzione dell' accompagnamento dell'organo. Questa confusione di sacro e profano è piuttosto spiaciuta. L'organo ha in sè qualche cosa di solenne e religioso, che male si affà alle misere finzioni della scena, ed a queste della *Maria* meno che alle altre. Certo l'organo ha un

suono potente, sublime, ma perchè egli abbia questi effetti ha d' uopo dell' ampie volte delle basiliche, dove si confonda al grave canto de' sacerdoti, e al bisbiglio devoto della preghiera. Allora risuona ne' cuori, eleva l' anima al cielo; ma qui, soffocato fra le tele delle scene, senza un eco che gli risponda nè nelle pareti, nè nel cuore, non ha più quella poesia e quel potere che s' accompagna a' suoi mistici suoni. È come un' ode sublime che si mettesse sul labbro balbettante d' un bambino. Un altro errore del maestro, che dispiacque forse più che ogni altra cosa al pubblico, fu quello d' aver dato una parte quasi secondaria al *Moriani*; che del rimanente ha fatto ogni sua possa ed ebbe quanto a sè molti applausi. Applausi n' ebbe anche l' *Ungher*, e il *Ronconi* piacque anche più, perchè qui fu impedito da' soliti gridi. E perchè, quando le cose si volgono alla peggio, precipitano, la ruina dello *Spettro*, cioè dell' ultima parte, fu affrettata anche più e da un certo malaugurato festino, dove non si trovò di meglio che far ballare 400 anni fa il waltz a' ballerini, e dalla seconda morte dello spettro soprallodato, la quale morte si prolunga per buona mezz' ora di lamentazioni, spasimi, sin-

ghiozzi e altri simili atti a piacere. Il pubblico, disgustato da tante cose e un po' contrariato, per vero dire, anche dal barocchissimo arnese dei contadini svizzeri, non pose per altro attenzione ad alcune scene bellissime fatte dal *Bagnara* che meritavano molta lode.

Ma da queste malinconie, da tutte queste miserie passiamo a cose più allegre:

La *Cracovienne* e la *Styrienne*, il balletto di ripiego, ha fornito il contrastato cammino, e dalle realtà di questo basso mondo terreno, da' tristi campi della storia e de' nazionali costumi, siamo entrati nei bei regni della poesia e delle soprannaturali intelligenze, dove le donne, se non volubili, certo sono volatili, e spariscon per l'aria e per le cappe de' camini, quando s' inseguono; dove da loro non è per gli uomini salute nè scampo, nè men col fuggirle, chè ti raggiungono a volo, e se si cacciano per la porta entrano per la finestra; dove, come gli uccelli, convien prenderle a' lacci, e prese poi si lasciano, caso veramente inverso e sopra natura, dagli uomini spennacchiare! Onde ben è chiaro che siamo usciti da questo, e ci troviamo in altro mondo, mondo a rovescio, dove ciò ch' è attivo si fa passivo, e le donne

van dietro agli uomini fino a far loro fresco quand' essi dormono ! E chi opera tutti questi prodigii è la *Brugnoli* conversa in Silfide, ch'è quanto dire ricondotta quasi alla propria natura, poichè, se la *Brugnoli* non ha veramente al tergo, come le silfidi, le ali, ben si può dire ch' ella le abbia ne' piedi, sì leggiadri, deliziosi, aerei sono i suoi passi ! E questo balletto è appunto tutta fatica di lei, ed ella lo abbella, con quella musica delle sue piante, in mille guise diverse, fra cui bellissimo, anche per la parte del *Mattis*, è il primo passo a due. E che cosa ella ne faccia non si può dire: quelle graziose combinazioni di figure, di disegno, quel ritmo di movimenti e di grazie non hanno nome, non si descrivono: sono una qualità di bellezza e di diletto che non si può rappresentar colle parole; si sentono, non si esprimono.

In mezzo a questi balli vi sono pure due belle contraddanze, una tra gli uomini e le donne, e l' altra fra le donne soltanto, tutte e due graziose per le belle figure e combinazioni de' gruppi, trovati con molto ingegno ed effetto.

Il ballo termina con l' apparizione dell' Olimpo, a cui volano, su' fili di ferro, tutte di

conserva le Silfidi. Che loro sia lieve la terra, se mai per disgrazia avviene che invece di andar in alto scendano al basso! La quale sventura è toccata pure più d'una volta alla stessa *Brugnoli*, che misurò lo spazio, non colle ali supposte, ma con altre membra più vere, ond'ella si è alfin acconciata ad andar co' suoi piedi, dove prima andava con le braccia de' macchinisti. Imperciocchè è bensì vero che le fate, e quindi anche le silfidi, morir non ponno: non è però egualmente detto ch' elleno non si possano ammaccar o dilogare, Dio liberi, un piede.

XVII.

GRAN TEATRO LA FENICE. — *La Parisina*,
MUSICA DEL SIG. MAESTRO CAV. *Donizzetti*,
PAROLE DEL SIG. *Felice Romani* (*).

È intervenuto ieri sera in teatro, quel che d'ordinario tutti gli anni interviene, quel che interviene in tutte le cose del mondo, che la fortuna la quale mal risponde da questa o quel-

(*) Gazzetta del 14 febbraio 1837.

la parte, quando si cerca, da sè spontaneamente si offre donde meno si pensa. E nel vero, incontro alla fortuna s'è fatto assai lungo cammino: l'abbiamo cercata col maestro Lillo fra' Longobardi in Ravenna: l'abbiamo per monti e per balzi col Bellini cercata in Iscozia; l'abbiamo con l'organo, col delitto e gli spettri scongiurata in Arau, ma invano; da per tutto abbiamo trovato chiusa la porta: ella non ci rispose, tanto che per disperati ci gettammo in fine nelle braccia di Parisina, e da Parisina n'è venuto appunto il soccorso. Altra volta con la *Grisi* e il *Donzelli* questo pensiero era fallito: nessuno nè meno più se ne ricordava, onde l'opera fu quasi nuova pel pubblico. La ragione della diversità dell'effetto è questa: che la prima volta lo spartito era stato alterato, quand' ieri sera si diede nella sua originale interezza, sì che se ne poterono valutare i pregi. Questo fatto dovrebbe mettere alla fine in avvertenza la gente: le opere dell'ingegno non s'accomodano, non s'acconciano come le vesti: è difficile indovinare il concetto che l'autore si forma in mente della bellezza, ed alterandolo se ne altera spesso gli elementi e l'effetto, onde la maggior parte degli spetta-

coli così infelicemente accomodati o manomes-
si, perdono e cadono.

La *Parisina* è ricca di bella musica, di molti pezzi musicali di grand' effetto; ed anche qui le parti mirabilmente s' adattano a' cantanti, per il che vi diedero tutto il possibil risalto. Mai l'*Ungher* non fece sì luminosa comparsa: e nel vero, nella delicata sua cavatina ella cantò con tanta dolcezza e soavità, adoperò modi sì squisiti e gentili, che l' arte più non può dare, e prima destò nel pubblico quell' entusiasmo che andò di mano in mano crescendo e nel bello e affettuoso duetto — *Dillo, io tel chieggo in merito Della mia lunga guerra*, e nel finale della prima parte, e nell' aria dell' *Ungher*, e più di tutto in quel vario ed immaginoso quartetto della parte seconda, in cui non so chi più debba lodarsi, se il maestro per averle trovate o i cantanti per avere sì maestrevolmente eseguite quelle mirabili sue musicali fantasie. L' *Ungher*, il *Moriani*, il *Ronconi* ed il *Marini*, tutti si distinser del pari; anzi una gran parte dell' esito felice del complesso si dee attribuire al *Marini*, il quale, per pura compiacenza e pel solo desiderio di favorir l' esito dell' impresa, essendosi acconciato ad una parte a lui infe-

riore, vi diede tutto il possibil sostegno; e quant'egli abbia giovato ben lo dimostra l'anzidetto quartetto, dove con la maschia e robusta sua voce, legando insieme le varie parti, è principale cagione di quell'ottimo effetto. Di più perfetta esecuzione non s'allegro forse mai questa felicissima *Parisina*.

Lo spettacolo è posto in iscena con tutto il possibile splendore. Vi son abiti magnifici e varii, ed una scena fra le altre dei giardini ducali, fatta con grande amenità di pennello dal Bagnara; dove ha un fiume d'acqua sì vera e trasparente, che par quasi di specchiarsi dentro. E però, aspetta, aspetta, non fummo sempre delusi, ed abbiamo infine uno spettacolo per ogni parte compiuto, e degno veramente della nostra Fenice.

XVIII.

GRAN TEATRO LA FENICE. — *Marco Visconti*,
NUOVO BALLO DEL SIG. *Cortesi* (*).

Quel *Marco Visconti* che si attendeva con tanta impazienza è uscito alla fine ieri sera

(*) Gazzetta del 21 febbraio 1838.

alla luce del mondo, ed ebbe anche una discreta fortuna. Si battè molto le mani ad alcune belle situazioni dell'atto secondo ed ai balli dell'atto terzo, ma si batterono più ancora i piedi. Giusto cielo, quale armonia, anzi qual prodigioso concerto di calcagna! L'espressione e il sentimento usciva lor per le suole! Del resto lo spettacolo è posto in iscena con grande splendore: è riuscito a meraviglia e con molta illusione il macchinismo della burrasca, e il Bagnara ne ha fatto due o tre scene d'effetto. Quando l'avremo meglio veduto, e ne abbiamo ben tempo, ritorneremo con maggior diffusione sull'argomento.

XIX.

TEATRO L' APOLLO. — COMPAGNIA DRAMMATICA FRANCESE DEL SIG. *Doligny* (*).

Domenica s'ebbe all' Apollo uno spettacolo straordinario, uno spettacolo che non si dava qui da 26 anni, quello d'una compagnia francese. Le rappresentazioni con cui ella si

(*) Gazzetta del 6 marzo 1838.

produsse fu la *Valerie* di Scribe, e il *vandeville Moiraud et Compagnie* di Bayard e Devorme. Il pubblico gradì assai l'una e l'altra rappresentazione, e molti applausi si fecero alla prima donna, al secondo amoroso e al direttore (*M. Doligny*) nella parte allegra e faceta del marito *Bonnet* nel *Moiraud*, ch'ei sostenne con una naturalezza, un brio ed una vena così spontanea, che conveniva guardar attorno per credersi veramente in teatro. Il genere di recitazione di questi attori è la più naturale semplicità, il tuono della voce, il movimento del gesto quali s'adoperano veramente nella vita di questa terra dagli uomini che mangiano, bevono e vestono panni. Più che il pensiero o il periodo, essi s'attaccano a colorare col tuono e la inflessione della voce la forza della parola, come suggerisce la natura. E però nella *Valerie* l'attrice che sosteneva la parte del protagonista (*Mad. Doligny jeune*) s'immedesimò perfettamente nel soggetto, e ne espresse quella grazia semplice e ingenua che in essa immaginava l'autore. I punti più commoventi e toccanti furono da lei colti con rara felicità, e resi anche nella più eloquente maniera; solo ne parve ch'ella

trascurasse alquanto l'effetto di quel bellissimo *j' attendais*, quando le si chiedeva che facesse nell' assenza del suo Ernesto. Ella qui non indovinò la bella situazione, e quel *j' attendais* passò inosservato.

Se ha difetto nella giovane e graziosa prima attrice, è forse nella voce: ella ne parve come infreddata, il che dava talora ad alcuni periodi non so quale particolare inflessione nasale.

Chi si tolse da questa legge generale di semplicità e naturalezza, in alcun luogo, fu l'amoroso, il quale rappresentava la parte d'Ernest (*M. Lemadre*); ei predicò alquanto il racconto del suo *apprentissage* presso l'oculista di Parigi, ma ciò che veramente fu in tutti mirabile, è l'accordo, l'unione con cui sostennero la rappresentazione. Ogni attore, anche secondo, valeva nella sua parte quanto i primi nella loro. Con molta verità sostenne la sua quel fedele Ambroise (*Doligny jeune*) in così perfetto carattere tanto nelle vesti che negli atti della persona; con molta il giovane *etourdi* (*M. Réal*) della prima, e ch'era l'amoroso nella seconda rappresentazione, con que' graziosi suoi *emportements*; con molta Madama Amenaide (*Mad.*

Fradelle) quel suo umore bisbetico e testereccio. È un genere così grazioso, quieto, composto, che ci fece un gran piacere anche per la sua novità.

Chi non ebbe nessuna parte nella rappresentazione, chi fu una persona affatto inconcludente, ultronea, questa fu il suggeritore, ch'era colà nel suo buco tanto per esserci, e il cui unico ufficio limitossi a seguire cogli occhi le parole del libro, ch'ebbe appena due o tre volte occasione di porre in bocca agli attori, e noi non ce ne siamo nè meno avveduti. Il che non ci pare ancor vero, a noi per cui il suggeritore è un personaggio di tanta importanza.

La parte che si gustò assai poco, furono que' canti, che senza nessuna ragione i Francesi frammettono a' discorsi nel *vaudeville*. Per noi che non conosciamo l'effetto di quelle arie per lo più nazionali, su cui s'acconciano i loro *couplets*, il diletto è perduto: molto più che molte parole sfuggono nel canto.

Il pubblico ha fatto la più lieta accoglienza a questi gentili stranieri, e dopo ciascuna commedia, volle vederli sul palco, e il campanello fece rialzare la tenda. È da sperarsi che *M.^r Doligny*, il quale ci promise quattro sole

rappresentazioni, non vorrà attenersi alla semplice promessa, ma ce ne darà alcuna di più.

XX.

TEATRO L' APOLLO. — DRAMMATICA COMPAGNIA FRANCESE DEI SIGG. *Doligny* e *Alix*. — *La Malvine*, e *Le Dépit amoureux*; *Elle est folle*, e *Une passion* (*).

Il piacere recato nel primo prodursi da questa valorosa compagnia, non venne meno, ma anzi si accrebbe nelle sere seguenti. Nella *Malvine*, e nella *Elle est folle*, *Mad. Doligny jeune* ebbe un nuovo e bel campo da metter in mostra tutte le finezze dell'arte sua. E nel vero, la desolazione con cui Malvina narra al cugino la storia de' suoi tristi amori, quel pianto, la disperazione con che disarmata poscia la giusta ira paterna, l'abbattimento in cui da ultimo la getta l'avvilimento e la sventura, furono rappresentati con tale ingegnosa e perfetta naturalezza, che non so chi in teatro tenesse le lagrime. Quest'arte medesima si notò nel bel

(*) Gazzetta dell'8 marzo 1838.

racconto che Lady Anna fa nella seconda rappresentazione al dottore, e in quell' angoscioso dolore ond' è colta alla vista dei furori del misero marito, e all' udirne poscia la segreta cagione. In generale ella ottiene il massimo effetto co' modi più semplici e naturali, e per valermi della figura d' un' arte sorella, più col disegno che con la vivacità dei colori. Ella non trascende, non esagera mai nè il tuono di voce, nè la intonazione delle parole: il suo pianto è pianto vero. E tutto questo s' accompagna con una grazia ingenua ed una spontaneità, che non lasciano travedere mai l' arte.

M.^r Durwissel, il padre nella *Malvine* e il dottore nell' altro dramma, è un vecchio attore di squisita intelligenza. Nessuno entra meglio di lui nel pensier dell' autore e nel carattere del suo personaggio; e però mirabilmente colorisce il discorso, e dà alla parola l' intonazione e la forza che richiede la natura, o l' affetto che lo domina nell' istante. Bisognava vedere il brio, con cui faceva risaltare i più bei frizzi dell' autore, e la naturalezza del gesto con cui gli accompagnava! Ei parevano detti all' improvviso, tant' erano sentiti e spontanei, senza nessuna esagerazione od apparecchio a

farli meglio comprendere. La passione è da lui espressa con egual garbo e scioltezza, senza mai dipartirsi dalle forme di quella natura un po' grossolana ch' ei rappresenta.

M.^r Lemadre che, poco favorito dalla sua parte, nel primo presentarsi al pubblico s' era appena lasciato distinguere, ebbe più belle occasioni a mostrarsi da poi, e si mostrò veramente attore di prima sfera, sia che si miri alla dignità e passione, con cui sostenne nella *Malvine* il personaggio del generale, sia alla straziante verità, con cui ci dipinse nel povero lord Harley il carattere del furore e della pazzia. Perfetto è l'artificio della sua fisionomia: mettevano orrore quegli occhi torvi e feroci; i gesti, i moti incomposti, quel riso convulso, quegli irti capegli, tutto portava l'impronta della mente turbata: si vedeva l'infelice che aveva perduto il bene dell'intelletto. Ma in nessun luogo ei fu più felice, quanto nel primo istante in cui la pazzia si manifesta al dottore, e fu sì bene rappresentata da quel sospettoso terrore, onde dapprima gli era la voce impedita, poi da quel subito commuoversi e accendersi, finchè, rotto ogni ritegno, egli esce nei maggiori furori e cade per morto. Oh quella è ve-

rità! e lo spettatore tremava nella tranquilla sua sedia. Un altro momento di perfetta imitazione fu quando, riconosciuto il supposto rivale, e riacquistata l'intera luce del sentimento, si getta nelle braccia di quello con tal atto semplice, ma in pari tempo tenero e significativo, che nessun occhio non rimase più asciutto.

Il giovane *Real*, l'*etourdi* della *Valerie*, sosteneva nella *Malvine* la parte di quel finto e coperto *de Barentin*, ch'era *aux petits soins* con tutto il mondo: piccola parte che non ha in sè di bello altro che una scena, quella in cui il personaggio, da quell'aria d'umiltà è soggezione con cui stava dinanzi alle persone, si leva in secreto all'autorità di marito, ch'ei rappresentò con tutta quella petulante disinvoltura e superiorità di volere ch'è sì naturale negli animi di quella tempra. In generale, come notammo nel primo articolo, v'ha una tale unione, tale concordanza in tutti gli attori, che i primi trovano degno riscontro negli ultimi. Per esempio, nella *Une passion* potevasi veder nulla di più grazioso di quel *bighellone*, per parlar con le parole del mio amico B. del *Modigrafo*, quel *bighellone* di Raphael, che figurava la parte

d' un servo sciocco? Com' era ben espressa la sciocchezza in quella faccia sempre sorridente, in quella bocca aperta, in quegli occhi come balordi! E pure chi potè notarlo solo un istante di scurrilità, o di aver trasgredite le leggi della più stretta verisimiglianza? Per questa parte ci parve peccare in questa stessa rappresentazione *Doligny jeune*, che pure fu sì naturale e nella *Valerie* e nel *Moiraud*. Ci parve che nel bizzarro carattere d' Antenor ei desse una tinta troppo uniforme a tutte le cadenze de' suoi periodi, per dinotar quell' aria tragicomica, di cui lo vollero vestire gli autori, e non colorì bene l' espressioni. Del rimanente, tolta questa monotonia d' intonazione che più o meno in qualche grado abbiamo notato in tutti, fuorchè in *Duruissel* e *Doligny ainé*, e che pare però più vezzo general della scuola, che particolare agli attori, egli è un attore molto brioso e vivace, come potè notarsi e nella farsa di Molière a quella bella comparazione delle donne col mare, e in questa parte medesima, e in quella di lord King. Ei meritò che si applaudisse anche in qualche *couplet* pel canto.

Non potremmo senza ingiustizia ommettere fra tante lodi, il nome di madamigella

Fradelle, che fa le parti d' amorosa giovane, persona la più simpatica per non so quale ingenuo suo vezzo, per leggiadrissime forme, dolce suono di voce, e la più facile e composta recitazione.

Termineremo osservando ch' oltre ogni altro pregio, questi attori pongono la più minuta lor cura anche nelle parti di minor rilievo, all' acconciatura, talchè dalla pettinatura al calzamento sono sempre nel più perfetto carattere. Ci sorprese soprattutto l' attore *Doligny jeune*, che rappresentava la parte di baronetto inglese, da lui imitato sì ben nelle vesti, e nell' acconciatura del capo, che senza udirlo parlare, si vedeva *John Bull* le mille miglia lontano, quale spesso l' incontriamo per le nostre strade medesime. Il pubblico continua a fare alla valente compagnia la maggior festa e applausi intelligenti e sentiti.

XXI.

GRAN TEATRO LA FENICE. — *Le due illustri Rivali*, MUSICA DEL MAESTRO *Mercadante*,
POESIA DEL SIG. *Rossi* (*).

Queste due illustri rivali non sono altri che Bianca Regina di Castiglia, ed Elvira, figlia di Gusmano principe di Pardos, maresciallo del palazzo, e la loro rivalità, come ben s'immagina, trattandosi di libretto d'opera, non è altra cosa che rivalità d'amore; poichè volle appunto il caso che tutte e due s'invaghiassero d'un tale Armando di Foix, figlio d'un profugo francese, che fu accolto in corte e levato a grandi onori dal padre di Bianca. Se non che in tal doppio amore ha questa differenza, che la regina ama tutto sola, da sè; imperciocchè questi amori unilaterali, solinghi, si danno, tutti i collegiali amano di questa guisa; mentre l'altra ama ed è corrisposta del più fervido amore.

Queste cose succedono prima del dram-

(*) Gazzetta del 12 marzo 1838.

ma: qui l' azione comincia dalla incoronazione della regina, il primo atto del cui governo è quello di crear suo cavaliere il fortunato Armando: *Io! Ei?* per lo appunto: la regina giustifica la sua risoluzione, dicendogli, ch' è *nato al trono: che lo merita*, ed anche in cuore gliel serba:

*Nascestè al trono,
Io mertate (ed io tel serbo).*

E a tanta bontà il povero Armando, il cavalier della regina, non sa comè *esprimerle il cuore*, che vuol dire con altre parole, che non sa come significarle la propria sua gratitudine. Però la regina s' accorge di non so qual *guardo espressivo ad Elvira*, che *corrisponde*, parole delle dichiarazioni del libro, e incomincia ad accorre un *qualche fier sospetto*; ma non è nulla, la burrasca passa, e quel sospetto l' esce tosto di mente. Ora, come lo strepito di questa pubblica solennità è cessato, e rimangono soli in iscena Gusmano, Elvira ed un Alvaro, duca d' Olivarez, gran contestabile, Gusmano annunzia ad Elvira, sua figliuola, d' aver disposto della sua mano, e ch' ella debbe riconoscere illico et immediate, come sposo, esso duca d' Olivarez, il quale al modo stesso della regi-

na, tanto l' esempio è contagioso! ama anch'egli in secreto, e già *da lungo*, il ch' è contrario di corto, l' adorava. Elvira *confusa* non ha altre scuse nè ragioni da addurre che un *signor!* Ma il padre comprende tutta la forza, e il nascosto significato di quel *signor*, tanto espressivo, e con egual laconismo le risponde *figlia e che?*, ed ella *Deh perdona. . . . ma*; dal quale eloquentissimo discorso si giunge a comprendere ch' ella non può corrispondere ad Alvaro; ma il padre vuol che corrisponda per forza, e senza più si conchiudono le nozze, che debbono seguire appunto il dì dopo, e il povero Alvaro n' è così dentro fin sopra a' capegli, che gli sembra pure di toccare il cielo col dito:

Oggi in ciel per voi sarò,

il che non vuol dir già che in quel dì sarà morto, ma che si stima fortunatissimo di torsi quella biscia nel seno, d' una donna che non l' ama, ed anzi ama un altro.

Or cambia scena: la regina Bianca è sola nelle sue stanze, e si consola delle gravi cure del regno, e dei suoi affanni amorosi, ripetendo sull' arpa a sè stessa una canzone d' amore, ch' ella aveva già appresa da Armando, e di

cui, con rara buona fede, e senza più ricordarsi di quel tale *fier sospetto*, si crede il solo ed unico soggetto. Ma ahimè! a torla da sì care illusioni, arriva poco stante Armando in persona, e mentr' ella ne attende già una tenera dichiarazione e lo incoraggia, ode invece ch'ei ne ama un' altra, e viene per lo appunto a pregarla ch' ella voglia interporre la valida sua protezione a picgargli il cuore avverso del padre della sua amata. Ben è vero che Bianca aveva posto fin dall' infanzia un grande amore in Elvira, e n'era assai tenera amica; ma quest' amicizia non giunge tant' oltre ch'ella debba dargliela vinta in amore. E però ella *rimane un po' concentrata*, dice il testo a fronte del libro, *poi come scuotendosi da una risoluzione*, pensando forse che la lontananza ogni gran piaga salda, e che non era giustizia che quell' amore, ch' era a lei negato, avesse a goderse un' altra, viene in questa determinazione: *promoveatur ut moveatur*, gli dà i suoi passaporti per l' Aragona, e lo manda ambasciatore a quel principe: tutto il male, non vien sempre per nuocere.

Ora poichè questa regina non ha, come si vede, miglior occupazione che di comporre o

scompor matrimonii, Gusmano, Elvira ed Alvaro vengono a chiedere il regio consenso a quelle nozze sì ben auspiccate, come sopra è narrato, e s'immagini con qual pienezza di cuore, non ostante il suo grande amore per Elvira, ella dia il consenso a quell'atto che deve uccider l'amica. Alvaro (che ben gliene avvenga!) è fuor di sè per la gioia: *quest' Imene desiato compie i voti del suo cuor: E tu Elvira? Io: oh Regina!* e la regina con una penetrazione da far invidia a Piero d'Abano, giunge a comprendere quel discorso, che l'altra non avea fatto, e le risponde che ha inteso: poichè appunto tutto il libro è fatto così, e i personaggi, come già quel Don Mauro dell' *Amante di sè medesimo* del Goldoni, non significano mai intero il loro concetto, lo lasciano indovinare, e il discorso sospeso nel verso è dichiarato poi e compiuto a parte nel testo a fronte in prosa, come: *marcato, con rispettosa emozione, con ferm.* (che non vuol dir già *fermativa*, ma m'immagino, *con fermezza*), *con tutta pena, qual fuor di sè*, ec., fino a prescrivere ch' *Emellina riscaldi le mani ad Elvira*. Il fatto è che quella infelice non regge a tanta sventura, al sacrificio della sua libertà, sviene e si piange per morta.

Ora il poeta nell'atto secondo ci trasporta nel vestibolo d'un tempio che mette alle tombe reali, le quali tombe reali, egli, con nuovo pensiero, dà in guardia a una buona famiglia, marito e moglie, becchino e becchina. Quivi è già composta la salma della povera Elvira, ed Armando, che doveva esser pur in via per l'Aragona, profittando d'un'antica relazione col becchino, o forse anche con la becchina, viene ora, non si sa come, a piangere sulla tomba della perduta sua sposa. E' trovasi a un di presso nella medesima situazione di Enrico VIII nella Caterina Howard del Dumas; se non che, dove Enrico viene ad imporre l'anello alla sua fidanzata, Armando, con poco rispetto a' sepolcri, viene a rapirlo alla sua. Ma, oh consolazione! Elvira, come Caterina Howard, non è già morta; in essa è soltanto la vita sospesa: or si risente, si desta, e il fedele amatore la toglie dalla fossa, la riconduce di sopra a rimirare la luce, poi l'affida a' due becchini, intanto che, a trarla in salvo di là con maggior sicurezza, va in traccia d'alcuni amici, perch'ei non è tranquillo che quell'Alvaro nemico non la perseguiti anche di là della tomba. Questa è prudenza! Or tocca alla regi-

na, ed ella pure, un po' tardi a dir vero pentita, viene ad invocare sulla tomba dell' amica il perdono, accusando sè della sua morte, e manifestando l' amore che l' aveva resa sì cruda. Elvira è intanto in disparte, e intende ogni cosa: è in sul punto di scoprirsi, ma il timor la ritiene. Se non che piccola ora appresso le giunge all' orecchio il suono delle esequie che pel riposo della sua anima, benchè sepolta, le celebravano in chiesa, e misto a que' sacri cantici ode il lamento del padre, ch' ora la piange con accompagnamento d' organo e nel medesimo tuono e ritmo delle sacre salmodie. Qui più non regge, e la povera defunta che poco prima v' era andata sulle spalle di quattro, or va in chiesa co' suoi piedi, e sconcerta così le preghiere da morto, dandosi a riconoscer per viva. Generale stupore di tutti. Ma ahimè con la vita ella non riacquista già miglior sorte; tornano in campo le antiche pretensioni: Alvaro vuole a ogni costo riaverla, la regina, testè pentita, or si pente del suo pentimento, e vuole a forza che si mariti; sicchè l' infelice torna a desiderare il sepolcro, e noi dopo un sì lungo cammino, e dopo tante avventure passate, siamo ancor al punto medesimo, alla medesima

situazione dell'atto primo. Se non che la Regina sottopone ora il caso alle Cortes : queste benedette Cortes, che non ne fanno mai una di giusta ; ed esse le quali cantano :

*L'alto invocato spirito
Dal ciel su noi discese,*

con sentenza veramente algerina quindi dichiarano, che le donzelle si possono maritar a forza, che i voti d'Elvira tenevano, e che la regina poteva fare ciò che voleva : l'alto invocato spirito aveva ben illuminate le Cortes ! Se non che Elvira ora ha dalla sua il padre, e il fatale secreto uscito a Bianca dal labbro nella esaltazione del suo rimorso. Ella s'arma di quest'argomento a combattere la durezza della regina, e la regina, che aveva prima resistito due volte alle preghiere, alle lagrime, alle disperazioni, cede ora generosamente alle sue minacce di pubblicare il secreto, e consente alla fine a queste nozze d'Armando e d'Elvira, più contrastate che quelle di Deianira, e il libretto finisce con questo po' di allegrezza.

Era necessario che noi ci distendessimo in tutti questi particolari a far conoscere qual vasta tela il poeta tessesse al compositore, ondè

ne risultò uno spartito sì gigantesco e sì pieno, che se ne avrebbe materia a più opere.

Il prim'atto si compone d'un quartetto d'introduzione con cori e banda militare sulla scena; d'un terzetto; d'una romanza della prima donna, l'*Ungher*, Bianca; d'un duetto tra lei e il tenore *Moriani*, Armando; d'un altro quartetto, e d'un brillantissimo finale. Nel secondo è un'aria di *Moriani*, un duetto tra lui e la *Tadolini*, Elvira; un altro duetto fra la *Tadolini* e l'*Ungher*, un bellissimo coro con accompagnamento dell'organo, e un motivo del basso *Marini*, Gusmano; poi un altro grandioso finale. Un terzetto tra i due tenori, il *Moriani* e il *Balestracci*, Alvaro, e il *Marini*, un coro e un nuovo duetto delle due donne son l'atto terzo. Tutti questi varii pezzi musicali sono elaborati con grand'amore, con profondità di studio, e con bell'estro d'immaginazione, sì nel canto, che negli accompagnamenti, ma mirabile soprattutto nel lavoro dell'orchestra. Grande e maestosa, al pari del grand'atto che si rappresenta, è la introduzione, e il vario e immaginoso lavoro, il concerto di que' cori, di quella banda, delle prime parti e dell'orchestra, è opera di gran mente e d'arte

somma : è una musica che ammirano i dotti, e gustano i dilettanti. Bella per la originalità del motivo, e per non so qual fantastico accompagnamento, è la stretta del primo terzetto, e *Marini* n' esprime con gran sentimento ed effetto la prima parte. La romanza della *Ungher* accompagnata dall'arpa ha tutta la soavità di quel genere amoroso, ed anche l'attrice la canta con grande espressione. Così bello, per la espressione con che la musica accompagna la parola, è il secondo tempo del primo duetto tra l' *Ungher* e il *Moriani*, e nuovo e bello non meno il pensiero del finale; troppo bello, perchè non facesse maggior effetto una replica dello stesso motivo, anzi che quel cambiamento di frase, con cui piacque al maestro di terminarlo. Senza individuare le varie bellezze di tutti gli altri pezzi più sopra indicati, con eguale studio dal maestro elaborati, e che tutti qual più qual meno partecipano dei pregi che abbiamo in generale notato nella composizione, citeremo solo il grazioso tempo di mezzo del duetto tra il *Moriani* e la *Tadolini*, egregiamente anche cantato dall' uno e dall' altra, e il delizioso primo tempo del terzetto dell' atto terzo, con quel caro preludio delle trombe. In

tutti i pezzi dello spartito il maestro e i cantanti furono non solo applauditi, ma chiamati fuori più volte a furore al terminar di ciascun atto. Il successo di questi non si scompagnò dal successo di quello. E nel vero l' *Ungher* cantò, e ne' suoi pezzi a solo e in tutti i concertati, con non superabil valore. La *Tadolini*, oltre che nel luogo sopra notato, ebbe anche altri applausi a sè parziali nel secondo quartetto

Fatale momento

Non v'è più speranza,

ed altrove; nè il *Moriani*, il *Marini* ed il *Balestracci*, come a suo luogo narrammo, non furono da meno di loro, quantunque il *Moriani* fosse indisposto, e più alla seconda che alla prima rappresentazione. Vuole giustizia che fra le cagioni del buon successo dell'opera non si dimentichino i cori e l'orchestra, e questa in ispecie, la quale in un'opera di tanta difficoltà si mostrò sempre come un solo strumento, diretta dal noto valore del *Mares*. Un a solo sul corno inglese eseguito dal *Facchinetti* meritò particolari applausi. Lo spettacolo è posto in iscena con grande splendore, e l'apparato del-

la prima scena è veramente grandioso e magnifico, sì pel numero delle genti, che per la varietà e ricchezza degli abiti. Ma l'impresario se ne recherà egli se diremo che in mezzo a sì gran lusso quel povero Armando di Foix è vestito di tal maniera che fa altrui compassione! Non parliam delle stoffe, sì parliam della foggia. Dio mio! dove trovarono mai l'esempio di quel tabarretto, di quel cuffiotto, che male non l'assomigliano a non vogliam dire qual maschera del buon tempo passato? Il *Bagnara* ne ha fatto anche qui, come al solito, due o tre belle scene, che non sappiam dove trovi tanti nuovi concetti.

XXII.

GRAN TEATRO LA FENICE. — *La Beatrice di Tenda* (*).

Giovedì era mezza quaresima, giorno di gran tripudio a Parigi, e nel quale la quaresima per un istante si ritrae e si nasconde, per lasciar di nuovo libero il campo al suo antico

(*) Gazzetta del 26 marzo 1838.

rivale. Qui pure la mezza quaresima era un di festeggiata con romorosi spettacoli, con una specie di sacrificio e di rogo, in cui s' ardeva pe' campi una vecchia, se non d' ossa e di polpe, almeno di stoppia e di carta. Con qualche cosa di simile ad un sacrificio la mezza quaresima s' è pur celebrata quest' anno ; se non che, invece di scegliere i campi si scelse il teatro, e ne fece la spesa, se non una vecchia, una cosa almeno non tanto giovine, e che aveva già sostenuto altre volte a un disprezzo la medesima pruova. Povera Beatrice sacrificata da Filippo, ma più ancora sacrificata da altre persone! Alla infelice vedova di Facino non giovò il bel nome del Bellini, non quel del Romani, non giovarono il bel canto e l' espressione dell' *Ungher*; ella doveva morire, era nata per morire, per essere sacrificata alla mezza quaresima! Or siate contesse, vedove d' un gran capitano, donne di molto dominio, fate la fortuna del marito: la prima Agnese che vi capita innanzi vi seduce quello, e vi fa perdere tutti questi vantaggi, sicchè non vi resta più che la pietà delle genti.

E a veder là sulla scena quella gentile Beatrice, con quell' anima, quella passione, a

udirne quel canto così soave ed espressivo, e per altra parte a vederne e a udirne quella fredda Agnese, sì impacciata e sì prona, chi perdonerebbe a Filippo la sua preferenza? Lasciar l'una per l'altra! Certo dei gusti non si disputa, ma come già quella Greca, la quale s'appellava a Filippo digiuno, io m'appellerò anch'io a Filippo, se non digiuno, almeno non ebbro, e pagante sì caramente il biglietto alla porta, o più caramente ancora in piazza una chiave, e poi ne dica se possiamo dargli ragione. Lasciar quella cara Beatrice, veramente beatrice, con quel soave motivo:

*Ma se in ciel sperar si può
Un sol raggio di pietà,*

e col bellissimo gorgheggio, in cui termina

Se la pace ne involò!

Ma in quell'Agnese che cosa tu trovi? Che in essa ti piacque? Con qual arte ti prese, o Filippo? Ahimè sono amori mitologici, che non si possono spiegar con altro, che col domma della fatalità, o con la ragion dei fanciulli, i quali spiegano tutto col perchè sì: Filippo fu preso a' capegli.

E se pure quel marito poco di buono, e di gusto ancora più depravato, voleva pur disfarsi della moglie, che non trovava miglior pretesto? Farla innamorar d'Orombello, tale quale? Chi poteva credere la strana accusa, sol che ne udisse quel *soffrii soffrii tortura*, d'un effetto così melenso? Con quelle arti non s'innamora nessuno. Se non che il *Moriani* assunse la sua parte, non bene a lui acconcia, per sola compiacenza, e ben si sa che le cose che si fanno per sola compiacenza non si fanno troppo volentieri, e però non così bene.

In somma, disgrazia sopra disgrazia: questa Beatrice Tenda terminò a morire così per sentenza di Filippo che pel voto del pubblico, e si tornò da capo con la Parisina.

XXIII.

TEATRO GALLO IN S. BENEDETTO. —
ACCADEMIA DI *Liszt* (*).

Domenica sera, fra un atto e l'altro della commedia *Niente di male*, e della farsa il

(*) Gazzetta del 3 aprile 1838.

Sindaco ed il Coniglio, in cui certo il male, quanto a componimento, era grandissimo, il celebre *Liszt* rinnovò nel teatro di S. Benedetto i portentosi di quell'arte unica, che si ammirò la prima volta alla Società Apollinea, e si produsse con tre sonate, la prima delle quali fu quella stessa ch'egli aveva colà eseguita, ma che qui ebbe un effetto ancora maggiore, per non so qual nuovo entusiasmo, con cui non trasse già, ma sfolgorò que' suoi magici suoni. E qui con una buona fede che acquisterà più onore alla nostra sincerità che a' modesti nostri talenti, ci confesseremo di buon grado inetti e incompetenti a significare, con questo povero discorso da Gazzetta, il magistero di quelle dita ch'hanno sì poco dell'umano. *Liszt* è per noi non so qual fantastica apparizione, un ente a parte, fuori delle regole ordinarie della natura, che non può caratterizzarsi; il suono di quell'istrumento è cosa sì strana e sì nuova, che non si saprebbe ben definire. Un'onda, un torrente di suoni con una infinita varietà d'accidenti, di forza, di celerità, di dolcezza, vi rapisce, vi strascina, v'incanta, e appena si crede all'occhio e all'udito, che quell'effetto, quel portento d'ar-

monia, sia opera della mano; la quantità e diversità di modulazioni e di passi non succedentisi, ma simultanei, sono tali, che parrebbero l'effetto di più mani, e di più strumenti ad un punto.

Egli intitolò la prima sonata *Tema con variazioni*, la seconda la *Tarantella*, la terza la *Tirolese*, ma le poteva ogni altra cosa chiamare, così poco tenevano d'ogni musica conosciuta. La prima, oltre che sorprendere, diletto ancora assai, forse perchè composta sopra alcuni canti già noti, e ch'ora con piacere s'udivano ripetuti con arte sì nova; le seconde non lasciarono altra impressione che dello sbalordimento e della sorpresa, perchè alle cose insolite e non comuni conviene un tempo ad assuefarsi. È inutile il dire che ad ogni sonata l'illustre artista fu coperto d'applausi, e chiamato più volte sul palco.

XXIV.

TEATRO APOLLO. — COMICA COMPAGNIA
VITTORIO ALFIERI (*).

Il teatro d' Apollo non è aperto finora alla folla, ma è tenuto aperto da una buona compagnia ch' ha nome d' Alfieri. Onorate l' altissimo poeta! ma onorate anche un poco la compagnia che non fa disonore a quel nome. Essa è la sostanza di quella che avea il titolo di Carlo Goldoni; non v'è più il Bon; non c'è più la Bon; ma se di quello non troviamo chi in essa compensi la perdita, ben ci rimane ancora il *Paladini*, e se ne è guadagnata la *Pelzet*, quella cara *Pelzet*, che ha fatto qui per lunga stagione, nel 1825, se non erro, le delizie d' un pubblico ogni sera più folto in S. Benedetto. E la *Pelzet* ci ritorna ora con eguale ingegno, con eguale entusiasmo, con eguale, se non forse accresciuta perizia, con la sua bella pronunzia, con quella piacente e graziosa persona. Con lei è il ma-

(*) Gazzetta del 28 aprile 1838.

rito, quell'attore sì fino e naturale nelle parti più ingenue, attore senza nessuna pretensione, pure il consigliere, se non il maestro della consorte, uomo colto e d'ingegno, che impronta del suggello di questo le parti più semplici, ch'ei sostiene con un certo abbandono, con non so qual aria distratta, che ne accresce la facezia ed il garbo.

E quanto all'attrice gentile, certo chi fu martedì sera alla rappresentazione della *Medea* non troverà per nulla esagerato il nostro elogio. Quella rappresentazione le meritò un fragore d'applausi, che ci richiamò a memoria i furori del teatro dell'opera; più chiamate ad ogni atto, e un accoglimento d'applausi triplicati la sera dopo al primo mostrarsi; quando la gente, o nuova, o poco memore dell'antico diletto, non l'aveva la prima sera, in cui ricomparve fra noi, salutata con nessuna dimostrazione di festa. Onde questi applausi furono una palma non conceduta, ma combattuta, guadagnata, conquistata, e perciò tanto più a lei onorevole. Abbiamo notato il fatto, perchè dove questo parla, tornano vani i ragionamenti: a' fatti si presta più fede ch' ai giornalisti, sieno pur questi privilegiati.

Il bell' effetto di questa tragedia è dovuto principalmente alla grand' arte con cui la *Pelzet* recita il verso, a quel misurato entusiasmo con cui ella sostenne la parte, all' intelligenza con cui col gesto e con l' intonazione colorì il pensier dell' autore, alla grazia infine e alla naturale bellezza delle tragiche sue situazioni. E quanto all' espressione, qual attrice avrebbe meglio significato il famoso concetto dell' atto quarto:

insano vecchio,

La morte a me minacci, e accordi un' ora?

Tutt' un' ora a Medea?

Ma poichè la nostra parte, bene o male che per noi si sostenga, è quella di critico, e non di pubblico piaggiatore, se a tutti questi pregi l' illustre attrice volesse pur aggiungere l' altro di guardarsi talora da quel certo suono gutturale ch' ella dà alla voce, quand' assume l' aria d' autorità o di collera, per afforzarne forse l' effetto, e non allargasse in certi casi di forza l' *e* quand' egli è acuto, noi non sapremmo che cosa da lei desiderare. Forse nelle parti della commedia manca di un certo brio, forse nell' *Ambiziosa* del Nota dominò nel suo carattere alcuna freddezza; ma cer-

to dove l' arte ha d' uopo d' un ingegno d' imitazione sottile, dove ha d' uopo d' esaltazione di sentimento, ella raggiugne sempre l' effetto: la sua lode è la più difficile.

Come della *Pelzet*, non occorre, per la recente memoria che se ne ha, entrare nei particolari del vario talento di tutti gli altri attori più o meno già conosciuti dal pubblico. La compagnia ha però fatto acquisto per le parti in genere d' un buon attore nel *Bresciani*, ed egli recitò con vera maestria e con ingegno la parte di Creonte nella *Medea*. In vero vi fu qualche punto, in cui ci parve di vedere e d' udire lo stesso *Modena*, di cui si dice ch' egli sia allievo. E in effetto, del *Modena* è quella bella recitazione del verso, e quel gesto. Ei non dimenticò un istante il suo personaggio: nel passo, nel gesto, nella intonazione della voce ei fu sempre il vecchio Creonte, ed osservò perfettamente il difficil precetto d' Orazio:

Qualis ab incepto processerit ecc.

Il *Riolo* che sostiene tuttora le medesime parti, e qui faceva quella di Giasone, disse con molta intelligenza, e col vario colore ch' era

conveniente all' effetto, la bella narrazione delle sue avventure nell' atto primo, ma esagerò alcun poco nell'intonazione della voce nell' incontro e nella scena di Medea nell'atto terzo. Quella declamazione e quel vociare non è nè secondo la tragica dignità, nè secondo la bella natura, giacchè l' attore non deve mai perder di vista che non si tratta solo d'imitare la natura, ma la più bella natura.

Del *Paladini* si sa che ha nome d'ottimo, ed è fra gli ottimi attori del Teatro italiano; pochi a lui si assomigliano per l'intelligenza, per la forza, per la scenica dignità; benchè finora, s' intende in questa stagione, non sostenesse nessuna parte in cui potesse mostrarsi l'attore.

Fra le novità della compagnia è il *De-Rossi*, che svestì le spoglie dei *brillanti* per assumere quelle dei *caratteristi*, nelle quali egli è pure quell' attore brioso e vivace ch'era nelle altre: solo si desidererebbe, cosa che notammo già altre volte, e ch' ora per la novità del cimento s'è fatta ancor più sensibile, ch' egli studiasse o almeno sapesse un po' più la sua parte. Nel *Ludro* ei s' alzò d' un grado: da scolare di *Bon* si fece il *Bon medesi-*

mo, vale a dire che ne sostenne la medesima parte, con esito certo non infelice, ma che sarebbe stato forse felicissimo, ove più d'una volta non gli avesse nociuto il difetto che or ora notammo.

In fine tra le cose più graziose e garbate della compagnia, non è da tacersi della gentil *Sacchi* or *Paladini*, quella valente servetta che si distingue così pel molto suo brio, che per la facilità del suo discorso, per la corretta pronunzia, per quel riguardo ch'ella ha sempre pel pubblico, e quella conveniente decenza che mantiene anche nelle più libere parti.

In generale la compagnia per la stessa novità della sua formazione manca forse tuttora nel suo complesso d'accordo e d'unione; ma si lasci loro il tempo d'intendersi e di concertarsi insieme, studino alcuni meglio la parte loro, altri studino meglio la pronunzia, abbassi il suggeritore la voce, e la compagnia *Vittorio Alfieri* si numererà in breve fra le migliori del nostro teatro.

XXV.

TEATRO GALLO IN S. BENEDETTO.

La Sonnambula (*).

Dalla *Nina* si passò alla *Cenerentola*, dalla *Cenerentola* si discese ad un *Bartolameo dalla Cavalla*, povero *Bartolameo!* e il *Bartolameo* si fece strada alla *Sonnambula*: dal buio per queste varie vicende s'è passato un cotai po' alla luce; a una luce non però abbagliante, offuscante, dinanzi alla quale sia forza restringere le pupille, ma sì una luce quieta e tranquilla che si può tollerare da ogni sguardo moderato e discreto, che non voglia, come l'aquila, fissarsi unicamente nel sole. Il fosforo di questa nuova aurora è una gentil giovinetta, la *Tosi*, la quale se non ha in tutto una perfettissima scuola, è pure una gradevol cantante, ch'ha fresca e bella voce, e avvenente persona. Peccato ch'ella abbia voluto metter le mani innanzi al Bellini, e innestare del suo nella graziosa cavatina! Ci è

(*) Gazzetta del 29 maggio 1838.

stata un po' di temerità, e l'effetto ne fu che, massime nella seconda parte, quella cavatina non suscitò gran diletto, quantunque persone di più facil giudizio, e di più corriva contentatura, le facesser coraggio con molti applausi. Io però la consiglierai a non fidarsene, e ad interpretar meglio il piacere del pubblico, il quale desidera che le cose si lascino quali sono, senza correzion d'altra mano: vegga, p. e.; quanto effetto ha prodotto con due sole note liscie liscie la bella cavatina del basso, *Vi ravviso o luoghi ameni*, che fu cantata con egual criterio che perizia dal *Dossi*, cantante ragionevole e di qualche valore. La *Tosi* piacque più forse nell'aria finale, benchè non abbia data tutta la necessaria espressione a quel bellissimo *Ah m'abbraccia!* che la *Taccani*, all'Apollo, stampò nella memoria di tutti.

A nessuno però la *Sonnambula* fu più propizia quanto al *Morini*; ei combattè un'avversa opinione e la vinse. E nel vero è un tenore di qualche pregio ch'ha buona voce, e canta con molta espressione. Ei colorì di tutto il conveniente sentimento il bel canto: *Prendi, l'anel ti dono*, e l'aria del second'atto ei vestì di tutto l'affetto, onde tanto

solo, che unito alla bella compagna, si presentò più volte sul palco a ricevere le congratulazioni e le feste del pubblico.

Il ballo dei fanciulli seguita il suo cammino: i grandi lo lasciano andare, e appena se ne accorgono; i putti ci si arrestano ed applaudono; solo ne fu cambiato il soggetto, un soggetto che bene non si capisce, e che però per amor di chiarezza qui si tralascia. Sonvi cose strane, apparizioni, diavolerie. Due sposi sono insiem stretti in amorosi sermoni e di niun male sospettano, quando, ad invidiare quella domestica felicità e ad empier di terrore l'animo del consorte, gli si fa innanzi, orrendo spettacolo! una sozza schiera di mostri che portano in giro sulla fronte velli e corna di belva. Macbeth non fu sì turbato quando vide muover contro di sè la selva di Birnam, come quegli è atterrito alla vista di quella strana foresta, che gli danza d'intorno la friulana, e lo perseguita dovunque ei si volga o rifugga. A questi vengono dietro altri simiglianti portenti e capricci che si capiscono anche meno. Ma se il maestro non merita gran lode per la invenzione del ballo, certo molta ne merita per la pazienza con cui addestrò

questi fanciulli, in alcuni dei quali si può, non che compatire lo sforzo, ammirare perfino le bellezze dell' arte: così il cielo gli aiuti, e il maestro insegni loro a tener i piedi più in fuori!

XXVI.

TEATRO GALLO IN S. BENEDETTO.

ACCADEMIA MUSICALE DELLA SIG. *Neumann* (*).

Uomini, stiamo in guardia: le donne c'entrano addosso, e ci usurpano tutti i diritti: non ha più distinzione di sesso, non privilegi: io conosco donne pittori, donne scultori, donne poeti, improvvisatori e fin giornalisti, che fanno con eguale facilità articoli e calzette, polemiche e cuffie. Le donne or portano veramente i calzoni, ed alcune ne ho vedute, fuori di Spagna, portar fino al cigarro! Finora una cosa sola non ci avevano ancora invidiato: il posto di Direttore d' orchestra: s' erano accontentate del gravicembalo, come un giorno, a' tempi francesi, s' erano acquietate alla chitarra francese; ora la loro ambizione va più lontano, vo-

(*) Gazzetta del 9 giugno 1838.

gliono correre tutto il vario dominio della musica, ed ecco una donna, una gentile donzella che ascende le scene del teatro di S. Benedetto con sott' al mento il violino, ed in mano l'archetto.

E perchè no? Forse non vi par grazioso quell'atto? Pure così non parve a Raffaello, che mise in mano il violino ad Apollo nel suo Parnaso, nè a Gian Bellino, che in non so quale suo quadro non temette che si sconciasse la bellezza degli angeli dando loro quell'attitudine: ora se quell'ordigno poteva agli angeli convenire, conviene in egual modo alle belle, che tanta parte tengono in terra degli angeli, quando la tengono. E bisogna udire quell'istrumento sotto alle maestre dita di questa garbata donzella, per dire ch'ei non istà loro per niente a disagio. E nel vero nessun professore uomo potrebbe imprimere ad esso maggiore dolcezza, quanta ne imprime questo professor donna, massime negli adagi, che sono appunto la parte più nobile del suo talento. Mirabile è specialmente il maneggio e molleggio, come dicono i professori, dell'archetto. Ne' gravi e negli adagi pare ch'esso all'uopo le si allunghi in mano, così le note si

succedono piane, lisce, continue, senza che mai all' orecchio risulti il mutamento della direzione di quello. È un suono che sgorga spontaneo, e non si deriva, senza che mai si senta un distacco. E in pari tempo il suo sonare è grazioso e composto; e nel momento stesso delle maggiori difficoltà, la persona rimane raccolta e tranquilla; il movimento e la foga stanno solo nel polso, nella cui agilità e gentil portamento più che in altra cosa si riconosce l' alunna del Paganini. Dopo due prime accademie, alle quali, per la più naturale delle cagioni, non potemmo intervenire, l' udimmo giovedì sera in due concerti, uno di Mayseder sopra un tema di Mercadante, l' altro sopra un tema della *Sonnambula*, da lei stessa accomodato. Il primo fu bello così per la dolcezza con cui fu toccato l' adagio, come pure per l' effetto della sorpresa di molte difficoltà, tanto di posizioni che d' agilità d' arco, da lei con gran bravura superate, e che piacquero anche come bellezza di suono. Il dono della più perfetta intonazione di cui ella è largamente dotata, si riscontrò specialmente nel secondo concerto, nell' esecuzione d' una variazione a corde doppie, magistero, come tutti

i professori sanno, difficilissimo, e quello di gran destrezza d'archetto nelle note saltellate. Con eguale padronanza ed egual garbo non tocca ella però le note picchettate, nelle quali, per vero dire, rimane un po' indietro a sè stessa, ed alle quali, nel secondo concerto, si tacquero gli applausi. Qui non fecero un certo effetto neppure que' flautini, e quelle pizzicature con la mano sinistra, che si dovrebbero omai lasciare soltanto ai professori da Caffè. In generale, se nell'agilità e nella dolcezza, ella eguaglia ogni più gran professore, nella vibrazione e nella forza ella rimane a molti di sotto; ned è meraviglia: *du coté de la barbe est la force*. Se non che la *Neumann* non ha forse 18 anni, e quantunque sì ben innanzi, non è forse ancor giunta all'ultimo confine del suo talento. Ella è un ingegno in fiore, in progresso, e chissà fin dove ella dovrà un giorno arrivare.



XXVII.

TEATRO L' APOLLO, IL *Torquato*. — TEATRO GALLO IN SAN BENEDETTO, L' *Anna Bolena* (*).

Due altre novità musicali. Il teatro all' Apollo s'aperse con una buona compagnia d'opera; e quello di S. Benedetto abbandonò la *Sonnambula* per gettarsi nelle braccia d'Anna Bolena. Il Donizetti fa solo gli onori di casa. Il *Torquato* fu accolto con favore dal pubblico, perchè col *Torquato* l'intelligente impresario *Trevisan*, sempre fortunato nelle sue scelte, ci conduce alcuni buoni cantanti. L' *Antognini* è un nuovo tenore ch'ha una bella voce, e che canta con anima; il *Fontana* un bravo buffo comico, che conoscemmo altre volte, ma che ci venne ora d'assai perfezionato e corretto: ha molta vivacità, molto brio, ma in pari tempo assai garbo ed eleganza di modi. Con loro ritornarono la gentile *Triulzi*, e *Sebastiano Ronconi*, che furono ricevuti con festa per la recen-

(*) Gazzetta del 12 giugno 1838.

te memoria delle loro anteriori esperienze, a cui non vennero menò in questa occasione, che anzi per dirla ci pare che la Triulzi ne abbia un po' vantaggiato nella forza, poichè quanto a' modi ed alla perizia del canto ella fu sempre quella gentile e maestra cantante che è. Da questo complesso di buoni attori ne risultò un complesso plausibile d'esecuzione, che piacque, quantunque lo spartito non abbia qui avuto mai una certa fortuna. Il *Ronconi* ebbe molti applausi, specialmente nella sì varia ed affettuosa scena dell' ultimo atto, ed oltre che pel canto molto si lodò per l' espressione e il magistero drammatico.

Quanto all'*Anna Bolena* che si rappresentò domenica sera per la prima volta, essa nel complesso non produsse l'effetto della *Sonambula*, quantunque a parte a parte sia stata applaudita la *Tosi*, molto strepito s' udisse al famoso terzetto del second' atto, e molto più ancora alla non meno famosa aria del tenore: *Nel veder la tua costanza*, che il *Morini* cantò con molta espressione. Il *Dozzi* non fu per nulla di sotto a' suoi compagni nella sua parte, e fu applaudito più volte.

In questa rappresentazione si vidè ed udi

una cosa nuova e singolare. Il suggeritore sdegnò l'umile e tranquillo suo uffizio, non si contentò di seguire solo la parte degli altri sul libro, ma ne volle una più immediata nel fatto, ed a suo tempo cantava, entrava, a mezza vita, in concorrenza cogli altri. Era in pari tempo suggeritore e direttore dei cori, suggeriva e cantava, conduceva le sue genti da piedi, e dava loro la intonazione per di sotto. Per poco che la cosa si semplifichi, il primo violino potrà fare in egual modo la parte del soprano, e la gran cassa quella del basso; gli spettatori potranno comporre allora l'orchestra; per intanto hanno appreso a battere il tempo coi bastoncelli; suo danno a quelli ch' hanno vicino, o stanno, infelici! ne' palchetti di sotto.

XXVIII.

TEATRO IN S. BENEDETTO. — ACCADEMIA DI
VIOLONCELLO DEL SIG. *Piatti* (*).

Veramente è questo l'anno delle cose strane: la gente crederà forse ch' io parli della stagio-

(*) Gazzetta del 16 giugno 1838.

ne, di questo solstizio d'inverno a mezzo il giugno; ma io intendo d'altro e mi riferisco alla musica. Dopo il *Liszt*, s'intese la *Neumann*, una donna violino, un archetto tenuto da due candidissime braccia; dopo la donna, viene il fanciullo, un giovinetto appena uscito d'infante, sedici verdissimi anni ch'hanno fatto trasecolare, strabiliare le barbe più grigie operando cose maravigliose sul violoncello. In vero è da credere alla scienza, o meglio all'arte infusa, o che *le temps ne fait rien à la chose*. I putti or nascono professori. Come credere altrimenti al prodigio che udimmo mercoledì sera? Pure questo prodigio si compì alla presenza di soli dieci o dodici palchetti aperti, e di ottanta o novanta spettatori perduti fra le panche. Se non che, con la moderna commedia, domanderemo di chi è la colpa? La colpa è tutta del *Piatti*. Il giovinetto portento, conscio del proprio valore, e troppo in sè confidente, ha detto forse a sè stesso: *mi sentiranno*, e gli bastò quest'unica raccomandazione; non si fece precedere da alcun annunzio, come se tutti avessero obbligo di conoscerlo, o gl'ingegni s'indovinassero al nome. L'avviso dell'accademia diceva anzi,

com' al solito, *essendo qui di passaggio ecc.*, e come al solito la gente il confuse con tutti gli altri simili professori di *passaggio*, che passano perchè non sanno dove arrestarsi. Ma a Venezia non si vien di *passaggio*. A Venezia si vien di proposito, si deve venire, si viene come andavano i Greci a Corinto; perchè Venezia è la patria di Marcello, perchè fu sempre da secoli la città della musica come d'ogni altra bell' arte, perchè ha in essa nobilissimi professori, e l' artista dee ambire il giudizio di lei. Di *passaggio*? come a dire vi concedo questa grazia e mi arresto: sonerò non avendo a far altro di meglio, per un di più, e come pel bicchier della staffa! Signor *Piatti* garbato, se detto invece ne aveste: Qui vengo; questa è la meta del mio viaggio, e preso dall' entusiasmo dell' arte, nè pago abbastanza delle lusinghiere testimonianze avute in patria, voglio affrontare il giudizio dei concittadini del Nazzari, del Mestrino, del Capucci e del Dragonetti; oh allora avremmo indovinato i vostri talenti, non v'avremmo abbandonato nè confuso con tutti que' disperati ch' hanno messo fuori di moda e delle leggi della galanteria le accademie in teatro; saremmo in

folla concorsi, come ci concorreremo ora che col vostro archetto v' avete fatto, benchè tardi, una sì nobile raccomandazione. Ciò che maggiormente sorprende nell' arte maravigliosa del giovane sonatore, è questo, che nelle più ardue difficoltà ei non perde di vista il miglior effetto del suono e del sentimento : sempre l' eguale intonazione e sicurezza, sempre l' eguale forza, la più esatta misura, la più spiccata nettezza e precisione, alternata con la dolcezza del canto, onde le più spaventose difficoltà per lui non sono altro che l' ordinaria musicale espressione a ottenere un effetto. Ei non si crea le difficoltà soltanto pel piacere di dire l' ho superate ; non si vede quanto gli costano, e l' anima non riceve solamente l' impressione della sorpresa, ma quella della soavità e del diletto. Vi fu a tal punto un tal profluvio, un tal subisso di note ; a tal altro un sì rapido passaggio dagli ultimi acuti alle note più profonde, che non si comprende come le dita possano esser sì pronte o sì ratta corra la mano tutta la non piccola estensione della tastatura. In questi passi ha più del prodigio che della maestria. I professori ne furon rapiti : vi sono certe altezze nelle arti, certe privilegiate na-

ture, rispetto alle quali sono impossibili i sentimenti di rivalità e d'invidia, e non si danno che quelli d'ammirazione o d'entusiasmo; nessuno non invidiò mai all'aquila il suo volo, nè i suoi gorgheggi all'usignuolo, ed essi, primi i professori, deposero gl'istrumenti per far con le mani più onore al giovine confratello, ed egli in compagnia di que' suoi gloriosissimi sedici anni comparve non saprei ben dir quante volte sul proscenio, quasi il pubblico non volesse prestar fede a' suoi occhi, come appena poteva credere a' suoi orecchi. Il *Piatti* è Bergamasco ed allievo del Conservatorio di Milano, nè meno valente compositore che straordinario esecutore, essendo tutta sua la musica bellissima da lui in tal sera sonata.

XXIX.

ALTRE NOVITÀ MUSICALI (*).

Le novità si succedono senza tregua e corron più rapide de' nostri torchi. Vuol dire che dopo l'accademia di mercoledì ne fu un'altra

(*) Gazzetta del 19 giugno 1838.

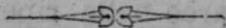
giovedì sera all' Apollinea, nella quale si produssero i diversi cantanti del Teatro Gallo in S. Benedetto, che tutti qual più qual meno furono applauditi dalla cortese adunanza, massime il grazioso *Scheggi* nel terzetto dell' *Italiana in Algeri* e in un'aria del maestro *Combi*, scritta a posta per lui, e che fu gradita anche come composizione musicale. Ma ci fu di più: il *Mares*, l'onore della nostra orchestra, sonò un suo concerto, e chi dice il *Mares* dice uno dei più illustri campioni del violino, un grande compositore del pari che un gran sonatore. Come compositore, egli è forse più dotto e profondo, che immaginoso e toccante; ha uno stile severo, che non imita quel di nessuno, quindi il suo concerto fu più ammirato dagli intelligenti, che gustato da quelle persone che amano più nella musica le facili che le ingegnose melodie; più le lusinghe dell' orecchio che la sublimità del pensiero. Nulladimeno, anche in mezzo a parecchie difficilissime variazioni, egli fu interrotto dagli applausi dell'intera adunanza, che ben conobbe e apprezzò la bellezza e novità di certi accordi e di certe riposte armonie, da lui con tanta maggior lode trovate, che in questi tempi, in cui si amano e

con tanto affanno si cercano più le difficoltà che le dolcezze dell' arte, parrebbe che dovesse esser chiusa la fonte ad ogni nuova combinazione di numeri. Mirabile del pari fu l' arte, con cui rese all' orecchio sensibili queste astruità del suo pensiero. Il suo stile è grande, largo, robusto; ed egli unisce alla più soave dolcezza del canto la maggior robustezza della cavata, un suono limpido e chiaro. S' ammirò l' agilità di quell' arco in tutte le varie modificazioni del suo artificio, in specie nei movimenti sempre variati in quadrupli accordi, nelle scale a corde doppie picchettate, e nelle ascendenti e discendenti; come la sua dilicatezza si mostrò in un adagio tutto legato e strisciato, di dolcissimo effetto, e che fu particolarmente anche e sentito e gustato.

Sabato sera si tornò dal nuovo *Romberg*, dall' anima del violoncello. Il *Piatti* cambiò teatro, ma non cambiò successo, e s'è mostrato all' Apollo. Questa volta il pubblico, tratto alla voce della eccellenza della prima sua produzione, tenne cortese l' invito e concorse in maggior numero, se non in grandissima folla. Due furon le pruove: un' aria russa variata per il violoncello del *Krumer* e alcune varia-

zioni sopra un tema della *Lucia di Lamermoor* dal *Piatti* stesso composte. Nell' uno e nell' altro sperimento s' ebbe campo d' ammirare, anche più che non s' era fatto la prima sera, quell' impareggiabile soavità di canto, quell' amorosa espressione e la forza che quelle dita di sedici anni traggono dal prodigioso strumento. Ei parla, canta con quelle corde, e le sue note ricercano le più riposte fibre del cuore. Tali sono gli adagi, e in ispecie quello della *Lucia*; ch'ei ripeté non si può dire con qual effetto e quale felicità, sugli armonici; talchè ti pareva di udire la voce del più puro e intonato flautino, senza che quella suprema leggierezza della mano togliesse nulla nè all' agilità del polso nè al vivace sentimento della cantilena: pareva la voce più ovvia e ordinaria, non che l'effetto d'un passo prolungato d'azzardo. Tutte le altre difficoltà, i passi di maggior bravura, le corde doppie, i quadrupli accordi, i salti di decima, le scale semitonate, il trillo più spiritoso, l' elettrica, quasi dissi, istantaneità dei colpi a punta d' arco nelle ripetizioni finali, sì che l' occhio non giungeva a seguire l' impercettibil moto del polso; tutte queste meraviglie furono con eguale franchezza e disinvol-

tura rinovellate alla seconda, come erano state prodotte nella prima speranza. Ora chi vorrà stupire se la nuova orchestra, benchè in parte composta d'abilissimi professori, ne rimanesse sì attonita e balorda, che, dimentica del proprio uffizio, depose i suoi strumenti, e lasciò che a un tal passo il violoncello da sè solo s'accompagnasse e sonasse a tal altro l'accompagnamento e l'arpeggio, senza ch'ella gli facesse la parte principale del tema? E invano il povero sonatore pupillo, con un piede, con l'altro, con tutti e due insieme, batteva a' compagni fuor di pupillo il tempo, e dava loro con l'arco e le occhiate più fulminanti la intonazione: tutto era invano, l'orchestra tirava innanzi, ed ell'andava per una, egli per altra strada, e pure, ciò che accresce veramente il portento, ei giunse in egual modo gloriosamente a riva, senza esser rimasto da così nuova e non immaginabil difficoltà vinto o conquiso.



XXX.

TEATRO GALLO IN S. BENEDETTO. — GIUOCHI
DI MANO DEL CAV. *Rodolpho* (*).

Da che l' arte delle maraviglie non si contentò più degli applausi della pubblica piazza ed ambì gli onori d' un pieno teatro; da che l' umile banchetto de' bossolotti e il sacco maraviglioso, fecondatore delle uova, si mutarono nel solenne apparato di tante macchine, e nello splendore di magnifici damaschi e tappeti, illuminati da cento doppieri, e i nuovi seguaci dell' arcana scienza del grand' Alberti si circondarono di tanta solennità, ei dovettero pure mutarsi il nome, e il modesto giuocatore si fece di grado in grado *professore di fisica ricreativa, Prestigiatore, Prestidigitatore*, infin *Prestigio-mano*, la quale parola, a scanso d' ogni pericolosa interpretazione, non si deriva già dal greco, ma è tutta di pura origine italiana, e significa prodigio delle mani. Ma essi ebbero un bel cambiarsi il nome! le cose rimasero, e

(*) Gazzetta del 1.º agosto 1838.

que' professori eran finora una certa maniera di persone a parte, con certi loro modi particolari, che non si potevan confonder con altri: essi violavano del pari in apparenza tutte le leggi della natura, come in sostanza tutte quelle della grammatica; trasfiguravano egualmente con le mani e con la lingua: s'ammiravano i loro prodigii e si rideva ai loro spropositi.

Quando il cav. *Rodolpho* c' invitò col suo manifesto ad un simile esperimento, noi vi ci siamo condotti con l' animo già preparato a sì benigna indulgenza, disposti ad aprir ben gli occhi e a chiudere in egual maniera gli orecchi; ma quale non fu la nostra gentile sorpresa, quando, in luogo di vedere sulla scena una delle consuete figure *dei medemi*, ci trovammo dinanzi un elegante e garbato giovine in sui 24 anni, di belle forme e di più pulite maniere, e ne udimmo un discorso facile, vivace e, a quando a quando nel mezzo della conversazione, quanto basta spiritoso e faceto, quale si conviene alla buona compagnia! Ben è vero ch' ei parla il francese, ma ei lo parla sì spiccato e sì nettamente, che chi il sa non ne perde parola, e chi nol sa a Venezia, dove

si compita è la civile educazione? Ecco dunque un bel vantaggio che il *Rodolpho*, fin dal primo presentarsi, ha sugli altri suoi confratelli.

Quanto a' giuochi, co' quali ei sorprese il più fiorito uditorio che potesse accorsi in teatro, tratto dal bel nome che aveva qui preceduto il giovane giuocatore, tutti non furono nuovi quanto alla sostanza, ma ad essi venne pur novità dalla maniera disinvolta, spedita, con cui gli eseguiva, e da un tale intreccio e tale unità per cui li faceva quasi derivar uno dall'altro. Certo il lettore non mi domanderà ben ch'io qui glieli narri tutti per minuto; sarebbe d'uopo d'altri prodigi che que' del *Rodolpho* a farne disparire la noia di tal narrazione! Ma per dirne alcuno, egli ha p. e. monete che saltano e parlano; il che è veramente cosa mirabile, perchè finora ben le monete hanno potuto in più d'una occasione far saltare e parlare; ma non s'è mai udito che saltassero da sè, chi non le fa saltare; elle, che, grame! riposano quiete da anni ed anni in tanti scrigni serrati! nei quali casi ben è peccato che il *Rodolpho* non possa estendere il suo potere anche fuor di teatro. Poi egli vi farà contare

una manata d'altre monete; ma, di grazia, strignetele, serrate il pugno: ei ve le moltiplica in mano, che certo non è minor meraviglia. Oh la grande comodità, s'uno non avesse più d'uopo di mettere la mano in tasca a trovar le monete e le spremesse solo a strignere il pugno! Io per me, ingenuamente il confesso, torrei questa invenzione in luogo di quella delle strade di ferro. Ma e' son sogni, cose ch'ei fa vedere e non sono. Come è un sogno quella bottiglia che vedete o credete di vedere a destra, e ch'ei in un attimo vi fa passare a sinistra. Voi pensate di stringere in mano una carta, uno scritto, ed ei vi mostra che invece un altro ne avete. Poi siete seduto tranquillo nel vostro palchetto, in forse ancora se ci siete o non ci siete, tante sono le cose che vi si fanno in un punto vedere e non vedere! quando viene *M.^r Rodolpho* a trovarvi là sul davanzale del palco: *Pardon, Monsieur* — e non siete ancora riavuto dalla sorpresa di quella visita, ch'ei già vi coglie infraganti dinanzi al pubblico, e vi fa uscire dall'abito un intero mazzo di carte, di cui siete innocentissimo, che voi non avete nè portato nè molto meno rapito, ma ch'egli ha la destrezza di porvi in

tasca nell'atto medesimo che ve lo domanda. Ora credete che tutto sia finito: il gentil giocoliere già saluta l'udienza: soltanto vuol distribuire alle dame alcuni mazzetti di fiori, avanzo d'un ultimo giuoco. Incomincia dal gittarne sopra una loggia, su due, su tre; il cappello è vuoto, e lo mostra, ma crescono le domande, e con le domande si moltiplicano i fiori. Ne gitta a destra, ne scaglia a sinistra, in platea, per le logge; poi non bastano i fiori. Dal cappello ch'ei rovescia ad ogn'istante, escono fantocci, escono serpi di legno, escono ghirlande e corone, tanto che, senza esagerazione, se n'empirebbe un buon sacco. Pur egli non ha altro arnese attorno che un leggier abitino, e l'abitino è aperto; nè mai discende dal palco, perchè altri sospetti che qualche benigno mezzano lo aiuti. Ora indovinatelo. Questo giuoco si vide ancora, ma con tal garbo, e con tal destrezza non fu mai eseguito, e ci lascia ancora maravigliati.

XXXI.

SPETTACOLI FALLITI. — VOLO A TERRA.

Il sig. *Orlandi* non è un uomo comune: ei si trovava sulla terra in troppo angusto confine, e disse un giorno a sè stesso: voliamo: *sic itur ad astra*. Ed ecco, che come un semplice mortale ei si mette nella diligenza di Mantova, col suo pallone per portamantello, e giunge a Venezia, città celebre pei suoi monumenti, per la sua storia e pei suoi colombi. Li vide in Piazza l' *Orlandi*, ne ammirò i loro placidi voli, e già sentì accendersi di nobile emulazione. Io pure vi seguirò in breve, egli disse, e poco mancò che già non volasse, senza viglietto, con loro. Se non che il giorno era assegnato, ei doveva levarsi in aria a' Giardini ieri a mezzodì, come i colombi volano in piazza a due ore. Però ei fu meno puntuale di loro; ei non vola ad ora fissa, vola quando può, ed erano già le una, erano le due, che il pallone ancora non si moveva, e si vedea colà fra' suoi alberi mezzo

(*) Gazzetta del 18 ottobre 1838.

vuoto, floscio come borsa, da cui siensi versati i denari : i denari che spesso si spendono così male ! Pure la gente pigliò la cosa in pazienza, e fin che volasse l'*Orlandi* stava vedendo a volare le mosche, o dalle rive i *cocali*. Battono in questo le tre : l' affar si fa grave : al freddo, all' incomodo dell' aspettare s' aggiungeva ora un terzo e un po' più acuto tormento, l' appetito, stimolato anche più da' passeggi involontarii, a cui ci obbligava il volontario spettacolo, e il rispettabile pubblico cominciò a farsi men rispettoso verso il prode, ma un po' tardo navigatore dell' aria, il quale in quel mentre forse pentito, pensava alla comodità di coloro che stanno in terra, non però co' piedi sull' umida erba a' Giardini. Ma egli è già dentro alla cesta che qui tien luogo di navicella ; il pallone dà qualche segnale di vita ; ne tagliano le corde : pure, quando ogni cosa pare compiuta e si crede ch' ei s' alzi, ricade. Questo giuoco si rinnova dieci, salvo errore, o dodici volte. Il pallone tenta e ritenta l' aria ; poi quando è lanciato e già in balia della sua forza, ecco s' impiglia, s' intrica fra' rami degli alberi, s' impiglia, s' intrica il cordino ; poi ha d' uopo d' essere ancora alleggerito ; finalmente,

e come Dio vuole, dopo un lungo scendere e ridiscendere, si stacca, è già in alto, corre le vie de' nubi. I curiosi appuntan gli occhiali, s'armano le lenti; presto ei sarà perduto di vista, e l'aereo navigatore verrà forse portato a cena sull'opposta sponda dell'Istria, o, come colla strada di ferro, recherà la sera stessa l'annuncio dello spettacolo a Milano; se forse, come Astolfo, non sale alla Luna a cercare i cervelli degli uomini. Ma niente di tutto questo: l'*Orlandi* non ha nulla di comun con Orlando; vola, ma non fa castelli nell'aria, e come buon filosofo ch'egli è, stima cosa molto più prudentiale e sicura andare a dormire tranquillamente nel proprio letto; onde cautamente, dopo essersi levato alla enorme altezza degli alberi della fregata, ed aver corsa la bella distanza, poco più, poco men d'un traghetto, si calò soavemente nella laguna, dove cento e cento barche il raccolsero e misero in salvo da' pericoli di sì ardita e arrischiata peregrinazione, ma non già dagli urli e dai fischi con che l'accolsero alla sua scesa le turbe. *Inter utrumque vola*: ei seguì il consiglio di Dedalo, per non incorrere la sorte miserabile d'Icaro, che s'accostò troppo al sole. Il sig. *Orlandi* avrebbe

fatto anche meglio a non abbandonar mai la terra: avrebbe corsi pericoli ancora minori, ed a noi risparmiato una gran noia. Che il suo pallone gli sia in altro incontro più lieve!

FINE DEL VOLUME QUINTO.

1842
This book contains a list of the names of the
persons who were present at the meeting
of the Board of Directors on the 1st day
of January 1842.

THE BOARD OF DIRECTORS

INDICE

DEL VOLUME QUINTO.

Commemorazione Pag. iii

COSTUMI.

I. La Piazza di San Marco »	3
II. Un singolare trovato »	14
III. Della crudeltà della moda, con particolare applicazione ai mustacchi, ai capelli alla <i>renaissance</i> , alla puritana ed alle <i>kazawaike</i> »	20
IV. Cose che non si capiscono »	28
V. Trentasette anni. »	33
VI. Gl'incerti della carica. »	39
VII. Gli ultimi e i primi giorni del mese. . . »	46
VIII. Le donne tipografe »	51
IX. Venezia dopo la mezzanotte. »	57
X. Caratteri d'estate »	62
XI. Pace, alleanza co' fumatori »	65
XII. Festino in Recoaro »	74
XIII. Pio costume de' Veneziani. »	78
XIV. La comparsa dei primi mantelli. »	80
XV. La partenza pei bagni »	84
XVI. Non istuzzicare gli artisti. »	91
XVII. Il poeta di società »	95

CRITICA.

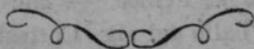
- I. Odi quattro all'amica ideale del sig. Francesco Dall'Ongaro, Venezia 1837, Tipografia Antonelli. Pag. 103
 II. Il signor di Balzac » 108
 III. Un nuovo universo » 117

SPETTACOLI.

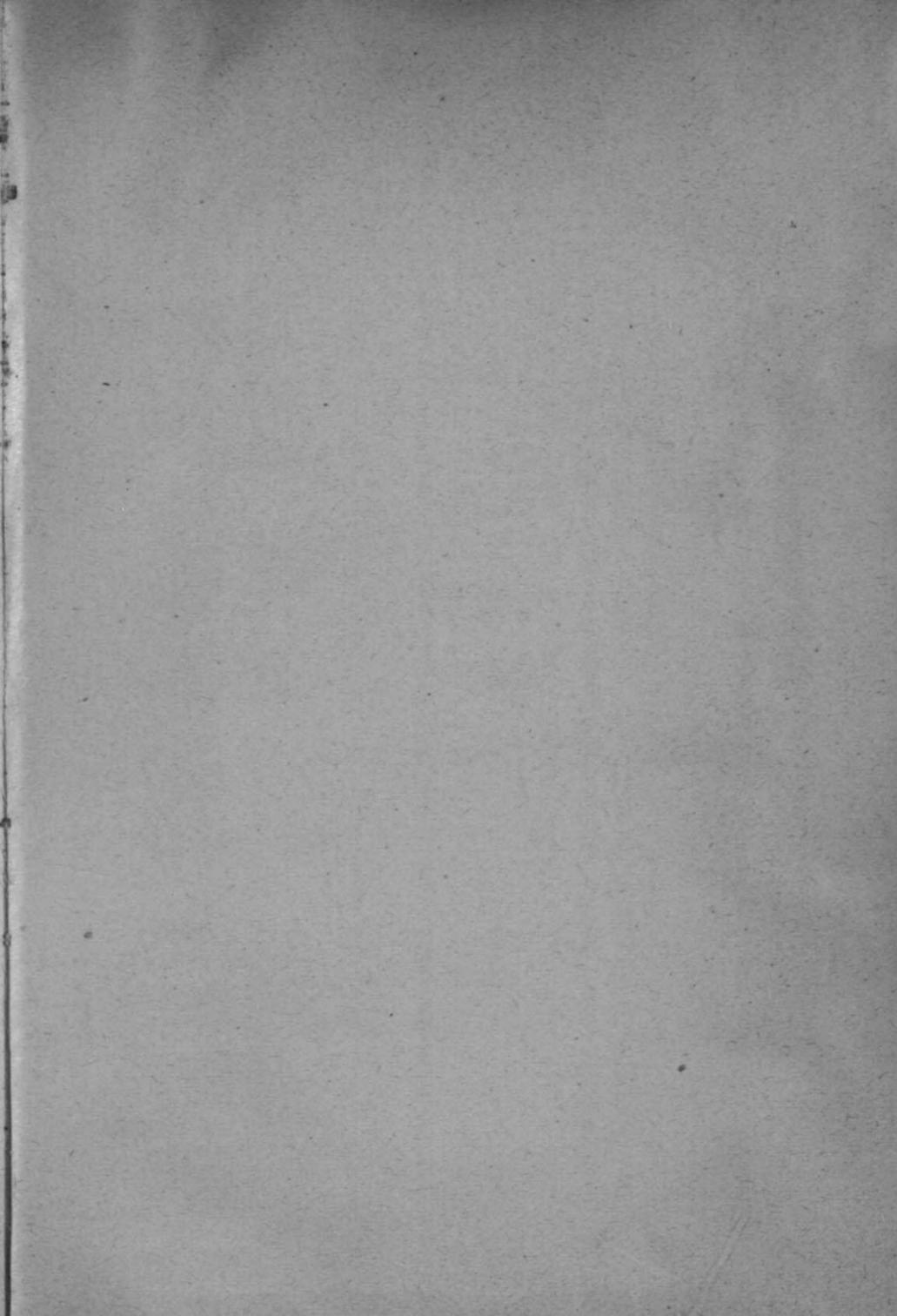
- I. Spettacolo della Fenice all'Apollo. — Lucia di Lammermoor, poesia del sig. Cammarano, musica del maestro Donizetti. Gran ballo del sig. Samengo: il Conte Pini . . » 127
 II. Teatro l'Apollo. — Ines de Castro, musica del maestro Persiani, poesia del sig. Cammarano » 131
 III. Teatro l'Apollo. — La Sonnambula. . . » 139
 IV. Teatro l'Apollo. — Gusmano d'Almeida. Azione mimico-drammatica del sig. Antonio Monticini » 142
 V. Teatro l'Apollo. — Nuovo balletto anacreontico del sig. Samengo. » 148
 VI. Teatro l'Apollo. — I Puritani » 153
 VII. Teatro Gallo in S. Benedetto. — La Norma. » 155
 VIII. Teatro l'Apollo. — Il Ludro, commedia di F. A. Bon. » 157
 IX. Teatro Gallo in S. Benedetto. — Iginia d'Asti, musica del maestro Samuel Levi, parole del sig. Rossi. » 162

- X. Teatro Gallo in S. Benedetto. — Iginia d'Asti, musica del maestro Samuel Levi, parole del sig. Rossi. Pag. 163
- XI. Teatro Gallo in S. Benedetto. — La Son-nambula del maestro Bellini. — L'avaro burlato, balletto buffo del compositore Venturi » 169
- XII. Teatro Gallo in S. Benedetto. — I Briganti, musica del maestro Mercadante. — Macbeth, ballo eroico del Cherubini. » 173
- XIII. Teatro Gallo in S. Benedetto. — Ida della Torre, musica del maestro Nini » 176
- XIV. Apertura del magnifico teatro della Fenice » 184
- XV. Spettacoli della Fenice » 197
Teatro Gallo in S. Benedetto. — Comica compagnia Nardelli » 206
- XVI. Gran teatro la Fenice. — Maria di Rudenz, musica del maestro Donizetti, poesia del sig. Cammarano; col nuovo ballo la Silfide, messo in iscena dal sig. Cortesi. . » 215
- XVII. Gran teatro la Fenice. — La Parisina, musica del sig. maestro cav. Donizetti, parole del sig. Felice Romani. » 224
- XVIII. Gran teatro la Fenice. — Marco Visconti, nuovo ballo del sig. Cortesi. . . » 227
- XIX. Teatro l' Apollo. — Compagnia drammatica francese del sig. Doligny » 228
- XX. Teatro l' Apollo. — Drammatica compagnia francese dei sigg. Doligny e Alix. La *Malvine* e *Le Depot amoureux*; *Elle est folle*, e *Une Passion* » 232

XXI. Gran teatro la Fenice. — Le due illustri Rivali, musica del maestro Mercadante, poesia del sig. Rossi	Pag. 238
XXII. Gran teatro la Fenice. — La Beatrice di Tenda	» 249
XXIII. Teatro Gallo in S. Benedetto. — Accademia di Liszt	» 252
XXIV. Teatro l'Apollo. — Comica compagnia Vittorio Alfieri	» 255
XXV. Teatro Gallo in S. Benedetto. — La Sompambula	» 261
XXVI. Teatro Gallo in S. Benedetto. — Accademia musicale della sig. Neumann.	» 264
XXVII. Teatro l'Apollo. — Il Torquato — Teatro Gallo in S. Benedetto. — L'Anna Bolena.	» 268
XXVIII. Teatro Gallo in S. Benedetto. — Accademia di violoncello del sig. Piatti	» 270
XXIX. Altre novità musicali.	» 274
XXX. Teatro Gallo in S. Benedetto. — Giochi di mano del cav Rodolpho.	» 279
XXXI. Spettacoli falliti. — Volo a terra	» 284









IST
B